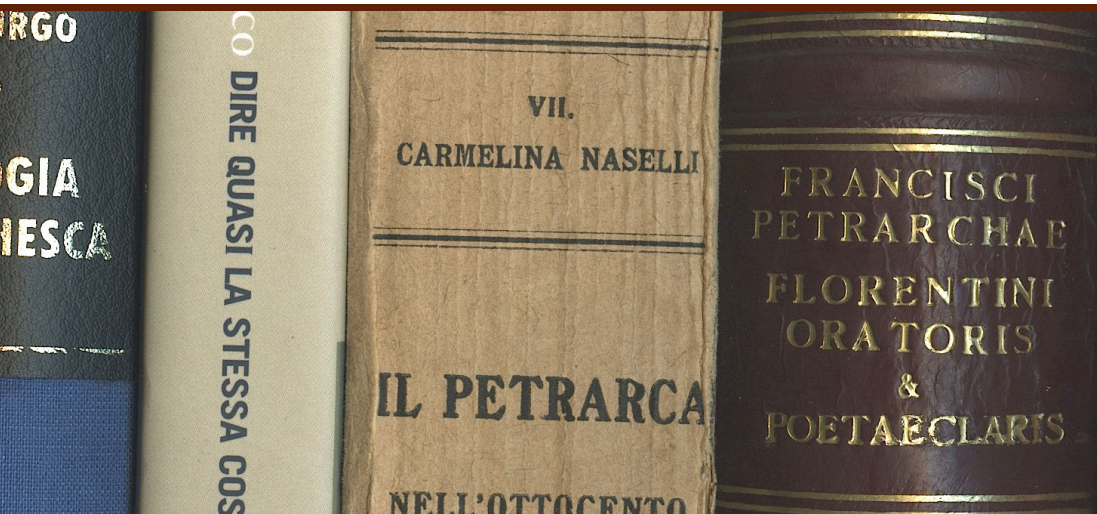


TRADURRE PETRARCA

a cura di
FRANCESCA FLORIMBII e
ANDREA SEVERI



Petali 12

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Biblioteca “Ezio Raimondi”

TRADURRE PETRARCA

a cura di

FRANCESCA FLORIMBII e ANDREA SEVERI

2018

Questo volume raccoglie gli atti del Convegno omonimo organizzato dal Dipartimento Filit dell'Università di Bologna il 22 novembre 2016.

Comitato scientifico

Gian Mario Anselmi, Paola Italia, Giuseppe Ledda, Federica Rossi, Gino Ruozi, Mercedes López Suárez, Maria Gioia Tavoni

Realizzazione editoriale

Biblioteca "Ezio Raimondi" del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Via Zamboni, 32, 40126 Bologna - Tel. 051-2098558 - Fax 051-2098589
E-mail: filit.biblioteca@unibo.it

Politiche editoriali

Tutti i contributi presenti in questo volume sono stati selezionati con il metodo della *peer review*.



Attribuzione - Non commerciale 3.0 Italia (CC BY-NC 3.0)

ISBN 978-88-98-01076-9

Deposito marzo 2018

I numeri della collana sono disponibili *on-line* in ALMA-DL AMS Acta:

<<http://amsacta.unibo.it/view/series/Petali.html>>

Io tenni sempre la traduzione dover essere come un ritratto. Fu chi disse dover parlare il traduttore come oggi parlerebbe l'autore nella lingua in cui si traduce. A me parve più giusta la sentenza di quelli che dissero doversi sforzare il traduttore a parlare nella sua lingua, come l'autore ch'ei traduce parlò nella sua...

Giuseppe Fracassetti

Sommario

Premessa

FRANCESCA FLORIMBII e ANDREA SEVERIp. 11

«Magna res ac difficilis interpretatio recta». Tradurre Petrarca, tradurre gli umanisti. Esperimenti

DONATELLA COPPINI p. 21

Esperienze di lavoro 1

Note sparse sulle traduzioni delle Epystole

ALESSIA VALENTI p. 35

Antonio Roverella, la ricezione civile del Petrarca bucolico e la traduzione dell'egloga VII

ELISABETTA BARTOLI p. 45

Esperienze di lavoro 2

Per il Secretum. Appunti sulla versione ottocentesca di Giulio Cesare Parolari (1857)

AGNESE MACCHIARELLI p. 65

«La traduzione ... come un ritratto»: la Posteritati di Fracassetti

VERONICA BERNARDI p. 77

«Né fu vano il timore». La Fam. XXI 15 di Petrarca nella traduzione di Giuseppe Fracassetti

ALEX FERRARI p. 91

Esperienze di lavoro 3

*De sui ipsius et multorum ignorantia e Rerum memorandarum libri:
sulla prima e sull'ultima traduzione di Fracassetti*

VALENTINA ZIMARINO p. 107

La prudenza di un traduttore: Fracassetti e il Petrarca anticuriale

STEFANO CREMONINI p. 123

Indice dei nomi p. 137

Premessa

Che cosa vuole dire tradurre? La prima e consolante risposta vorrebbe essere: dire la stessa cosa in un'altra lingua. Se non fosse che, in primo luogo, noi abbiamo molti problemi a stabilire che cosa significhi "dire la stessa cosa", e non lo sappiamo bene per tutte quelle operazioni che chiamiamo parafrasi, definizione, spiegazione, riformulazione, per non parlare delle pretese sostituzioni sinonimiche. In secondo luogo perché, davanti a un testo da tradurre, non sappiamo quale sia la cosa. Infine, in certi casi, è persino dubbio che cosa voglia dire dire.¹

Umberto Eco

Alla grande categoria di traduzione (*dire quasi la stessa cosa* e decidere *che cosa dire e come dirla*), da almeno quarant'anni al centro dei "Translations Studies", fra comparatistica, linguistica, studi culturali e letterari (con i decisivi apporti di critici come Susan Bassnett-McGuire e André Lefevere, e del Gianfranco Folena di *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991) competono snodi basilari, che sembrano mettere in crisi il concetto stesso di linguaggio e le sue modulazioni; e fanno da corollario il clima intellettuale e il contesto in cui la traduzione viene concepita, i destinatari d'elezione, il genere letterario del testo da tradurre, la lingua di partenza e quella di arrivo, con le reciproche interferenze e incompatibilità; senza tralasciare la questione, tuttora discussa negli studi di traduttologia, della liceità (o meno) di una traduzione *belle infidèle*. Non basta: più i testi da tradurre vivono di implicazioni intertestuali, emulazione dei modelli, rinvii

1 UMBERTO ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003, p. 7.

alla letteratura dei padri, più problematiche saranno la loro traduzione e comprensione. Un tema, quindi, tutt'altro che tecnicistico, ma dai risvolti controversi e perturbanti, aperto alle implicazioni interculturali, talvolta alle forzature degli specialisti e dei lettori.

Con l'intento di porre una volta di più l'attenzione al dialogo fra la classicità e una modernità che si fonda sulle suggestioni dei testi del passato, richiamati a nuova vita e reinterpretati dalla lingua del presente, il 22 novembre 2016 si è svolto a Bologna, presso il Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, un seminario su *Tradurre Petrarca*, da cui procede questa raccolta di saggi: un incontro che ha raccolto attorno alla voce dei maestri alcune esperienze di lavoro ancora in corso, o destinate a progetti di più ampio respiro. Il seminario è stato preceduto da alcuni incontri di carattere laboratoriale, che hanno visto gli studiosi più giovani (laureandi, laureati, dottorandi e dottori di ricerca, assegnisti delle Università di Bologna e di Siena) confrontarsi su un doppio tema, quello dell'abito traduttologico adottato di volta in volta dai traduttori, e quello riguardante il sostrato ideologico sotteso a quelle versioni ottocentesche dei testi latini di un Petrarca che si avviava a diventare con Dante - proprio nei primi decenni del secolo XIX - il «ristauratore della gloriosa antichità»,² nonché un necessario termine di confronto per ogni innovazione, culturale prima, etica e politica poi.

Certamente «Magna res igitur ac difficilis est interpretatio recta» - e questo vale soprattutto per il latino degli umanisti - come recita il titolo dell'intervento di Donatella Coppini («*Magna res ac difficilis interpretatio recta*». *Tradurre Petrarca, tradurre gli umanisti. Esperimenti*, pp. 21-34), che, con le parole di Leonardo Bruni,³ ha introdotto *ab origine* il percorso attraverso le traduzioni ottocentesche delle opere latine di Petrarca:

2 GIOSUE CARDUCCI, *Dante, Petrarca e il Boccaccio*, in ID., *Prose 1859-1903*, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 199-252: p. 228.

3 LEONARDO BRUNI, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di Paolo Viti, Napoli, Liguori, 2004, p. 78.

È la verticalità di relazioni endogene, più che la sincronia di referenti extraletterari, a condizionare lo sviluppo della letteratura, e in particolare della poesia, umanistica. Gli umanisti trasformano l'istituto imitativo di fondo in un complesso apparato relazionale mediante procedimenti di variazione, emulazione, allusione, decontestualizzazione, risemantizzazione, stratificazione, che consentono uno scarto, una deviazione rispetto alla forma espressiva proposta dai modelli.

Questi dati, continua la studiosa, «non sono facilmente traducibili» e implicano una scelta da parte del traduttore, costretto a valutare di volta in volta, in base alle intenzioni proprie e del pubblico a cui il testo è destinato, il più adeguato «livello di trasposizione e di scarto dall'originale» (p. 28). Si tratta quindi di *esperimenti di traduzione*, subordinati verosimilmente al clima culturale in cui si inseriscono, più o meno attento alle specificità del testo, colto nel suo valore storico e documentario: ed è più che opportuno che il cammino prenda le mosse appunto dal momento topico della più alta affermazione del latino come lingua plurivoca e vocata ai generi letterari moderni, a un passo dall'imminente affermazione del volgare.

Se è vero poi che, nel panorama degli studi di primo Ottocento, l'approccio ai testi non è ancora sorretto da un metodo editoriale ben definito (che in Italia si affermerà, con risultati di prim'ordine, solo alla fine del secolo), è però già forte l'esigenza di promuovere la tradizione 'nazionale' e con essa la circolazione di un umanesimo letterario in cui risiede, con sempre maggiore convinzione nella *res publica litterarum*, la matrice della letteratura moderna. Testimoni della riscoperta ottocentesca dell'opera latina di Petrarca, le traduzioni di Domenico Rossetti di Scander, Antonio Roverella, Giuseppe Fracassetti e Giulio Cesare Parolari, oggetto dei singoli contributi che qui si raccolgono, sono il prodotto dei modelli della Scuola classica, attiva tra fine Settecento e primo Ottocento ben oltre i confini della Romagna, la cui vocazione - il *paradigma* per

dirla con Arnaldo Bruni⁴ - è la resa italiana non solo dei testi antichi, ma anche delle opere latine dei maggiori trecentisti, Petrarca in special modo. E ciò allo scopo di una democratizzazione della cultura che comporta «l'avvio di un processo dialettico» fra i saperi di ogni tempo e apre al passato le porte della modernità.⁵ E d'altro canto saranno proprio alcune di queste traduzioni ad assicurare al Petrarca latino una fruizione europea, favorendone la circolazione anche oltralpe: si pensi ad esempio ad Alfred Mezières e ai suoi studi su Petrarca (*Pétrarque. Etude d'après de nouveaux documents*, Paris, Didier et C., 1868), che si fondano appunto sui nuovi volgarizzamenti delle epistole petrarchesche compiuti da Giuseppe Fracassetti. In sintesi, e riprendendo il celeberrimo titolo di Curtius, una fusione di *Letteratura europea e medioevo latino*, nella prospettiva di una civiltà delle lettere diacronicamente e geograficamente allargata e fondata su una nobile concezione della cultura, dove passato e presente non si equivalgono ma dialogano fra loro e si completano.⁶

La giornata di studi si è articolata in tre sezioni dedicate a diverse *Esperienze di lavoro*, distinte fra poesia e prosa - fulcri Domenico Rossetti e Giuseppe Fracassetti -: dalle *Epystole* alle egloghe, dal *Secretum* ai *Rerum memorandarum libri*, passando per le lettere *Familiari* e *Sine nomine*, in un ideale itinerario che attraversa le grandi istanze intellettuali del Petrarca latino rivisitate dalla voce dei traduttori moderni.

Apri la prima sezione (*Esperienze di lavoro 1*) Alessia Valenti, con alcune *Note sparse sulle traduzioni delle Epystole* (pp. 35-44) - da tempo al centro delle sue indagini⁷ -, che si fondano sull'edizione di Domenico

4 ARNALDO BRUNI, *La traduzione come paradigma della cultura neoclassica*, in *Dionigi Strocchi e la traduzione neoclassica*, Atti del Convegno di Studi, Faenza-Forlì, 15-16 febbraio 2013, a cura di PAOLO RAMBELLI, Roma, Aracne, 2015, pp. 25-40.

5 Ivi, p. 26.

6 ERNST ROBERT CURTIUS, *Letteratura europea e Medioevo latino*, a cura di ROBERTO ANTONELLI, Scandicci, La Nuova Italia, 1992.

7 È recentissimo, fra gli altri, lo studio di Valenti (ora in c.d.s.) sul *Libro delle*

Rossetti delle *Poesie minori* di Petrarca (*Poesie minori del Petrarca [...] volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, in tre tomi, 1829-1834) e dalle «traduzioni dei poeti chiamati a raccolta per quell'impresa - traduzioni che, eseguite da ventisei diversi traduttori, lontano da scrupoli filologici, si sottraggono ormai inevitabilmente ad una consultazione piana» (p. 38). A quelle versioni si deve la vulgata delle *Mettriche* di Petrarca (pur con i limiti che implica una traduzione poco rispettosa della volontà dell'autore), che ancora attende di essere rivalutata nella sua organicità. L'attenzione di Alessia Valenti si appunta quindi sulle scelte antologiche che hanno fatto seguito all'edizione Rossetti e che almeno parzialmente (e anche in tempi recenti) da quella discendono, allo scopo di individuarne i debiti contratti con il modello ottocentesco.

Ancora sull'impresa guidata da Domenico Rossetti - in questo caso attraverso un'analisi particolareggiata della traduzione dell'egloga VII di Petrarca eseguita da Antonio Roverella - indugia Elisabetta Bartoli, autrice di diversi studi sulla poesia bucolica medievale, in particolare petrarchesca.⁸ Il saggio *Antonio Roverella, la ricezione civile del Petrarca bucolico e la traduzione dell'egloga VII* (pp. 45-64) mette in luce le «scelte operate dal Roverella traduttore del *Bucolicum carmen*» (p. 60), volte al recupero della fonte latina originale, nonché ispirate alla cura filologica del testo tradotto. La versione italiana dell'egloga VII, accolta in prima redazione fra le *Poesie minori* di Petrarca (nel primo volume dell'edizione Rossetti, apparso nel

Epystole, presentato al Seminario conclusivo del Progetto PRIN 2010-2011, *Nuove frontiere della ricerca petrarchesca: Ecdotica, stratificazioni culturali, fortuna*, tenutosi a Siena nei giorni 6-7-8 aprile 2016 e intitolato appunto alle traduzioni del Petrarca latino (*Per il Petrarca latino. Opere e traduzioni nel tempo*).

8 Fra gli altri contributi sul tema si vedano almeno i due più recenti: ELISABETTA BARTOLI, *Un'egloga di Petrarca tradotta da Antonio Roverella*, «Petrarchesca», 2017, 5, pp. 133-138; EAD., *Il Bucolicum Carmen e la tradizione pastorale mediolatina, tra costanti di genere e innovazione*, in *Per il Petrarca latino. Opere e traduzioni nel tempo*, cit., ora in c.d.s.

1829, alle pp. 125-137), fu successivamente rivista da Roverella e inserita nell'edizione delle sue rime e dei suoi volgarizzamenti, pubblicata nel 1842 per i tipi di Le Monnier. In questa raccolta, che ha il sapore di un *testamento poetico*, «L'egloga viene collocata in posizione rilevata, a chiusura della sezione delle traduzioni e a sigillo dell'intero volume» (p. 59).

Gli interventi di Agnese Macchiarelli, Veronica Bernardi e Alex Ferrari costituiscono un secondo momento di riflessione attorno alle traduzioni del Petrarca latino di primo Ottocento, e in particolare delle sue prose (*Esperienze di lavoro* 2). Da un lato Agnese Macchiarelli discute della versione italiana del *Secretum* pubblicata dal napoletano Giulio Cesare Parolari, in una prima edizione, nel 1839, per i tipi veneziani di Francesco Andreola e poi, in seconda versione, nel 1857 presso l'editore milanese Natale Batezzati (*Per il Secretum. Appunti sulla versione ottocentesca di G. C. Parolari [1857]*, pp. 65-75). Nella sua indagine, intesa a verificare l'attendibilità della traduzione attraverso una comparazione fra il testo latino, (presumibilmente attinto agli *Opera omnia* petrarcheschi di Basilea, 1554) e le due versioni italiane proposte da Parolari, Macchiarelli rileva una certa libertà della trasposizione: pur nella complessiva correttezza formale, le due traduzioni, fra loro molto simili, presentano non poche difformità sintattiche e lessicali rispetto al modello, nonché alcuni fraintendimenti del suo senso originale: in entrambi i casi dunque si tratterà di «una traduzione raffinata», ma per lo più «non meritevole di troppa fiducia» (p. 75).

Veronica Bernardi passa invece in rassegna la celebre traduzione dell'epistola *Posteritati* compiuta da Giuseppe Fracassetti («*La traduzione... come un ritratto*»: la *Posteritati di Fracassetti*, pp. 77-89), sviluppando un'indagine duplice, condotta da un lato sulle carte autografe del traduttore conservate presso il Fondo Fracassetti della Biblioteca Civica Spezioli di Fermo, dall'altro sull'edizione a stampa che ne scaturì (*Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da G. Fracassetti*, Firenze, Le Monnier, 1863-1867, 5 voll., I vol. [1863], pp. 201-236).

L'attenzione è rivolta non solo all'esame delle scelte formali che guidano la traduzione, ma anche e soprattutto alla decisione di Fracassetti di non concludere - in linea con una parte della tradizione - l'edizione delle *Senili* con la *Posteritati*, bensì di collocare l'epistola in apertura delle *Familiari*. Non mancano del resto altre occasioni di riflessione: anzitutto attorno alla dibattuta questione sulla data di nascita di Petrarca, a cui partecipa, con la sua traduzione, anche Fracassetti; e, in secondo luogo, a proposito della «volontà divulgativa» che sostenne il traduttore nell'operazione di recupero e restituzione dell'intero epistolario petrarchesco, consapevole - continua Bernardi - dell'efficacia del suo valore «identitario» in un momento in cui, come il secondo Ottocento, «molti intellettuali avvertivano l'esigenza di modelli e numi tutelari per la creazione di un'identità nazionale» (p. 88).

All'epistola *Familiare* XXI 15, nella traduzione del fratello Giuseppe Fracassetti, si volge invece Alex Ferrari («*Né fu vano il timore*». *La Fam. XXI 15 di Petrarca nella traduzione di Giuseppe Fracassetti*, pp. 91-105). Della celebre epistola, che offre al traduttore lo spunto per riflettere a lungo sul controverso rapporto di Petrarca e nei confronti di Dante, e per sciogliere «la questione dei velati rimproveri rivolti a Petrarca dal suo *discipulus*» Boccaccio (p. 101), Ferrari analizza non solo la versione a stampa ma anche la traduzione manoscritta conservata presso il Fondo Fracassetti della Biblioteca Comunale di Fermo. Nell'escussione delle carte autografe si indugia sui frequenti ripensamenti del traduttore, «una vera eccezione al modo di procedere abituale di Fracassetti, rapido ed estemporaneo» (p. 92): segnali di una resa meditata, anche se rapida, del modello, nell'intento di rimarcare la grandezza di Petrarca messa a confronto con l'innegabile magistero dantesco.

Concludono l'itinerario attraverso le traduzioni ottocentesche di Petrarca i contributi di Valentina Zimarino e di Stefano Cremonini, che tornano ancora una volta sulla straordinaria e fortunatissima impresa di Fracassetti (*Esperienze di lavoro* 3), analizzandola da due diverse angolazioni. Dopo una breve sintesi dell'opera di Fracassetti - la cui dedizione a Petrarca

si affermò fra il 1858 e il 1860 «con esiti rapidissimi e straordinari» -, Valentina Zimarino istituisce un confronto fra la prima e l'ultima traduzione dello studioso, rispettivamente il trattato *Della propria e altrui ignoranza*, pubblicato da Fracassetti con un ampio apparato di note presso l'editore veneziano Grimaldo nel 1858, e i *Libri delle cose memorabili*, incompleti e mai dati alle stampe, autografi nel Fondo Fracassetti della Biblioteca Civica di Fermo. Ne viene riscontrata, pur nell'identità dei propositi, l'indubbia maturazione del traduttore di Petrarca, più scrupoloso, con la resa dei *Rerum memorandarum libri*, nel rispettare l'autenticità del testo-base (De sui ipsius et multorum ignorantia e *Rerum memorandarum libri*: *sulla prima e sull'ultima traduzione di Fracassetti*, pp. 107-123).

Partendo dalla constatazione che Fracassetti non pubblicò, nel *corpus* delle epistole petrarchesche, le compromettenti *Sine nomine*, Stefano Cremonini (studioso di letteratura tre-quattrocentesca ed esperto di Petrarca)⁹ ha inteso dal canto suo verificare il livello di fedeltà della traduzione delle *Familiars* rispetto all'originale latino, nonché valutare, attraverso alcuni *specimina*, l'ipotetico impiego da parte del traduttore di un linguaggio della reticenza, intessuto di sottili precisazioni e prudenti prese di distanza (*La prudenza di un traduttore: Fracassetti e il Petrarca anticuriale*, pp. 125-137). Nella resa italiana di passi fortemente anticuriali e antiavignonesi delle *Familiars*, Fracassetti sembra tuttavia «mantenere ovunque la sua promessa di fedeltà, utilizzando eventualmente il “cantuccio” del commento per prendere le distanze da affermazioni troppo audaci e improvvise di Petrarca» (p. 133), senza smentire così i suoi propositi iniziali:

9 Stefano Cremonini ha infatti collaborato con Paola Vecchi Galli all'allestimento di un importante commento al Canzoniere (FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di PAOLA VECCHI GALLI, annotazioni di PAOLA VECCHI GALLI e STEFANO CREMONINI, Milano, BUR Rizzoli – RCS Libri, 2012).

Solo dirò che mi studiai di serbare alle lettere del Petrarca il loro carattere, né intesi a correggere quello che conosco esservi sovente di difettoso, o a foggiarlo in forma che meglio si convenisse allo stile famigliare. *Io tenni sempre la traduzione dover essere come un ritratto.* Fu chi disse dover parlare il traduttore come oggi parlerebbe l'autore nella lingua in cui si traduce. A me parve più giusta la sentenza di quelli che dissero doversi sforzare il traduttore a parlare nella sua lingua, come l'autore ch'ei traduce parlò nella sua.¹⁰

Il terreno controverso ma affascinante dei volgarizzamenti, con le difficoltà e i dubbi metodologici implicati e con le varie declinazioni di un rapporto intenso e produttivo fra le due lingue, ha quindi animato la prima edizione del seminario petrarchesco bolognese, che apre non poche prospettive di ricerca all'insegna della multidisciplinarietà. La presenza di una voce magistrale accanto alle esperienze di studiosi in formazione non fa che confermare la vitalità di questa linea di indagine, che dal mondo classico giunge alla modernità, sino alla più recente traduttologia,

che, come tutte le moderne teorizzazioni letterarie, ha il pregio di vivificare, innovare, precisare, dotare di nuovi strumenti linguistici e quindi concettuali, collocare entro definiti parametri culturali, intuizioni rimaste precedentemente tali, e quindi meno produttive.¹¹

Per concludere sono doverosi alcuni ringraziamenti. Vogliamo esprimere la nostra gratitudine al Direttore del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, professore Francesco Citti, per aver sostenuto il Seminario; ai professori Giuseppina Brunetti, Loredana Chines, Luciano Formisano e Paola Vecchi Galli, per aver accolto l'iniziativa nell'ambito delle attività del Seminario di Filologia moderna; alla professoressa Donatella

10 *Lettere di Francesco Petrarca...*, cit., vol. I, p. 30 (nostro il corsivo).

11 DONATELLA COPPINI, "*Magna res ac difficilis interpretatio recta*". *Tradurre Petrarca, tradurre gli umanisti. Esperimenti*, p. 21.

Coppini che ha risposto generosamente al nostro invito, acconsentendo ad aprire la giornata con la sua lezione; alla professoressa Natascia Tonelli, che oltre ad avere preso parte ai lavori, ha promosso il Programma di Rilevante Interesse Nazionale – PRIN 2010-2011, “Nuove frontiere della ricerca petrarchesca: Ecdotica, stratificazioni culturali, fortuna”: un progetto coordinato dal professore Vincenzo Fera dell’Università di Messina (e di cui la professoressa Tonelli è stata responsabile per l’unità operativa dell’Università degli Studi di Siena), che ha, nell’aprile 2016, organizzato a Siena un importante convegno sulle traduzioni del Petrarca latino (*Per il Petrarca latino. Opere e traduzioni nel tempo*) e avviato una serie di attività collaterali, fra le quali appunto il nostro *Tradurre Petrarca*. Alla Biblioteca Civica Romolo Spezioli di Fermo va infine un particolare ringraziamento, nelle persone delle dottoresse Maria Chiara Leonori, Luisanna Verdoni e Anna Maria Iezzoni, che hanno sempre sostenuto e sostengono con generosa collaborazione e preziosi consigli gli scavi nella sezione petrarchesca del Fondo Fracassetti.

Francesca Florimbii e Andrea Severi

«*Magna res ac difficilis interpretatio recta*».
*Tradurre Petrarca, tradurre gli umanisti. Esperimenti**

La parola ‘esperimenti’ che ho scritto nel titolo della mia comunicazione vuole essere non dico un’allusione, ch  sarebbe troppo pretenzioso, ma un omaggio al Foscolo traduttore omerico, che intitol  *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero* la sua versione del I libro del poeta, a cui affianc  quelle di Cesarotti e Monti, per proporre un confronto non si sa se pi  modesto o fiducioso.¹

Alla fine la dialettica fra ‘fedelt ’ e ‘bellezza’   ancora viva nella moderna traduttologia, che, come tutte le moderne teorizzazioni letterarie, ha il pregio di vivificare, innovare, precisare, dotare di nuovi strumenti linguistici e quindi concettuali, collocare entro definiti parametri culturali, intuizioni rimaste precedentemente tali, e quindi meno produttive. Almeno a livello teorico, la posizione del «traduttore de’ traduttore d’Omero» rispetto a quella di Foscolo, traduttore filologico e ‘servile’ nei confronti di Omero, risulta vincente nella modernit : la formulazione «quando si traduce, non   pi  la lingua del tradotto a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore»² converge con un noto enunciato di Roman Jakobson:³

* La citazione del titolo   tratta dal *De interpretatione recta* di Leonardo Bruni (cfr. LEONARDO BRUNI, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di PAOLO VITI, Napoli, Liguori, 2004, p. 78).

1 UGO FOSCOLO, *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*, Brescia, Bettoni, 1807; ristampa anastatica a cura di ARNALDO BRUNI, Parma, Zara, 1989.

2 VINCENZO MONTI, *Considerazioni sulla difficult  di ben tradurre la protasi dell’Iliade*, in U. FOSCOLO, *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*, cit., p. 91.

3 ROMAN JAKOBSON, *Aspetti linguistici della traduzione*, in IDEM, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 63.

La poesia è intraducibile per definizione. È possibile soltanto la trasposizione creatrice: all'interno di una data lingua (da una forma poetica all'altra), o tra lingue diverse.⁴

Foscolo si augura invece, dedicando proprio a Monti il suo *Esperimento*, di poter «perdonare alla fatica che spendo più per amore di Omero che della fama».⁵

E continua:

A chi non s'è ancora mostrato come voi degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizie di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immagini sue proprie: ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese.⁶

A me sembra, a dispetto delle moderne teorizzazioni che privilegiano il testo di approdo - e cioè il lettore rispetto all'autore - che almeno chi può leggere il greco nel testo originale non possa non prediligere la versione di Foscolo, che traduce direttamente dal greco, inerendo al significato del testo e cercando di riprodurre «l'armonia, il moto ed il colorito» che non possono essere quelli dell'originale, ma che sono «trasfusi nella mente dall'originale»⁷. Una traduzione filologica, certo, che crea una poesia straniente per il fatto di proporre in una lingua moderna funzioni, schemi, tonalità che appartengono a una lingua e a una cultura antica.

Foscolo del resto si inseriva nel clima culturale 'filologico' ottocentesco di matrice germanica. Scriveva Wilhelm von Humboldt nel 1816

4 Cfr. ARNALDO BRUNI, *Preliminari alla traduttologia: il dibattito di fine Settecento e dintorni*, «Seicento & Settecento. Rivista di letteratura italiana», 2008, 3, pp. 11-25, part. pp. 21-22.

5 U. FOSCOLO, *Esperimento*, cit., p. IV.

6 Ivi, p. V.

7 Ivi, pp. VIII-IX.

introducendo la sua traduzione dell'*Agamennone* di Eschilo:

Una traduzione non può e non deve essere un commentario ... L'oscurità che talora si trova negli scritti degli antichi [...] deriva dalla concisione e arditezza con le quali, sprezzando proposizioni coordinative, vengono allineati i pensieri, le immagini, i sentimenti, i ricordi, i presentimenti così come essi sgorgano dalla profonda emozione dell'animo. E se ci immedesimiamo nell'atmosfera del poeta, della sua epoca e dei personaggi rappresentati, a poco a poco sparisce l'oscurità e subentra un'altra chiarezza.⁸

Può darsi che la mia adesione a questa linea inconsciamente voglia trovare un appiglio alla traduzione che ho fatto degli *Hymni naturales* di Michele Marullo.⁹ Il testo è difficile, e ho cercato di renderne l'interpretazione filologica. Ma nelle mie intenzioni c'era anche il desiderio di mantenere il tono alto, mistico, solenne e un po' oracolare dell'originale. Non so se ci sono riuscita. Credo però che quel testo - accompagnato da un puntale commento - non potesse essere tradotto in altro modo, se non con una parafrasi esegetica che ne avrebbe fatto un'altra cosa. La semplificazione di un testo 'difficile' perché vuole esserlo, polisemico, connotativo, in nome della funzionalità sul piano comunicativo si tradurrà in un tradimento per banalizzazione. Testi più 'facili' possono creare difficoltà diverse: dei *Salmi* petrarcheschi mi è sembrato di dover rispettare soprattutto il ritmo, dato dalla divisione ritmico-sintattica dei versetti in due o tre membri: un ritmo suggerito a Petrarca dal modello biblico, e che la lettura di quel modello

8 WILHELM VON HUMBOLDT, *Einleitung*, in *Aeschylus Agamemnon metrisch Übersetzt*, Leipzig, Fleischer, 1816, traduzione italiana in *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di SIRI NERGAARD, Milano, Bompiani, 1993, pp. 125-142, part. 138; cfr. UMBERTO ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003, pp. 173-174.

9 MICHELE MARULLO, *Inni naturali*. Traduzione, introduzione e commento a cura di DONATELLA COPPINI, Firenze, Le Lettere, 1995.

può aiutare anche il traduttore a interiorizzare e cercare di riprodurre.¹⁰

Entriamo dunque nel merito delle traduzioni di testi umanistici. Dei testi poetici umanistici abbiamo molte buone e ottime edizioni, a partire da quelle realizzate da Alessandro Perosa fin dagli anni Trenta del secolo scorso. Mancano ancora alcuni progetti ampi e lungimiranti di commenti e traduzioni, paradossalmente proprio in lingua italiana, cioè nella lingua del paese in cui la maggior parte delle edizioni critiche sono state realizzate. Ma anche in Italia si sono compiute imprese di grande respiro: dopo la realizzazione antologica dei *Poeti latini del Quattrocento*, ad opera di Liliana Monti Sabia e Lucia Gualdo Rosa,¹¹ ricordiamo solo per fare qualche esempio l'iniziativa del Petrarca del Centenario, diretta da Michele Feo, ma anche altre traduzioni petrarchesche, come quelle, molto numerose, di Ugo Dotti; la traduzione delle opere latine di Leon Battista Alberti nei Cento Libri per Mille Anni del Poligrafico dello Stato, diretta da Roberto Cardini,¹² e le pubblicazioni del Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici di Messina.

Ma le nostre edizioni critiche servono per lo più da base a progetti che si vengono realizzando di traduzioni in lingue straniere, come quelle inglesi della "I Tatti Renaissance Library", pubblicata dalla Harvard University Press, o quelle francesi dei "Classiques de l'Humanisme" delle Belles Lettres diretta da Pierre Laurens.

Non possiamo aspettarci che i carmi di Alessandro Braccesi o le *Bucoliche* di Naldo Naldi tradotte in italiano diventino dei best-sellers. La poesia umanistica è sempre difficile, anche se normalmente meno ardua di quella degli *Inni* marulliani. La produzione dei coltissimi e raffinatissimi

10 FRANCESCO PETRARCA, *Psalmi penitentiales. Orationes*, introduzione, edizione, traduzione e note di DONATELLA COPPINI, Firenze, Le lettere, 2010.

11 *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di FRANCESCO ARNALDI, LUCIA GUALDO ROSA, LILIANA MONTI SABIA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

12 LEON BATTISTA ALBERTI, *Opere latine*, a cura di ROBERTO CARDINI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010.

poeti umanisti si fonda su una perenne relazione intertestuale con la poesia classica e con la precedente tradizione umanistica, motivata da ragioni consapevolmente ideologiche e culturali da una parte, e linguistiche dall'altra: la diglossia umanistica impone nella scrittura l'uso di una lingua preventivamente consegnata a una letteratura, a un blocco di testi che si fa codice linguistico-letterario, *langue* dalla quale gli umanisti attingono la loro realizzata *parole*. Una lingua appresa da una letteratura è usata nella costruzione di una nuova letteratura. È la verticalità di relazioni endogene, più che la sincronia di referenti extraletterari, a condizionare lo sviluppo della letteratura, e in particolare della poesia, umanistica. Gli umanisti trasformano l'istituto imitativo di fondo in un complesso apparato relazionale mediante procedimenti di variazione, emulazione, allusione, decontestualizzazione, risemantizzazione, stratificazione, che consentono uno scarto, una deviazione rispetto alla forma espressiva proposta dai modelli. L'individuazione delle 'fonti', o, pasqualianamente, delle allusioni,¹³ genera un piacere 'agnitivo' che si aggiunge a quello di una fruizione ingenua del testo.¹⁴ Le implicazioni di questi dati non sono facilmente traducibili, e le traduzioni andranno accompagnate da commenti. Ma se vogliamo che i lettori di questi testi dal fascino artificiale e sofisticato, talora di altissimo livello letterario, sempre di grande interesse sul piano culturale, siano più di venticinque, bisogna tradurli. Come anche gli originali, le traduzioni potranno leggersi a un duplice livello, cioè comprendendone o no, o comprendendone in parte le implicazioni intertestuali. C'è stato un best-

13 Cfr. GIORGIO PASQUALI, *Arte allusiva*, in IDEM, *Pagine stravaganti*, vol. 2, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 275-282 (ristampato in IDEM, *Pagine stravaganti di un filologo* (II), Firenze, a cura di CARLO FERDINANDO RUSSO, Le Lettere, 1994).

14 Cfr. DONATELLA COPPINI, *Gli umanisti e i classici: imitazione coatta e rifiuto dell'imitazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1989, s. III, 19, pp. 269-285; EADEM, Introduzione a *Poesia dell'umanesimo. Latina*, in collaborazione con MARIANGELA REGOLIOSI, in *Antologia della poesia italiana*, diretta da CESARE SEGRE e CARLO OSSOLA, II, *Quattrocento - Settecento*, Torino, Einaudi - Gallimard, 1998, pp. 3-8.

seller nell'Umanesimo: un'opera francamente oscena, ma anche coltissima e elegante nelle connessioni con la poesia latina, non solo epigrammatica ed erotica: si tratta dell'*Hermaphroditus* di Antonio Panormita, che non a caso ha goduto di numerose traduzioni, prima e dopo la pubblicazione dell'edizione critica:¹⁵ dalla prima, metrica, tedesca, del 1908,¹⁶ all'ultima pubblicata quest'anno in Italia,¹⁷ numerose se ne sono succedute.¹⁸ Gli epigrammi del Panormita hanno evidentemente suscitato l'interesse dei lettori, a ridosso della loro pubblicazione, come dimostra la grandissima quantità di manoscritti che li tramanda (mentre l'*editio princeps* dell'opera completa risale alla fine del XVIII secolo), e fino ai nostri tempi, e la loro godibilità prescinde dalla capacità agnitiva di un lettore dotato della stessa cultura dello scrittore, ma non dall'esistenza di quel retroterra letterario classico senza il quale non avrebbero potuto essere composti. La traduzione ideale di testi come questo tuttavia dovrebbe riuscire a dar conto delle loro

15 Cfr. ANTONII PANORMITAE *Hermaphroditus*, a cura di DONATELLA COPPINI, Roma, Bulzoni, 1990.

16 ANTONII PANORMITAE *Hermaphroditus*, Lateinisch nach der Ausgabe von C. FR. FORBERG (Coburg 1824), nebst einer deutschen metrischen Übersetzung, hrsg. von FR. WOLFF-UNTEREICHEN, Leipzig, Adolf Weigel Privatdruck, 1908.

17 IL PANORMITA, *Ermafrodito*, a cura di NICOLA GARDINI, Torino, Einaudi, 2017.

18 Traduzioni italiane: *L'Ermafrodito*, a cura di ANGELO OTTOLINI, Milano, Corbaccio, 1922; ANTONIO BECCADELLI, *L'Ermafrodito*, a cura di GERLANDO LENTINI, Lanciano, Carabba, 1928; IDEM, *L'Ermafrodito*, a cura di JOLE TOGNELLI, Roma, Avanzini e Torraca, 1968; IDEM, *L'Ermafrodito*, a cura di ROBERTO GAGLIARDI, Roma, Savelli, 1980; traduzioni inglesi: *Antonio Beccadelli and the Hermaphrodite*, a cura di MICHAEL DE COSSART, Liverpool, Janus, 1984; ANTONIO BECCADELLI, *Hermaphroditus*, a cura di EUGENE O' CONNOR, Lanham (MD), Lexington Books, 2001; IDEM, *The Hermaphrodite*, a cura di HOLT PARKER, Cambridge (Mass) – London, Harvard University Press, 2010. Traduzione tedesca: *Drei neapolitanischen Humanisten über die Liebe. Antonius Panormita, Hermaphroditus; Ioannes Pontanus, De amore coniugali; Michael Marullus, Hymni Naturales*. Lateinisch und Deutsch und mit Anmerkungen versehen von NIKOLAUS THURN, St. Katharinen, Scripta Mercaturae, 2002. Della raccolta del Panormita esiste anche una traduzione ungherese: ANTONIO BECCADELLI, *Hermaphroditus*, a cura di CSEHY ZOLTÁN, Pozsony, Kalligram, 2001.

articolazioni intertestuali, anche se l'impresa può rivelarsi disperata.

La citazione intertestuale è fondamentale di molta letteratura moderna: ma se in un romanzo attuale tradotto in altra lingua potrà essere opportuno, o almeno legittimo, sostituire citazioni e allusioni con altre, difformi, ma più coerenti al sistema culturale dei nuovi attesi lettori, è evidente che questo non potrà accadere in una produzione in cui l'intertestualità è costitutiva della poesia: nella poesia umanistica come in *The Waste Land* di Eliot.

Talora la traduzione potrà avvalersi del ricorso diretto al modello dell'umanista, qualora questo sia omologo alla lingua di arrivo piuttosto che a quella di partenza: la poesia elegiaca di Cristoforo Landino, come sa bene Natascia Tonelli,¹⁹ si nutre di una doppia ispirazione: quella dell'elegia augustea e quella petrarchesca. Prendiamo il riferimento preciso al primo sonetto petrarchesco nell'elegia I 2 della *Xandra* (vv. 7-10):

Si quis at hamatis transfixus corda sagittis
Pertulerit nostri vulnera cruda dei,
Hic veniamque dabit simul et miserebitur ultro
Nec feret in nostris lumina sicca malis.

Tradurre il v. 9 con "spero trovar pietà, nonché perdono" non sarà esatto, ma creerà un'esca più appetibile al lettore, senza scapito della gravidanza colta del testo, perché l'emergenza della citazione lo movimenterà e gli darà rilievo. Allusioni meno precise, e a testi scritti nella stessa lingua del testo di partenza, saranno meno decriptabili, e quindi difficilmente trasferibili nella lingua di arrivo. Nella prima *Familiare* Petrarca si mostra fiducioso sul giudizio che l'amico Socrate darà della sua raccolta in grazia dell'amicizia: par. 13, rr. 90-91, p. 6 ed. Rossi, «Quid enim refert quanta

19 NATASCIA TONELLI, *Landino: la Xandra, Petrarca e il codice elegiaco*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, a cura di ROBERTO CARDINI e DONATELLA COPPINI, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 303-320.

sit forma nonnisi amantis subitura iudicium? Supervacuo comitur que iam placet»; mi sembra di poter cogliere qui un riferimento velato a Properzio, I 2 (l'elegia contro le eccessive cure per la propria persona di Cinzia), 26, «Uni si qua placet, culta puella sat est», ma mi trovo nell'impossibilità di rendere nella traduzione questa percezione, affidabile se mai a una nota di commento.

Anche di questi testi si potranno eseguire 'rifacimenti': la scelta del livello di trasposizione e di scarto dall'originale dipende dalle intenzioni, dalla destinazione, dal pubblico atteso. Credo che la traduzione di un testo lontano, nel tempo e nello spazio, di forte diversità culturale, che inoltre si affianchi all'originale, non possa avere ambizioni emulative, se non saltuarie, nei confronti degli originali, e debba essere fedele: non la fedeltà del *verbum de verbo*, ma la fedeltà del rispetto, che implica la necessità di 'negoziare', di trovare compromessi onorevoli col testo di partenza, per arrivare a «dire quasi la stessa cosa».²⁰

Altra questione è poi che, mettendosi dalla parte del lettore, e/o puntando l'attenzione sulla ricezione di un'opera, si potrà scoprire una 'fortuna' della traduzione che mette in ombra quella dell'originale: quelli della mia generazione che, prima di leggere Omero in greco, hanno letto alle scuole medie la versione di Vincenzo Monti, nel rapporto immediato col quasi sub-consapevole deposito mnemonico che ne ha determinato la formazione culturale si imbattono prima in «Cantami o diva del Pelide Achille / l'ira funesta» che in «Menin aeide, thea»; la Silvia di Leopardi che è «all'opre femminili intenta» come Criseide, nelle parole di Agamennone, invecchierà ad Argo «all'opra delle spole intenta», secondo il v. I 39 dell'*Iliade* di Monti (è un esempio di richiami leopardiani alla versione del Monti scelto fra un nutrito gruppo segnalato dai commentatori). Ma anche a traduzioni meno ambiziose e più fedeli può toccare la stessa sorte.

20 Cfr. U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, cit.

Ci saranno oggi interventi sulla traduzione delle *Familiari* di Fracassetti.²¹ Fracassetti, prima di farci cogliere nel concreto della sua opera versoria un mirabile equilibrio fra fedeltà e resa estetica, lo preannuncia nella prefazione:

mi studiai di serbare alle lettere di Petrarca il loro carattere, né intesi a correggere quello che conosco esservi sovente di difettoso, o a foggiarlo in forma che meglio si convenisse allo stile famigliare. Io tenni sempre la traduzione dover essere come un ritratto [...].²²

Ma scrive anche: «doversi sforzare il traduttore a parlare nella sua lingua, come l'autore ch'ei traduce parlò nella sua».²³

Non so se esiste una documentazione che attesti una qualche lettura delle lettere petrarchesche nella traduzione di Fracassetti. Io credo di averne individuato un forte indizio.²⁴ Verificando la precedenza di Vittorio Imbriani rispetto a Giorgio Pasquali nella formulazione del concetto di 'allusione', che tanta fortuna ha avuto nei nostri studi, troviamo questa definizione del concetto di *reminiscenza*:

Ma le reminiscenze sono inconscie, involontarie: sono frutto inevitabile della coltura, e prova, che questa coltura è divenuta *succo e sangue* [corsivo mio] dello scrittore: sono la disperazione dell'artista quando per avventura se ne accorge, e vuol farle sparire e muta spesso ed innova e falsa e guasta per cancellarle.²⁵

21 *Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose Familiari libri ventiquattro. Lettere varie libro unico*, ora per la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da GIUSEPPE FRACASSETTI, voll. 5, Firenze, Le Monnier, 1863-1867.

22 Ivi, vol. I, p. 30.

23 *Ibid.*

24 Cfr. DONATELLA COPPINI, *Incontri e allusioni. Prima di Pasquali*, in *Per Enza Biagini*, a cura di AUGUSTA BRETTONI, ERNESTINA PELLEGRINI, SANDRO PIAZZESI, DIEGO SALVADORI, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 169-186.

25 VITTORIO IMBRIANI, *Studi letterari e bizzarre satiriche*, a cura di BENEDETTO

Non credo che si possa considerare fortuito l'incontro della descrizione del procedimento della 'reminiscenza', e delle sue conseguenze, con la motivazione addotta da Petrarca per spiegare un suo involontario 'furto' perpetrato ai danni di Virgilio e Ovidio. Nella *Familiare* XXII 2 Petrarca chiede a Giovanni Boccaccio, che dopo una visita aveva portato con sé copia del *Bucolicum carmen*, di correggere, introducendo cambiamenti secondo le sue indicazioni, due versi che riproponevano troppo da vicino cadenze di Virgilio e Ovidio: due 'reminiscenze', dunque, che Petrarca spiega col trasferimento dei testi di autori molto amati e ripetutamente frequentati nelle proprie 'midolla':

Hec se michi tam familiariter ingessere et non modo memorie
sed medullis affixa sunt unumque cum ingenio facta sunt meo, ut etsi
per omnem vitam amplius non legantur, ipsa quidem hereant, actis in
intima animi parte radicibus, sed interdum obliviscar auctorem, quippe
qui longo usu et possessione continua quasi illa prescripserim diuque
pro meis habuerim, et turba talium obsessus, nec cuius sint certe nec
aliena meminerim.²⁶

Proprio riferendosi allo stesso procedimento che Petrarca dichiara proprio, Imbriani sembra 'alludere' a Petrarca: sappiamo che Imbriani seguì e raccolse nel 1858 le lezioni zurighesi su Petrarca di De Sanctis; il rapporto di Imbriani con De Sanctis fu turbato da conflitti politici e divergenze critico-letterarie: in una lettera ad Angelo Camillo De Meis, Imbriani rivela «impazienza per aver il De Sanctis trascurato nella ricostruzione del quadro

CROCE, Bari, G. Laterza & figli, 1907, p. 356. Cfr. D. COPPINI, *Incontri e allusioni*, cit., p. 183.

26 FRANCESCO PETRARCA, *Fam.* XXII, 2, par. 13 (FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, vol. IV, libri 20-24 e indici, per cura di UMBERTO BOSCO, Firenze, Sansoni, 1942, p. 106, in FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, edizione critica per cura di VITTORIO ROSSI, Sansoni, Firenze 1933-1942, 4 voll.).

delle esperienze petrarchesche, il Petrarca latino»²⁷ - Petrarca latino che Imbriani doveva dunque conoscere. Ma forse la lettura dell'originale testo latino fu accompagnata, se non sostituita, dalla traduzione di Fracassetti: il testo citato è del 1882, e la traduzione italiana di Giuseppe Fracassetti dei libri XVII-XXII (IV volume) delle *Familiari* di Petrarca fu pubblicata nel 1866; e Fracassetti traduce il petrarchesco *medullis* con «nel sangue e nelle midolle»: ²⁸ un'espressione molto più vicina dell'originale a «succo e sangue» di Imbriani.²⁹

Rimarrei ancora un po' con Petrarca per mettere in guardia, se possibile, dalle traduzioni orientate in un certo senso ideologicamente. Prendiamo la *Familiare* XXI 15, quella a Boccaccio sull'invidia di Dante, su cui si veda l'intervento di Alex Ferrari in questi stessi Atti. Ritengo che Petrarca vi si mostri ambiguo e contraddittorio, che il giudizio che dà su Dante non possa apparirci limpidamente positivo, che il rapporto (dimostrato) della poesia petrarchesca con la *Commedia* venga negato. E che infine però quello che Petrarca respinge sia l'uso, il valore, la funzione inadeguata - ai suoi occhi - della letteratura che la vicenda della *Commedia* dimostra: il sinolo costituito dalla *Commedia* e dal suo pubblico non umanistico, dalle sue non umanistiche forme di diffusione, dalla non umanistica lingua che non la protegge da una fruizione indiscriminata e impropria. Ma è interessante osservare come dietro certe traduzioni, errate o solo un po' forzate, di illustri commentatori del passato agiscano impulsi pregiudiziali. Ugo Foscolo, che nel suo *Parallelo fra Dante e il Petrarca*,³⁰ definì la lettera

27 Cfr. DANTE DELLA TERZA, *Imbriani critico. Inizi desanctiani ed itinerari polemico-eruditi*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, a cura di ROSA FRANZESE, EMMA GIANMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 119-134, part. 124.

28 G. FRACASSETTI, *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. IV, p. 422.

29 Cfr. D. COPPINI, *Incontri e allusioni*, cit., p. 184.

30 Degli *Essays on Petrarch* furono pubblicate due edizioni: la prima fu edita a Londra nel 1821 da Samuel e Richard Bentley; la seconda uscì nel 1823, ma con l'indicazione tipografica 1822, presso John Murray: vd. ora in UGO FOSCOLO, *Saggi e discorsi critici*,

«fascio di contraddizioni, d'ambiguità e d'indirette difese di sé» (p. 280 ed. Foligno), traduce con «*famelico* solo di gloria» (p. 280 ed. Foligno) il «*soliusque fame cupidus*» con cui Petrarca connota l'atteggiamento di Dante esule. Giosuè Carducci d'altro canto, nel suo *Discorso terzo "Della varia fortuna di Dante"*,³¹ attribuisce al volgo (e al Foscolo e al Cantù) «l'opinione più o meno coperta» «che il Petrarca fosse invidioso di Dante» (pp. 293-294). E quando, per fare solo un esempio, arriva a tradurre il passo della lettera corrispondente al r. 172 dell'ed. Rossi («*potuisse eum omnia quibus intendisset: nunc quibus intenderit palam est*»), contesta le traduzioni precedenti, e segnatamente quella di Fracassetti, sostanzialmente corretta («a qualunque scopo drizzata l'avesse [sc. la mente], gli sarebbe venuto fatto agevolmente di aggiungerlo. A quale per altro ei la drizzasse tutti il sappiamo»): «che così traduca scemando la lode qui data all'opera di Dante, è incomprendibile», scrive Carducci (p. 356, nota), per offrire un testo italiano in cui il veleno della coda è eliminato insieme alla pregnanza espressiva dell'originale: «ch'egli fosse per riuscir pari a qualunque cosa avesse preso a fare, è ora manifesto da quelle a che attese» (p. 337).

Se la traduzione deve fondarsi su un testo sicuro (sia o no lo stesso traduttore ad averlo allestito), la traduzione, in latino *interpretatio*, anche aiuta, e non soltanto gli studenti, a focalizzare problemi interpretativi. Rimango alla *Familiare* XXI 15 per un esempio: i sostenitori di Dante - dice Petrarca - incolti e insulsi ammiratori dell'opera di successo, fanno scempio della sua opera, che non capiscono e non sanno nemmeno recitare. Lo stesso accade per le proprie opere volgari: e questa è una delle ragioni, e non l'ultima, che l'ha indotto ad abbandonare lo stile a cui da giovane si era dedicato. Se passeggia per i portici, Francesco sente dappertutto (e qui possiamo leggere anche - nonostante tutto - una rivendicazione di

Edizione Nazionale, vol. X, a cura di CESARE FOLIGNO, Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 3-207.

31 GIOSUÈ CARDUCCI, *Delle rime e della varia fortuna di Dante*, con note di MARIO PELAEZ, Bologna, Zanichelli, 1913.

celebrità popolare non inferiore a quella dantesca) schiere di ignoranti che fanno scempio delle sue poesie, come il Dameta virgiliano: par. 18, r. 145 Rossi: «Ubique indoctorum acies, ubique Dameta meus in triviis solitus 'Stridenti miserum stipula disperdere carmen'».

Nel riferimento a Virgilio, *Ecl.* III 26-27, suona strano l'aggettivo *meus* riferito a Dameta. I traduttori lo trascurano: Fracassetti: «[...] sentendomi portar per le bocche di genti rozze e villane e in mezzo ai chiassi Dameta *Dei versi far sulla stridente avena / miserabile strazio*»; o lo accettano direi passivamente: Alain Longpré: «[...] partout mon Damète, qui dans les carrefours etc.». ³² Solo Carducci, che nel suo saggio *Sulle rime e sulla varia fortuna di Dante* ³³ traduce e analizza per intero la lettera petrarchesca, mostra di percepire la difficoltà, traducendo «Da per tutto schiere di ignoranti, da per tutto un capraio Dameta solito [...]».

Nell'ecloga virgiliana il verso citato da Petrarca è pronunziato da Menalca, che con una serie di interrogative retoriche accusa Dameta di essere un cattivo cantore:

Cantando tu illum? Aut umquam tibi fistula cera
Iuncta fuit? Non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

Il contesto della lettera fa sì che le parole di Menalca possano essere assorbite col loro esatto significato: ma se Dameta è il prototipo degli indotti che, recitandoli male - cantando e suonando male - sciupano i carmi del Petrarca e di Dante, perché Dameta è *meus*? Una affettività del possessivo non è plausibile; potremmo intendere *meus* come “un mio, un

32 Pétrarque, *Lettres Familiales*, tome V, livres XX à XXIV / *Rerum Familiarium, Libri XX-XXIV*, édition de Vittorio Rossi; traduction d'Alain Longpré; introduction et commentaire d'Ugo Dotti; mis en français par Frank La Brasca, Paris, Les Belles Lettres, 2015, p. 248.

33 G. CARDUCCI, *Sulle rime e sulla varia fortuna di Dante*, cit., p. 333.

mio personale” Dameta: non si trovano attestazioni nella letteratura classica per un simile uso del possessivo: ma in questo caso si potrebbe tradurre “un novello Dameta”, o “un Dameta dei nostri tempi”. O addirittura prospettare la possibilità di congetturare, al posto di *meus*, aggettivi paleograficamente plausibili: si dovrà escludere *miser*, pur ricavabile dagli stessi versi virgiliani, per la citazione immediatamente successiva del verso in cui lo stesso aggettivo è attribuito a *carmen*, che rende improbabile questa soluzione. Ma *novus* (“un novello Dameta”, appunto) o *iners* (ricavabile dal confronto col r. 133 ed. Rossi della nostra lettera: «stomacor illius egregiam stili frontem *inertibus* horum linguis conspui») potrebbero essere accettabili. E in ogni caso è la necessità di tradurre che evidenzia il problema interpretativo, qui come altrove.

I testi in prosa sono più facilmente traducibili, e gli interventi a livello sintagmatico saranno accettabili sia che il testo di arrivo sia destinato all'intrattenimento che allo studio, ma la casistica delle difficoltà che investono anche la prosa non è tuttavia facile da passare in rassegna: oltre a questioni generali come giochi di parole e inevitabili perdite di qualche sfumatura di significato, ci si potrà dover confrontare con edizioni imperfette, o col latino umanistico che prevede ‘errori’ di autore.

Paradossalmente, più in poesia che in prosa - e credo non solo nel campo della poesia umanistica - sarà auspicabile il mantenimento dei nessi sintattici, che corrispondono, insieme a figure retoriche fonetiche spesso non riproducibili, a creare un ritmo compositivo che il traduttore avrà assimilato con una intensa frequentazione ‘in lingua’ del testo da tradurre. Naturalmente può essere illusorio ritenere di poter riprodurre un’essenza o uno stile poetico fatto di ritmi, sospensioni e forme, ma si tratta di un’illusione che può dare l’avvio all’impresa, se non altro mirando a conferire omogeneità al testo di arrivo.

Note sparse sulle traduzioni delle Epystole

In una recensione al primo volume delle *Familiari* curate da Vittorio Rossi per l'Edizionale Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca,¹ Giorgio Pasquali introduceva le proprie «impressioni» di lettura con queste parole:

[...] le *Familiari* non sono un libro nuovo. Ma, poiché esse erano ormai da tempo fuori commercio, poiché anche l'edizione fracassettiana, del resto non buona, non fu mai molto diffusa, sicché molti di noi avranno di tutta la raccolta conosciuto se non quel poco che per vicende di programmi scolastici è passato in questi ultimi anni nelle antologie, o l'avranno consultata più che letta in biblioteca, poiché anche dopo quest'edizione non c'è nessun pericolo che esse (e parimenti l'*Africa*) divengano, checché ne sia detto, popolari, non sarà inopportuno accennare qualcuna delle impressioni ch'esse suscitano in chi ne ha letto ora questi primi quattro libri tutto d'un fiato.²

Rileggere a distanza di anni queste poche righe fa un certo effetto. Molto è senz'altro cambiato e tuttavia, per qualche verso, la situazione che descrive Pasquali ci sembra ancora attuale. Sono ancora tante, infatti, le opere di Petrarca che si leggono per lo più in scelte antologiche, diverse quelle di cui non esiste un'edizione critica: così, è obbligato il ricorso ad edizioni che sappiamo «non buone», non di rado datate e talvolta introvabili, e, si può aggiungere, saranno ormai pochi i lettori come Pasquali capaci di

1 FRANCESCO PETRARCA, *Le familiari*, edizione critica per cura di VITTORIO ROSSI, 4 voll., Firenze, Sansoni, 1933-1942.

2 GIORGIO PASQUALI, *Le «Familiari» del Petrarca*, «Leonardo», novembre 1933, fasc. 11, vol. IV, pp. 457-465, poi ristampato in Id., *Pagine stravaganti di un filologo*, vol. I, *Pagine stravaganti vecchie e nuove. Pagine meno stravaganti*, a cura di CARLO FERDINANDO RUSSO, Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 360-376: 371.

leggere «tutto d'un fiato» il latino di Francesco Petrarca.

Esiste infatti un problema di edizioni, ed esiste insieme un problema di traduzioni. Sulla «centralità della traduzione, che non sia solo traduzione di servizio, ma possieda una sua autonomia, onde favorire la conoscenza di un gigante della [...] cultura come il Petrarca latino» ha richiamato di recente l'attenzione Francesco Bausi.³ È un tema che chiede di essere affrontato in maniera organica, e che ha guadagnato da qualche tempo un posto centrale nella riflessione dei filologi, come dimostra il progetto del "Petrarca del Centenario", varato dalla Commissione per l'Edizione Nazionale nel 2000, che prevede, accanto all'edizione di testi nuovi e criticamente fondati, la traduzione integrale delle opere latine di Petrarca. Disporre di testi tradotti che agevolino la consultazione di quanti non maneggiano il latino con la disinvoltura di Pasquali è un'esigenza che si avverte in misura sempre maggiore, benché una consuetudine specialmente italiana spinga ancora a pubblicare testi latini privi di traduzione. È accaduto, del resto, anche con Petrarca. Per tornare alle *Familiari*, per esempio, dopo l'edizione di Vittorio Rossi (uscita tra 1933 e il 1942), occorre attendere più di trent'anni prima che qualcuno si facesse carico di una traduzione italiana completa.⁴ Sorte analoga ha avuto l'*Africa*, che si legge integralmente in italiano soltanto nella vecchia traduzione in versi di Agostino Barolo (1933),⁵ e i *Rerum memorandarum libri*, ormai introvabili nell'edizione

3 FRANCESCO BAUSI, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008, p. 257.

4 FRANCESCO PETRARCA, *Opere. Canzoniere, Trionfi, Familiarium rerum libri* con testo a fronte, Firenze, Sansoni, 1975; e ora FRANCESCO PETRARCA, *Le familiari*, traduzione a cura di UGO DOTTI, Torino, Aragno, 2004-2008.

5 *L'Africa di Francesco Petrarca in versi italiani di Agostino Barolo*, Torino, Chiantore, 1933, che seguiva l'edizione critica allestita da NICOLA FESTA (Firenze, Sansoni, 1926). Come spesso accade per le versioni poetiche, però, anche questa di Barolo «dà oggi un'idea fortemente distorta dell'*Africa*, con un dettato spesso iperclassicizzato e con un corredo lessicale che privilegia le linee della tradizione aulica della poesia italiana», come ha ricordato VINCENZO FERA, *Interpretare e tradurre l'Africa del Petrarca*, in *Le*

critica di Giuseppe Billanovich (1943),⁶ sono stati tradotti soltanto nel 2014.⁷ C'è da augurarsi insomma che la serie del Centenario, dopo aver colmato lacune secolari come quella delle *Senili*, venga presto portata a termine con i titoli rimasti scoperti. Fino a quel momento, però, dovremo continuare a leggere opere come le *Epystole* in un testo poco affidabile, e in una traduzione vecchia di quasi duecento anni, che è l'argomento di cui qui ci interessa.

«Afflitte da uno sventurato incrocio fra irreperibilità libraria, ossessione filologica e latenza critica», come sintetizzò bene Francesco Stella,⁸ di queste lettere esiste una sola edizione integrale moderna, pubblicata dai tedeschi Otto ed Eva Schönberger nel 2004.⁹ Colpevole di insufficienze anche gravi,¹⁰ quest'edizione ha il merito non banale di rendere disponibile al pubblico un'opera che mancava dagli scaffali delle biblioteche da troppo tempo: il testo completo delle metriche di Petrarca non si stampava infatti dagli anni Trenta dell'Ottocento, quando uscirono i volumi di *Poesie minori* curati da Domenico Rossetti.¹¹ E se si ebbero poi altre due edizioni

traduzioni del Petrarca latino. Atti del XXXII convegno sui problemi della traduzione letteraria e scientifica (Monselice, 5 giugno 2004), a cura di GIANFELICE PERON, Padova, Il Poligrafo, 2007, pp. 83-93: 84.

6 FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, edizione critica per cura di GIUSEPPE BILLANOVICH, Firenze, Sansoni, 1943.

7 FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di MARCO PETOLETTI, Firenze, Le Lettere, 2014.

8 FRANCESCO STELLA, *La grammatica dello spazio nel Petrarca latino: le epistole e i loro intertesti medievali*, «Quaderns d'Italià», 2006, 11, pp. 273-289.

9 FRANCESCO PETRARCA, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von OTTO und EVA SCHÖNBERGER, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2004.

10 Per una recensione all'edizione si veda MARCELLO CICCUTO, *Le Metricae di Petrarca*, «Italianistica», 2005, I, p. 148, insieme al giudizio di Michele Feo in NATASCIA TONELLI, *Sul centenario Petrarchesco. Bilancio e riflessioni con un'intervista a Michele Feo*, «Moderna», 2005, VII/2, pp. 187-203.

11 FRANCESCO PETRARCA, *Poëmata minora quae exstant omnia nunc primo ad trutinam*

complete, bisognerà rilevare per entrambe qualche difficoltà: quella di Franz Friedersdorff, pubblicata nel 1903, proponeva la traduzione tedesca delle lettere senza testo latino a fronte;¹² l'altra, di Raffaele Argenio, pubblicata postuma facendo ordine tra le carte dell'editore, risulta ad oggi praticamente introvabile - a quanto mi è dato sapere, ne sopravvivono due copie soltanto, depositate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e alla Biblioteca Apostolica Vaticana.¹³ Pertanto, chi voglia accostarsi all'epistolario nella sua interezza deve ancora ricorrere al testo allestito da Rossetti e alle traduzioni dei poeti chiamati a raccolta per quell'impresa - traduzioni che, eseguite da 26 diversi traduttori, lontano da scrupoli filologici, si sottraggono ormai inevitabilmente ad una consultazione piana.

Accade allora che delle *Epystole* si leggano soprattutto le lettere presenti nelle antologie di più largo uso.¹⁴ Enrico Bianchi, incaricato

revocata ac recensita, Mediolani, excudebat Societas typographica classicorum Italiae scriptorum, 3 voll., 1831-1834.

12 FRANZ PETRARCA, *Poetische Briefe*, herausgegeben von FRANZ FRIEDERSDORFF, Halle, Niemeyer, 1903.

13 Alle segnature, rispettivamente, «Doppi X 2332» e «MAG. R.G. Neolat. IV 423» - la copia in Nazionale è sottoposta peraltro al divieto di riproduzione: F. PETRARCA, *Epistole metriche*, a cura di RAFFAELE ARGENIO, Roma, Cicinelli, s.d.; il testo latino è fortunatamente confluito nell'*Opera omnia* curata da Pasquale Stoppelli (Roma, Lexis, 1997). Sui limiti dell'edizione Argenio, si veda almeno GIOVANNI ORLANDI, *La poesia latina*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e nel 900*. Atti del Convegno di Roma, 11-12 maggio 2004, Roma, Bardi-Accademia Nazionale dei Lincei, 2006, pp. 25-55.

14 Tiene conto notare, *en passant*, che tutte le edizioni e tutte le traduzioni italiane riportano un titolo spurio. La dicitura di *Poesie minori* che compare nel frontespizio dei volumi di Rossetti va riferita senz'altro alla pubblicazione congiunta di *Epystole* e *Bucolicum Carmen*. Ma nell'*Avvertenza* al secondo volume Rossetti si riferisce alle lettere con «poetiche... Epistole», con un minuscolo che attenua almeno in parte l'infedeltà all'indicazione d'autore. *Poetiche*, peraltro, sostituisce un precedente *metriche*, ed è variante suggerita da Bartolomeo Gamba, a cui Rossetti aveva inviato preventivamente la bozza del *Programma* da spedire ai traduttori. Con qualche ironia, Gamba faceva notare all'avvocato che quelle *Epistole metriche* «gli risvegliavano [...] un'idea di pesi e misure che aveva poco a che fare con Messer Francesco di gloriosa memoria»: e con questo convinceva l'avvocato ad espungere l'aggettivo. Il titolo di

dell'edizione prima di Michele Feo, pubblicò testo e traduzione di un terzo esatto delle lettere (22) nell'antologia ricciardiana *Rime, Trionfi e poesie latine* (1951),¹⁵ riproposte poi nelle *Poesie latine* da Einaudi.¹⁶ Nel 1958 Carlo Muscetta e Daniele Ponchirolì antologizzarono testo e traduzione di 9 metriche riproducendoli dall'edizione Rossetti,¹⁷ mentre Emilio Bigi e Giovanni Ponte, nel 1963, pubblicarono una selezione di 22 lettere ricorrendo ai testi e alle traduzioni sia di Bianchi che di Rossetti.¹⁸ Questa carrellata di antologie, per la verità piuttosto cursoria, andrebbe integrata con qualche altra segnalazione; è a tali raccolte però che si ricorre più spesso per leggere le metriche, e a tali raccolte pare legittimo guardare per riflettere sull'interpretazione che negli anni è stata data dell'epistolario. Sorge il dubbio, infatti, che la disponibilità solo antologica del testo abbia contribuito in qualche misura a consegnarci un'idea distorta dell'opera.¹⁹ In questa breve relazione, proverò a concentrarmi su un aspetto macroscopico, sull'ordinamento delle lettere in queste edizioni, che spesso,

Epistole poetiche prese per buono, però, Fracassetti, mentre altri adottarono *Epistole metriche*: tra questi Enrico Bianchi, seguito da Bigi, Ponte, Argenio, su su fino ai giorni nostri. Il vero titolo della raccolta fu riabilitato da MICHELE FEO nel denso articolo che discute quanto brevemente ricordato in questa nota e da cui è tratta la citazione: *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», s. II, 1979, XIX, pp. 3-89.

15 FRANCESCO PETRARCA, *Rime, trionfi, poesie latine*, a cura di FERDINANDO NERI, GUIDO MARTELOTTI, ENRICO BIANCHI e NATALINO SAPEGNO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951.

16 FRANCESCO PETRARCA, *Poesie latine*, a cura di GUIDO MARTELOTTI ed ENRICO BIANCHI, introduzione di NATALINO SAPEGNO, Torino, Einaudi, 1976.

17 FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere, Trionfi, Rime varie*, a cura di CARLO MUSCETTA e DANIELE PONCHIROLI, Torino, Einaudi, 1958 – Muscetta dà una nuova traduzione della sola I 7.

18 FRANCESCO PETRARCA, *Opere*, a cura di EMILIO BIGI e GIOVANNI PONTE, Milano, Mursia, 1963.

19 Complice anche la *vulgata* critica che da Enrico Bianchi (*Le "Epistole Metriche" del Petrarca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, 1940, IX, pp. 251-266) voleva la raccolta inconclusa: la tesi è stata destituita di ogni fondamento da M. FEO, *Fili petrarcheschi*, cit.

clamorosamente, disattende quello d'autore.

Nelle *Poesie minori* le lettere sono riordinate secondo criteri che non dipendono né dai manoscritti né dalle stampe, ovvero distribuite in 21 sezioni create per autonoma iniziativa dell'editore su base analogica: per identità di traduttore, di destinatario o per contiguità tematica. Rossetti è ben consapevole dello smembramento, e per far tornare i conti, a comodo del lettore, stampa alla fine del III volume una lista delle lettere numerata secondo la seriazione delle cinquecentine cui aveva attinto per la *constitutio textus* (1554, 1581).²⁰ Tale smembramento però, come spiegato nel *Discorso preliminare*, si rendeva necessario: inizialmente, Rossetti intendeva affidare ad un unico traduttore tutte le lettere indirizzate ad uno stesso destinatario, per garantire unità di tono agli scambi petrarcheschi con uno stesso corrispondente, e a risarcimento parziale della difformità di stile di vari traduttori; un criterio di quel tipo avrebbe però provocato una distribuzione diseguale dei versi, né avrebbe garantito ai traduttori la libertà di scelta promessa nel *Programma per il volgarizzamento*.²¹ Rossetti dovette quindi cambiare strategia, e così, accanto a sezioni che raccolgono le lettere inviate ad uno stesso destinatario o le prove di uno stesso traduttore, se ne trovano altre costruite su una contiguità tematica di grado variabile, dove non di rado Rossetti forza la mano.²² Conta notare qui che lo smembramento del corpus fa comunque *pendant* con l'idea di un epistolario disorganico: benché leggesse le lettere nelle stampe secondo

20 Ha ricostruito l'operazione editoriale di Rossetti MICHELE FEO, *La traduzione leopardiana di Petrarca*, Epyst. II 14, 1-60, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, pp. 557-601.

21 *Programma per un volgarizzamento della Bucolica e delle epistole poetiche del Petrarca*, Trieste, 6 dicembre 1826 (Museo Petrarchesco, ms. Petr. I 90).

22 Per tutto questo, si veda la puntuale ricostruzione di BARBARA ZINI, *Le poesie minori del Petrarca: l'impresa di Domenico Rossetti*, in *Per il Petrarca latino: opere e traduzioni nel tempo*. Atti del Convegno (Siena, 6-8 aprile 2016), Padova, Antenore, in cds.

la seriazione corretta, Rossetti non aveva percezione delle *Epystole* come di opera unitaria, né vi rintracciava qualche principio organizzatore. Si sentiva perciò autorizzato a rimaneggiarne la struttura, dando inconsapevolmente avvio ad una consuetudine che pare essersi protratta fino ai giorni nostri.

Se si passa alle antologie moderne, la seriazione petrarchesca delle lettere risulta rispettata soltanto nella raccolta curata da Bigi e da Ponte, che avevano potuto seguire le indicazioni date nel frattempo da Wilkins;²³ in quella di Bianchi si trovano invece spostamenti che destano qualche perplessità: se rispetta *grosso modo* l'ordinamento d'autore, l'editore antepone però la III 6 alla II 11, fa seguire la III 3 al gruppo III 4-5, e, da ultimo, chiude il florilegio con la III 24, a seguire la III 33. Perché? Sulla base di una cattiva ricostruzione della tradizione, sappiamo, Bianchi aveva ritenuto che il progetto di raccogliere le metriche in un'opera unitaria venisse ad un certo punto abbandonato da Petrarca, il quale dunque avrebbe lasciato inconcluso l'epistolario rinunciando alla sua pubblicazione: la teoria era probabilmente sufficiente per procedere a dislocazioni arbitrarie nell'ordine delle lettere.²⁴

Riordinandole secondo criteri vagamente cronologici, come pare di intuire dalle note di commento, Bianchi finiva col perdere le tracce della strategia di costruzione che sottostà alla seriazione d'autore – finendo, beninteso col farle perdere anche al lettore. Si prenda ad esempio la coppia III 6-II 11, due lettere che nell'edizione Bianchi sono giustapposte e che però non sono contigue nell'ordinamento Petrarca. La III 6, *Ad arbores suas*, è lettera indirizzata a Luchino Visconti, che a Petrarca aveva regalato degli alberi da pomario da piantare nel giardino di Selvapiana. A Luchino era indirizzata pure la II 11: costruita sulle topiche lodi dell'Italia e delle città

23 ERNEST HATCH WILKINS, *The "Epistolae Metricae" of Petrarch: a Manual*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956.

24 Il disordine cronologico nella seriazione d'autore era in effetti tra gli argomenti che Bianchi portava a favore della tesi dell'incompiutezza dell'epistolario: si veda *Le "Epistole Metriche" del Petrarca*, cit.

italiane, la lettera accompagnava all'illustre signore di Milano il dono di un cestino di pere ghiacciaiuole.²⁵ Trovandole accoppiate in alcuni codici, e ritenendo cronologicamente precedente la III 6,²⁶ certo sulla direttrice di senso albero ricevuto-frutto donato, Bianchi decideva di anteporre la III 6 alla II 11, disperdendo così l'effetto "espressionistico" della «posizione abilmente strategica» della II 11, e una prova eloquente della tecnica allusiva, così tipicamente petrarchesca, praticata anche in queste *Epystole*.²⁷

Nella seriazione corretta infatti la II 11 è preceduta da una lettera indirizzata *Ad quendam*, ad un innominato che, dalla tradizione stravagante, sappiamo essere Bruzio Visconti, figlio naturale di Luchino. L'epistola II 10 è un attacco durissimo a Bruzio, che sotto le mentite spoglie di Lancillotto Anguissola aveva rivolto a Petrarca una lettera che gli contestava l'alloro, giunto immeritato e prematuro. Per privarlo persino della fama parassitaria che gli avrebbe procurato nominandolo, Petrarca rispose alle accuse di Bruzio con la II 10, volutamente tacendone il nome (*Ad quendam*, infatti), premurandosi poi di tranquillizzare l'Anguissola con l'epistola che segue poco dopo, la II 13. Ed è una modalità ben petrarchesca, questa che colloca l'omaggio al padre immediatamente a seguire l'attacco al figlio, del quale è taciuta l'identità ma a cui indirettamente si allude, a suprema provocazione, attraverso un accostamento non originario.²⁸

25 Della lettera ha fornito il testo critico MICHELE FEO, *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, «Quaderni Petrarcheschi», 1983, I, pp. 23-75.

26 «Inviando a Luchino Visconti, forse per ringraziarlo del dono di cui è detto nella epistola precedente [sc. *Epyst.* III 6], un saggio dei frutti del suo pomario, il P. prende occasione per lodare le bellezze dell'Italia. Questa lettera non può essere di molto posteriore alla precedente, e sarà dell'autunno di quell'anno 1348, perché Luchino morì il 24 gennaio del 1349»: questa la nota di Bianchi, che proponeva la datazione basandosi su argomenti, come si vede, piuttosto fragili. Feo assegna la lettera al periodo 1344-45: *Di alcuni rustici cestelli*, cit., p. 40

27 Ivi, p. 41.

28 Sull'episodio si veda, da ultimo, DANIELE PICCINI, *Sulla polemica tra Petrarca e Bruzio Visconti*, in *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di studi Milano, 22-

La presenza dell'epistola *Ad arbores suas* nel terzo libro, che Bianchi arbitrariamente antepone alla II 11, potrebbe rispondere peraltro ad una precisa *ratio*. Nella chiusa virgiliana della lettera, dove si dice che Luchino «ha trasportato a Milano l'arte di Roma» («*parcere subiectis et debellare superbos*», da *Aen.* VI 853), si allude infatti a quella scelta filoviscontea che condurrà Petrarca a stabilirsi a Milano, scelta che è, nelle *Epystole*, esplicitamente raccontata, e proprio nel terzo libro, nell'*Epyst.* I 18 a Barbato da Sulmona, e che è poi ribadita con forza con il dittico di *Epyst.* III 27 e 28, indirizzate *Ad amicum transalpinum*,²⁹ con le quali Petrarca nega recisamente ogni possibilità di ritorno in *Gallia*³⁰ («*perdis, amice, operam; mens est michi certa manere / Hic ubi sum... / ... / Anchora fixa solo est...*», *Epyst.* III 27, 1-7). Costrette nel circuito del dono ricevuto e poi ricambiato, la II 11 e la III 6 perdono molti dei *fili* coi quali Petrarca le aveva 'cucite' nella raccolta: la questione richiederebbe però migliore discussione, e mi avvio a concludere.

Nell'introduzione al volume Ricciardi, Sapegno presentava le *Epystole* e il *Bucolicum carmen* come opere «di intento più strettamente artistico e fantastico» rispetto alle *Familiari* e ai trattati morali, raccolti nel volume delle *Prose*. Epistole ed egloghe, ancora secondo Sapegno, vanno riportate all'esperienza dei *Fragmenta*, dei quali «indipendentemente dai dati cronologici» vanno considerate «*antecedenti ideali*»; sono poi definite «esercitazioni poetiche», di cui si riconosce l'importanza per «la ricostruzione del mondo sentimentale del Petrarca maggiore»: le

23 maggio 2003, a cura di GIUSEPPE FRASSO, GIUSEPPE VELLI e MAURIZIO VITALE, Padova, Antenore, 2005, pp. 179-198.

29 Socrate, o Francesco Bruni, come ultimamente ha sostenuto Feo: si veda la scheda n. 36 di *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Mostra 19 maggio-30 giugno 1991, catalogo a cura di MICHELE FEO, Firenze, Le Lettere – Cassa di Risparmio di Firenze, 1991.

30 Così la rubrica del ms. Acquisti e Doni 715: *Ad amicum transalpinum in Gallias revocantem*, ivi.

Epystole sono in altre parole un viatico ai *Fragmenta*. Non sarà un caso che le *poesie latine* ricciardiane raccolgano infatti le lettere più prossime all'esperienza del canzoniere, che compaiano le onnipresenti I 6 e I 8, del resto bellissime, o che trovino spazio i quadri valchiusani: i testi, insomma, in cui Petrarca «accentua i toni di idillio [...] e introduce ampiamente gli elegiaci», il «gusto del descrittivismo minuto, del quadretto pittorico». ³¹ È una prospettiva, tuttavia, depauperante, che oblitera del tutto la finestra d'impegno politico e civile delle epistole ai pontefici, ad esempio, come pure la polemica letteraria, che con toni accesi anima alcune tra le lettere più belle; ed è una prospettiva, a ben vedere, antitetica a quella di Rossetti, che da parte sua invitava a rivalutare le *Epystole* e le egloghe di Petrarca per il «civismo» e il «morale entusiasmo di cui nel Canzoniere non abbiamo che pochi saggi», come testimonianze «della storia secreta de' suoi tempi e de' vizj degli uomini di tutti i secoli». ³² È la prospettiva, forse, che ha condizionato la percezione di quest'opera come di risultante imperfetta di spinte diverse, come contraltare deterioro delle *rime sparse*.

31 GIOVANNI PONTE, *Poetica e poesia nelle "Metriche" del Petrarca*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», ser. VII, 1968, 72, pp. 202-219.

32 DOMENICO ROSSETTI, *Discorso preliminare*, in FRANCESCO PETRARCA, *Poëmata minora quae exstant omnia*, cit., pp. xxxvi-xxxvii.

*Antonio Roverella, la ricezione civile del Petrarca
bucolico e la traduzione dell'ecloga VII*

Questo contributo¹ integra l'argomento già trattato nel «Laboratorio di traduzioni» dedicato al Petrarca latino nell'Ottocento coordinato da Natascia Tonelli, in cui tracciavo qualche prima osservazione sulla traduzione dell'unica ecloga petrarchesca affrontata dal Roverella.² Approfito quindi dell'opportunità offerta da questo seminario bolognese per analizzare più diffusamente le peculiarità di questa traduzione, cercando di contestualizzarle nella biografia dell'autore grazie alle notizie del suo carteggio col Rossetti,³ riflettendo sul *Fortleben* civile del *genus* bucolico nell'Ottocento e, di conseguenza, sulla ricezione della bucolica petrarchesca in questo periodo.

La storia della poesia bucolica come genere⁴ mostra di essere legata

1 Vorrei esprimere il mio sincero ringraziamento a Natascia Tonelli per avermi coinvolto nel «Laboratorio di traduzioni» del PRIN petrarchesco da lei coordinato, a Francesca Florimbii e ad Andrea Severi per avermi invitato al seminario *Tradurre Petrarca*. Grazie anche all'amica Alessia Valenti, sempre prodiga di consigli, che con estrema liberalità ha condiviso con me informazioni e materiali.

2 ELISABETTA BARTOLI, *Un'ecloga di Petrarca tradotta da Antonio Roverella*, «Petrarchesca» 5, 2017, pp. 133-138. Il «Laboratorio di Traduzioni» si legge nello stesso numero della rivista alle pp. 129-167.

3 Trieste, Archivio privato della Famiglia Rossetti de Scander, cassetta 11.01. Si tratta di alcune missive del Roverella al Rossetti scambiate per discutere del volgarizzamento: la prima è del 3 ottobre 1827; la seconda è del 15 ottobre 1827 (e dice di far seguito ad una missiva del 19 settembre); ne abbiamo varie dell'anno successivo: una scritta da Ferrara il 18 marzo 1828; una da Cesena il 17 novembre 1828; un'altra sempre da Cesena il 15 dicembre 1828; una da Sorrivoli il 28 ottobre 1828. Infine tre lettere da Cesena: del 15 gennaio 1829; del 29 febbraio 1829 e del 26 giugno 1829. Da questo carteggio inedito provengono gli stralci epistolari citati nel contributo (eventuali sottolineature nei testi sono mie).

4 Gli studi sulla attualizzazione e la prosecuzione del genere bucolico in epoca

a temi politici fin da quello che possiamo considerare il suo archetipo, Virgilio, con cui tutti i poeti bucolici successivi si sono in qualche modo confrontati. Anche Petrarca fa esplicito riferimento in più luoghi alle opportunità offerte dall'allegorismo pastorale⁵ e mostra nel *Bucolicum Carmen* di usare ripetutamente l'allegoria a scopo politico. Con l'esaurirsi progressivo del gusto arcadico, la poesia pastorale nel secolo XIX sopravvive, in Italia, principalmente attraverso la traduzione della bucolica antica, e in special modo di quella virgiliana.⁶ Roverella, diversamente da

moderna sono stati condotti principalmente in ambito anglosassone e americano, anche per la rilevanza che la pastorale assume in autori anglofoni come Wordsworth. Per una discussione generale del problema si veda PAUL ALPERS, *What is Pastoral?*, Chicago, Chicago University Press, 1996. Sul senso politico del genere bucolico si vedano, con diverso approccio e interpretazione, RENATO POGGIOLI, *The Oaten Flute*, ed. by BARTLETT GIAMATTI, Harvard, Harvard University Press, 1975 (volume postumo) e SEAMUS HEANEY, *Ecloghe in extremis. La capacità di resistenza della Pastorale*, in *Resistenza del classico*, Milano, Almanacco BUR, 2010, pp. 61-78.

5 Sull'allegorismo virgiliano si veda la *Sen.* IV, 5 «fere nullus apud (Vergilium) versus sine tegmine est»; sull'allegoria del genere bucolico si veda la prefazione alle *Sine Nomine*: «Cum semper odiosa fuerit, nunc capitalis est veritas. [...] Ea me pridem cogitatio induxit, ut *Bucolicum carmen*, poematis genus ambigui, scriberem, quod paucis intellectum plures forsitan delectaret. Est enim nonnullis corruptus adeo gustus ingenii, ut eos notus sapor, quamvis idem suavissimus, offendat, ignota omnia, licet asperiora, permulceant. Sic, mirum dictu, difficultas rerum sepe etiam fragilibus humeris grata est»; sull'allegorismo politico delle *Bucoliche* di Virgilio si veda la *Fam.* XI, 8, 31: «Insani, qui in venalibus animis fidem querimus quam in propriis fratribus desperamus. Quo effectum est ut iure optimo in has calamitates inciderimus quas iam sero et inefficaciter lamentamur, postquam Alpes ac maria, quibus, non menibus, natura vallaverat, et interiectas obseratasque divino munere claustrorum valvas, livoris avaritiae superbieque clavibus aperiendas duximus Cimbris Hunnis Pannoniis Gallis Theutonis et Hispanis. Quotiens illud pastorium Maronis flendo cecinimus: *Impius hec tam culta novalia miles habebit, / Barbarus has segetes? in quo discordia cives* (*Buc.* I, 70-1)».

6 PAOLO FERRATINI, *Le traduzioni dai classici latini in Romagna: lineamenti tipologici e quantitativi*, in *Scuola classica romagnola*, Atti del XVIII Congresso dell'A.I.S.L.L.I (Lovanio, Louvain-la-Neuve, Anversa, Bruxelles 16-19 luglio 2003), Firenze, Cesati, 2007, vol. I, pp. 171-192, a p. 175 accenna all'ecloga undicesima tradotta da Luigi Biondi nel volume Rossetti, ma senza contestualizzarla ulteriormente: «[esistono]

numerosi suoi sodali, non si cimentò mai col Virgilio bucolico, pur di gran moda in quegli anni⁷ nell'ambiente emiliano e nonostante emerga dalla sua produzione poetica una certa inclinazione alla pastorale, che però si volge di preferenza alla versione *primigenia*, quella ellenistica dell'idillio, cioè Mosco e Teocrito, di cui volgarizzò alcuni componimenti. L'interesse politico del Roverella non sembra a prima vista riverberarsi in modo particolarmente evidente nel suo mondo intellettuale: dai volgarizzamenti, così come dalla produzione poetica, per gran parte d'occasione, emerge un gusto orientato alle anacreontiche e alle odi ancora legate al modello arcadico e petrarchesco, piuttosto lontane dalle tematiche che animano alcuni testi poetici dei suoi contemporanei. Ugualmente il suo impegno civile è stato da poco valorizzato nelle ricadute letterarie da una raffinata lettura di Luca Frassinetti⁸ e non si esclude che possa essere uno dei motivi di affezione del poeta al volgarizzamento dell'ecloga petrarchesca, in cui confluiscono certamente anche una serie di ragioni poetiche e personali. Vari infatti sono gli elementi che inducono a guardare questa traduzione come un portato *sui generis* nella produzione di Roverella: 1) la genesi del testo e la sua prima collocazione; 2) il fatto che si tratti del volgarizzamento di un testo latino; 3) l'argomento del testo; 4) la rielaborazione intercorsa tra le due pubblicazioni; 5) la sua collocazione rilevata nell'antologia-testamento.

versioni dalle *Eclogae* del Petrarca o dalle *Piscatorie* del Sannazaro di un Bendetti Forestieri, di un Biondi, o di un Vaccolini» e ne allude come ad un esercizio traduttorio «che prescinde dal modello scelto e lo appiattisce sullo sfondo di una classicità aurea e immota».

7 P. FERRATINI, *Le traduzioni*, cit., pp. 176-177, che attribuisce l'interesse verso *Bucoliche* e *Georgiche* ad un «fervore ispirato a una sorta di classicismo rurale», sottolinea che furono «i due testi antichi più attraversati dalla Scuola classica romagnola, soprattutto quando si osservi la continuità nel tempo».

8 LUCA FRASSINETI, *Giovanni Antonio Roverella e la scelta dell'idillio, fra otium letterario e utopia di libertà nella Romagna del primo Ottocento*, in *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*. Atti del Seminario di Napoli - Santa Maria Capua Vetere, 2-4 ottobre 2013, a cura di SALVATORE CERASUOLO [et alii], 2 voll., Napoli, Satura, 2014, pp. 363-379, in particolare le pp. 370-371 in cui si discute della poesia arcadica e bucolica.

Li analizzeremo in sequenza, riservando alla parte conclusiva qualche riflessione sulle scelte linguistiche operate dal traduttore.

1. *La genesi*

La genesi del volgarizzamento si colloca ante 1822, data di morte di Giulio Perticari, anche se la menzione autoriale esplicita risale a qualche anno dopo, in una responsiva al Rossetti del 3 settembre 1927:

È verissimo quant'ella conobbe dal mio amico Paolo Costa d'avere io cioè, per mio piacere soltanto, impreso a volgarizzare, per quanto da me si poteva, la settima Egloga di messer Francesco e ciò per avere io letto la bellissima traduzione della bella egloga precedente fatta dal mio Giulio Perticari, la qual egloga, si come Benvenuto da Imola nelle sue note ... dice era unita all'altra, ma che divise in due sembrando troppo lunga all'autore.

Dalle ricognizioni di Feo,⁹ sembra che il Perticari abbia lavorato all'ecloga nella parte finale della vita, non facendo probabilmente in tempo a pubblicarla. Della valenza politica attribuita al testo siamo comunque certi, se inviava alla moglie la traduzione esortandola a tenerla nascosta finché egli fosse vissuto, potendola poi diffondere tra gli amici fidati:

leggi questi liberi e italiani concetti: e serbali gelosa dall'occhio degli ignoranti e de' tristi; i quali appena è che sien degni di conoscere il divino Petrarca come servo d'amore; e non già di saperlo alto campione di questa nostra patria miserissima e dispregiatore magnanimo di tutti i ciurmadori, che vivono per le regge e pe' templi.¹⁰

9 MICHELE FEO, *La traduzione leopardiana di Petrarca*, Epyst. II 14, 1-60, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, pp. 557-601, in part. pp. 596-601.

10 M. FEO, *La traduzione leopardiana*, cit., p. 597.

La distonia del soggetto lirico rispetto alla situazione politica contingente, che l'allegorismo bucolico aiuta contemporaneamente a dissimulare e a veicolare, è connaturata da sempre alla poesia pastorale e fa parte della fortuna anche moderna di questo genere letterario.¹¹ Come è stato già mostrato,¹² mai forse come in questo periodo, dopo anni di poesia di gusto petrarchesco modellata sui *Rerum vulgarium fragmenta*, le difficili ecloghe latine di Petrarca potevano trovare un terreno tanto fertile per la loro ricezione. Le note del Perticari fanno quindi riflettere sul motivo di questo volgarizzamento dal latino, e segnatamente sulla fruizione civile e sul pubblico potenziale che egli intravedeva per il Petrarca bucolico,¹³ che

11 Centrale nella produzione bucolica mediolatina, questo aspetto diventa decisivo ed esplicito nella produzione moderna: molto interessanti in proposito gli studi di LORENZ RUMPF su Manuel Costa e la funzione politica della bucolica nel Brasile del secolo XVIII: *Am trüben Goldfluß. Zur Bukolik Cláudio Manuel da Costas im Brasilien des 18. Jahrhunderts*, in *Bukoliasmos. Antike Hirtendichtung und neuzeitliche Transformationen*, herausgegeben von HELMUT SENG und IRENE M. WEISS, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2016, pp. 199-225. Si rimanda ancora al già citato saggio di HEANEY e ai bellissimi contributi di ALESSANDRO FO su Radnóti, un poeta che scrisse egloghe deportato in un campo di concentramento durante la seconda guerra mondiale: *Utopie pastorali e drammi della storia: Virgilio, Miklós Radnóti e Seamus Heaney*, «I Quaderni del ramo d'oro on line», 2015, 7, pp. 78-117 e *Guerra e pace (di Virgilio-Radnóti-Heaney) con una cornice di Emilio Lussu*, in *Teatri di Guerra, da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*, a cura di ALICE BONANDINI, ELENA FABBRO, FILIPPOMARIA PONTANI, Milano-Udine, Mimesis, 2017, pp. 201-226.

12 CARLO DIONISOTTI, *Francesco Petrarca nella cultura triestina: Rossetti e Hortis*, «Studi Petrarcheschi», ns., 1987, IV, pp. 1-16: 9-11, in cui si tratteggia il declino della fortuna del Petrarca poeta d'amore vs. il Petrarca civile. Si veda anche FRANCESCO ORLANDI, *La poesia latina*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e 900*. Atti del Convegno di Roma 11-12 maggio 2004, Roma, Bardi-Accademia Nazionale dei Lincei, 2006, p. 29.

13 «Se gli originali greci o stranieri moderni [...] erano infatti appannaggio di un pubblico molto ristretto, sì che chi li poteva tradurre indirizzava le proprie fatiche a chi non li poteva leggere, l'ampia e diffusa conoscenza del latino fra letterati sembra viceversa escludere che si possa analogamente invocare un movente strumentale e una destinazione didattica per i volgarizzamenti da questa lingua», P. FERRATINI, *Le*

andava ben al di là della cerchia degli amici intellettuali.

Nel programma che Rossetti diffuse per ottenere adesioni all'impresa, il Perticari è indicato come un ispiratore:¹⁴ «Trattasi di una patria impresa già meditata da Giulio Perticari che, mietuto [...], non n' eseguì che il principio, volgarizzando un'egloga sola. Il compiere ciò ch'egli avea cominciato sarebbe un omaggio dovuto alla sua memoria», come scriverà in una lettera a Leopardi, sperando di coinvolgerlo nell'iniziativa. Un'interpretazione del Petrarca latino maestro di umanesimo civile era stata già tratteggiata dal Rossetti in un opuscolo del 1814 rimasto anonimo,¹⁵ e viene di nuovo messa in campo nel *Discorso* preliminare all'edizione in cui se ne loda il «civismo [di Petrarca] e il suo morale entusiasmo»¹⁶ facendo eco alle parole del Perticari prima ricordate.

Pur in un clima di interesse condiviso per il Petrarca latino in quanto autore dai marcati tratti civili, il volgarizzamento dell'egloga sesta, l'unica tradotta dal Perticari, fu recuperato non senza fatica dal Rossetti. Se la notizia della sua esistenza circola, infatti, il testo latita e perviene per lettera ma in forma anonima al Rossetti, che lo aveva a lungo cercato e che lo

traduzioni, cit., pp. 173-174. Le considerazioni del Perticari sul Petrarca sovvertono parzialmente la questione, spostando il problema dal piano letterario a quello, contiguo ma non necessariamente sovrapponibile, dell'etica civile.

14 Lettera al Leopardi da Trieste del 21 maggio 1827, in cui il Rossetti sta ancora cercando di avere il volgarizzamento del Perticari, cfr. DOMENICO ROSSETTI, *Epistolario* II, in *Scritti inediti pubblicati dal Municipio di Trieste nel primo centenario della morte*, a cura di CESARE PAGNINI, 2 voll., Trieste, Idea, 1944, pp. 430-439: 438.

15 «Civiche virtù che più spesso cantò e trattò latinamente», così ROSSETTI in *La veglia e l'aurora politica di un solitario*, Trieste, 1814, p. 8 (l'opera circolò «senza data di luogo e nome di stampatore», cfr. *Biblioteca Petrarquesca formata, posseduta, descritta ed illustrata dal professore Antonio Marsand*, Milano, Paolo Emilio Giusti Editore, 1826, p. 229); si veda anche F. ORLANDI, *La poesia latina*, cit., p. 29 e n. 16. Sul Rossetti si vedano le belle pagine di C. DIONISOTTI, *Francesco Petrarca nella cultura triestina*, cit., pp. 9-11.

16 Si veda la nota del ROSSETTI a p. 91 dell'edizione delle *Poesie minori del Petrarca*.

accoglie a pieno titolo nel progettato volume.¹⁷

Lo scambio epistolare tra Roverella e Rossetti avviene proprio al tempo del volgarizzamento delle opere minori del Petrarca latino, tra il 1827 e il 1829. Il Roverella non figura tra i ventisei traduttori «della prima ora» menzionati dal Rossetti nel programma dell'edizione, inviato anche al Leopardi il 6 dicembre del 1826, in cui ci sono corrispondenti del cesenate come il Monti, lo Strocchi o il Costa. I motivi di questa esclusione potrebbero essere quelli della minore notorietà del Roverella rispetto agli altri convocati – alcuni dei quali citati per le traduzioni dal greco – e il silenzio che la prudenza consigliava sull'intrapreso volgarizzamento dell'ecloga VII, specie dopo la morte del Perticari.

Nel 1827, forse tramite il Costa, menzionato dallo stesso Roverella nella lettera al Rossetti,¹⁸ avviene il contatto epistolare tra i due. Da questa prima missiva a noi pervenuta apprendiamo che il volgarizzamento era stato precedentemente cominciato per elezione personale (si veda *per mio piacere soltanto* del primo passo) perché ne accenna un altro passo della lettera:

[...] alcuni dubbi intorno alla fedeltà e chiarezza in me rimangono; oltre che sicuro che io sia di questo, amo ripulire il lavoro già condotto a termine ma, ammaestrato da esperienza in detto volgarizzamento non vo' rifarlo altra volta, siccome m'è accaduto, per mala interpretazione non del latino, ma d'alcuni luoghi scorrettissimi sino a render zoppi i versi [...].¹⁹

17 Secondo M. FEO, *La traduzione leopardiana*, cit. pp. 597-598, il Costa ebbe i volgarizzamenti delle epistole del Petrarca, mentre l'ecloga era conservata dalla moglie.

18 Lettera del 3 ottobre 1827.

19 In una lettera da Recanati il 20 novembre del 1820, cfr. GIACOMO LEOPARDI, *Tutte le opere*, vol. VII, *Le lettere*, a cura di FRANCESCO FLORA, Milano, A. Mondadori, 1949, epist. 178. PANTALEO PALMIERI, *Restauri leopardiani. Studi e documenti per l'Epistolario*, Ravenna, Longo, 2006.

Sempre dalla stessa missiva si evince quanto Roverella tenesse a pubblicare il volgarizzamento nel volume del Rossetti, forse anche perché all'interno del *Bucolicum carmen* completo l'egloga VII poteva comparire senza timore, perdendo quella carica sovversiva che magari ne aveva fino ad allora ritardato la circolazione. Nel congedo, dietro l'*affectatio modestiae*, traspare l'entusiasmo:

E [...] quanto riguardar [...] la traduzione mia, siccome l'edizione non potrà avere luogo sì presto, onde sia completa, così ella sia convinta che l'avrà senza fallo e desidererei che altri sapesse esser già presa l'Egloga VII, onde non ne imprendesse la traduzione, ché se la mia non sarà sì bella come quella di Giulio e di tant'altri valentissimi nominati nell'accluso programma d'impianto non riuscirà, spero, di disonore alla raccolta, all'Editore, al Petrarca.

2. Un testo latino

Il Roverella era, come è noto, un esponente della scuola classica romagnola che si era esercitato principalmente nei volgarizzamenti dal greco, uno dei quali gli valse pure un cortese elogio del Leopardi:²⁰ «il diletto che m'hanno recato i suoi versi puri, facili, delicati, supera ogni riguardo; e io la ringrazio sopra tutto di questo dono carissimo e graditissimo»²¹. Osservando una sintesi delle principali opere di Roverella, sia *ante* che *post* 1829, data di uscita del volgarizzamento da Petrarca nel volume del Rossetti, si vede come i suoi interessi poetici di volgarizzatore siano

20 Si vedano i numerosi volgarizzamenti dal greco (Anacreonte, Teocrito, Bione...) condotti anche in occasioni mondane; si veda il florilegio autoriale in *Rime di Giovanni Roverella Cesenate*, Firenze, Le Monnier, 1842 (a p. 175 il volgarizzamento dal francese).

21 GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di FRANCO BRIOSCHI, PATRIZIA LANDI, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, Lettera del 20 novembre 1820.

orientati diversamente²² rispetto alle bucoliche petrarchesche, a cominciare dalla lingua. Nel volume antologico del 1842, infatti, oltre all'ecloga di Petrarca, compare un solo altro volgarizzamento che non sia dal greco, la versione dal francese dell'*Inno a Venere*.

L'ecloga latina di Petrarca rimane un testo in qualche modo isolato nella sua produzione, ma solo apparentemente irrelato col suo profilo di intellettuale primo-ottocentesco,²³ diviso tra impegno letterario e impegno civile: l'ardua bucolica petrarchesca, con la sua fitta trama allegorica, con un respiro narrativo ampio ma col dettato serrato, con le forti metafore pastorali sul gregge malato si distacca molto dai temi e dallo stile dei testi da lui affrontati e la semplice amicizia col Perticari non basterà a rendere conto della fatica traduttoria intrapresa per libera iniziativa.

3. L'argomento del testo

Il problema tematico ci conduce di nuovo all'impegno civile e quindi alla biografia del Roverella, che viene annoverato tra i cultori del neoclassicismo emiliano, che contò nella regione vari letterati. Con alcuni di questi, che frequentavano a vario titolo Cesena tra la fine del '700 e il primo decennio dell'800, Roverella fu in contatto epistolare, come sembrano testimoniare le circa seicento lettere censite di recente da Luca Frassinetti.²⁴ I nomi dei corrispondenti sono tra i più noti della storia

22 Si veda ancora L. FRASSINETI, *La scelta dell'idillio*, cit., pp. 271-272 in cui si evidenziano alcune insofferenze anticlericali anche nelle lettere che accompagnano le traduzioni da Anacreonte e altre note allusive alla condizione politica di cui l'epistolario è disseminato.

23 Si veda LUCA FRASSINETI, *Dodici lettere inedite di Giovanni Antonio Roverella conte di Sorrivoli, traduttore e patriota dimenticato*, in *Dionigi Strocchi e la traduzione neoclassica*. Atti del Convegno di Studi Faenza-Forlì 15-16 febbraio 2013, Roma, Aracne, 2015, pp. 195-239, in part. pp. 195-196 e nota 2 e Id., *La scelta dell'idillio*, cit., p. 368.

24 Si veda anche ERMANNO LANZONI, *Ferrara, una città nella storia*, Ferrara, Spazio

letteraria del periodo, da Leopardi, a Lord Byron, da Niccolini a Giordani, dal Borghesi allo Strocchi fino a Giulio Perticari (a cui, come sappiamo, fu legato da profonda amicizia).

Dai pochi dettagli biografici, che saranno probabilmente incrementati in futuro con lo spoglio dell'epistolario, emerge il profilo di uomo ottocentesco di famiglia aristocratica, cultore delle lettere e legato alla tradizione neoclassica cesenate. Alla dimensione di studioso si accompagna, come per molti della sua generazione, la passione civile e di conseguenza il coinvolgimento in alcuni moti insurrezionali, per i quali subì, insieme a vari conterranei, alcune limitazioni imposte dal cardinale Rivarola, legato pontificio a latere per la provincia di Ravenna.²⁵ Il Roverella era stato coinvolto in maniera esplicita nel governo insurrezionale di Ferrara, città di cui fu podestà tra il febbraio e il marzo del 1821. Il ruolo attivo che svolse, se pure per un periodo così breve, lo rese sospetto alle autorità, tanto che la sentenza anticarbonara del 31 agosto 1825 lo vincolò ad alcune restrizioni.²⁶

L'ecloga tradotta, la *Grex infectus, grex suffectus* cominciata da Petrarca nel 1347 e terminata dopo il concistoro del 1350 tratta, attraverso la metafora del gregge affetto da peste e poi ripopolato di nuovi armenti, dello

Libri, 1990.

25 Ad una rigorosa buona condotta, al visto in caso d'espatrio, all'obbligo della confessione e, tre giorni all'anno, agli esercizi spirituali, L. FRASSINETI, *La scelta dell'idillio*, cit., p. 369, E. LANZONI, *Ferrara*, cit., p. 133 e *passim*.

26 Roverella e Borghesi parlano «di codici», non di «un solo codice» e si conserva alla Vaticana, oltre all'autografo Pal. Lat. 3358, il ms. Pal. Lat. 1729 in cui il *Bucolicum Carmen* si trova ai ff. 1r-29v; si veda la scheda redatta da ARMANDO BISANTI per CALMA («Compendium auctorum latinitatis medii aevi») III/4, Firenze, Sismel, 2010, pp. 282-283. Come nota F. ORLANDI, *La poesia latina*, cit., p. 35, il codice autografo fu scoperto dal Nolhac nella seconda metà dell'800. Tuttavia il testo dell'ecloga pubblicato nel 1829 è abbastanza buono, e ROSSETTI (*Discorso*, cit., p. VIII) ammette di avere fatto correzioni solo alle ecloghe I, II, III, VI, VIII, IX e XI, il che testimonia della qualità del testo latino inviato dal Roverella, su cui abbiamo anche un accenno in una lettera del 18 marzo 1828: «Piacemi assai ch'ella abbia trovato il testo rettificato a dovere, di che io non dubitava, essendo lavoro del Ch. Borghesi».

stato deplorabile dei cardinali della curia avignonese e del risanamento della situazione grazie a nuovi cardinali eletti. La critica allo stato della chiesa e alla gestione corrotta del potere pontificio contenuta nelle due egloghe petrarchesche è talmente nota che nel carteggio col Rossetti non si rintraccia nessuna allusione all'attualità dei temi trattati da Petrarca, ma tutto si concentra in ambito testuale e filologico.

4. *Il labor limae*

Fin dalla prima missiva Roverella dimostra di tenere a questa traduzione non solo per motivi affettivi (l'amicizia col Perticari), ma di possedere un certo scrupolo filologico e di avere riflettuto sul testo latino. Durante il carteggio accenna con il Rossetti alla difficoltà di alcune immagini allegoriche, che non è riuscito a decrittare nonostante le note del Benvenuto, e soprattutto si lamenta della pessima qualità delle edizioni dell'originale, che in più luoghi rischiano di pregiudicare la riuscita della versione italiana (lettera del 3 settembre 1827): per questo motivo egli non intende intervenire sul testo fino all'arrivo della trascrizione che un amico, Bartolomeo Borghesi, gli ha promesso per il mese successivo da un codice della Biblioteca Vaticana:²⁷

... tre giorni sono, corro io ad abbracciarvi il chiarissimo Bartolomeo Borghesi, già ritornato a S. Marino. Parlai molto con Esso di quella mia traduzione, che ben conosce, e confessommi essere il mio testo [...] men bello del precedente, ond'assai più difficile – e in prova Perticari non fece che l'ecloga sesta – e esortommi a non faticarvi altro per ora finché certo non fossi dell'originale, ed egli stesso promisemi, quando sarà in Roma il venturo mese, di consultare i codici nella Vaticana ed edizioni e di mandarmi trascritto il testo migliore. [...] Da un tanto amico sono sicuro d'ottenere quello che da altri invano sperare potrei.²⁸

27 Lettera del 3 settembre 1827.

28 Anche nella lettera del 29 febbraio 1829 Roverella, dietro complimenti formulari, sembra felice di avere dato il suo contributo: «spero ch'ella vorrà riguardare non al

Alla fine della lettera, nel congedo, si premura di sottolineare i rallentamenti dovuti alla mancanza dei codici:

E ...quanto riguardar questo punto [cioè l'impegno che il Borghesi si era preso] ...la traduzione mia <tarderà>, sicome l'edizione non potrà avere luogo sì presto, onde sia completa...», ma rassicura sulla consegna.²⁹

Purtroppo uno stralcio di una missiva del Borghesi citato in una successiva lettera al Rossetti chiarisce che il lavoro di collazione dei codici è lungo, e forse lui non avrà il tempo di svolgerlo:

Voi conoscete per quali cagioni e affari miei letterarj io mi rechi a Roma, e quindi non aver io tempo d'altro invero. Ritengo le carte e giunto che io sia colà mi darò qualche pensiero ... non ne prendo però un assoluto impegno ... nel promettere la copia dei codici della Vaticana, ond'è se ho da strappargli [al Conservatore della Biblioteca] di mano qualcheduno, vedete bene che incomincerò da quelli che ho bisogno di consultare per me.³⁰

Nel corso della corrispondenza si continua a discutere del testo,

lavoro, ma al buon volere mio di servirla, per quanto era in me».

29 Lettera del 15 ottobre 1827 .

30 Il commento «inedito trovasi in un codice della Laurenziana in 8° del secolo XV, segnato col n. 33 del pl. 52», cfr. D. ROSSETTI, *Discorso*, cit., pp. LI-LII. Sul problema dell'originale latino e delle allegorie si veda il *Discorso* introduttivo, rispettivamente il paragrafo 4, *Il vizio di contorcimento e oscurità* e il paragrafo 6, *La scorrezione dei testi e manoscritti* (pp. xxx-xxxiii). Sui commentatori antichi: «Qui debbo tuttavia rendere giustizia a due al meno de' contemporanei del Petrarca, cioè a Benvenuto Rambaldi da Imola ed a Donato degli Albanzani da Pratovecchio, i quali composero ciascuno un comento della *Bucolica*, per cui vengonsi non solo a conoscere le allegorie delle dodici sue Egloghe, ma eziandio a restituirsì ed a correggersi almeno in gran parte le mostruosità de' loro testi e' scritti e stampati», ivi, p. xxxiii.

specialmente latino: di alcune varianti che Rossetti gli ha spedito, insieme alla segnalazione del commento dell'Albanzani in un codice della Laurenziana.³¹

la ringrazio, Signore, delle varianti notatemi³² intorno a quella Egloga settima di Petrarca, che però non portano veruna luce, ch'alcune delle quali fanno zoppicare anco i versi. La ringrazio della notizia, per me peregrina, del commento inedito nella Laurenziana di Donato degli Albanzani, ch'io cercherò di avere prima possibile di colà trascritto.

Il Borghesi riuscì comunque a collazionare il manoscritto e a spedire le correzioni al Roverella, secondo quanto apprendiamo da una successiva lettera al Rossetti:³³

[...] Ritorno alla sua pregiatissima in cui ella aveva esaminato il testo e le note a quell'egloga o il mio volgarizzamento; [...] qualche errore vi è corso anche nei versi italiani, che io bensì levai; ma ella ben sa che l'autore legge com'è nell'anima e non come c'è scritto, ben facilmente. Piacemi assai ch'ella abbia trovato il testo rettificato a dovere, di che io non dubitava, essendo lavoro del Ch. Borghesi, e che la mia traduzione non gli sembri indegna di vertute.³⁴

Nel dicembre 1828, si annuncia il prossimo invio e il 15 gennaio 1829 Roverella scrive: «soddisfo al dover mio e all'obbligo contratto con voi inviando il volgarizzamento dell'egloga settima del Petrarca, da sì lungo tempo promessole», anche se, sempre nella stessa missiva, si continua a discutere dei versi latini (vv. 130-133) e di una glossa (al v. 133): «che che

31 Lettera del 15 ottobre 1827 che getta luce anche sugli sforzi un po' velleitari del Rossetti.

32 Lettera del 18 marzo 1828.

33 Anche nella lettera del 29 febbraio scrive: «la trascrizione fedelissima del testo già corretto da quel chiarissimo mio amico Bartolomeo Borghesi».

34 Missiva spedita da Cecina il 15 gennaio 1829.

ne pensino gli antichi commentatori è per me chiaramente Firenze e quasi volevo apporvi una mia nota».³⁵ Il plico con l'egloga latina, la traduzione e le note è stato spedito via mare, come apprendiamo dalla lettera del 29 febbraio 1829, che comincia: «Io veramente ho vissuto non pochi giorni in pena per le continue burrasche di mare [...] e aspettavo di ricevere una lettera di lei, Signore, che mi assicurasse d'aver ricevuto quel Piego di carte che sino dal 15 dello spirato mese avevo spedito e sarebbesi a lei arrivato se il vento fosse stato propizio alla navigazione». Nella stessa lettera Roverella ringrazia Rossetti per avergli comunicato l'arrivo del pacco.

5. L'edizione del 1829, quella del 1842 e la collocazione rilevata del testo

La versione italiana dell'ecloga VII elaborata dal Roverella esce nelle *Poesie minori del Petrarca* coordinata dal Rossetti nel 1829.³⁶ In questo volume ogni traduzione è intercalata dall'originale latino,³⁷ è preceduta da un commento italiano ed è corredata da note. Nelle *Annotazioni* (p. LVII) Rossetti dice di avere ricorretto il testo latino della VI ma non della VII, confermando implicitamente quanto abbiamo appreso dal carteggio riguardo al codice vaticano, di avere invece composto l'argomento prefatorio sia alla VI che alla VII e di avere aggiunto alcune annotazioni al testo, segnate con un asterisco per distinguerle da quelle del volgarizzatore,³⁸ indizio del lavoro esegetico compiuto anche dal Roverella

35 L'ecloga VII, corredata da introduzione e testo latino, si legge alle pp. 125-137.

36 *Discorso* introduttivo, pp. XLIV-XLV.

37 Le note al testo delle due ecloghe sono rispettivamente alle pp. 270-275 (ecl. VI) e 275-279 (ecl. VII). All'inizio dell'ecloga VII Rossetti dice di essersi attenuto al «metodo che fu tenuto dal volgarizzatore dell'ecloga sesta [*sc.* il Peticari], riferendo cioè le stesse parole del comentatore Imolese ovunque abbavi bisogno di qualche schiarimento». Nell'Archivio di Famiglia Rossetti alla Civica di Trieste si trovano i fogli autografi dove Roverella copiò alcune note del commento di Benvenuto all'ecloga VII.

38 Accenni al commento del Roverella si leggono anche nella – pur modesta – edizione di TONINO MATTUCCI, *Il Bucolicum carmen di Francesco Petrarca introdotto*,

e confermato dagli stralci epistolari sopra riprodotti.³⁹ Il testo sembra avere trovato la sua degna collocazione, all'interno dell'opera completa e vicino al volgarizzamento del Perticari che gli è in qualche modo gemello e complementare, sia nell'originale che nella traduzione.

Dopo il 1829, data di pubblicazione delle *Poesie minori del Petrarca* curata dal Rossetti, Roverella continua a scrivere e tradurre testi in linea con le sue inclinazioni precedentemente rilevate.

Il volgarizzamento di Petrarca rimane praticamente isolato nella sua produzione (si ricordi che Perticari si era interessato anche alle epistole di Petrarca),⁴⁰ per cui non potrà essere un caso che l'ecloga venga inserita dall'autore in una sua raccolta antologica: l'edizione «riveduta e corretta» delle sue rime e volgarizzamenti, dedicata all'amico Dionigi Strocchi e pubblicata nel 1842 presso Le Monnier.

Questa raccolta rappresenta un po' il testamento poetico del Roverella, e non solo perché pubblicata pochi mesi prima di morire: l'autore la suddivide in quattro sezioni (sonetti, terze rime, odi e anacreontiche, volgarizzamenti, tutti dal greco tranne due, come già anticipato) corrispondenti, sembrerebbe, agli assi portanti della propria produzione poetica. L'ecloga viene collocata in posizione rilevata, a chiusura della sezione delle traduzioni e a sigillo dell'intero volume. Su questa scelta, su cui possiamo solo congetturare, peseranno quasi certamente, oltre alle ragioni affettive, i motivi politico-civili prima discussi, sia personali che relativi alla ricezione del Petrarca latino nell'Ottocento. Purtroppo il poeta non ha reso espliciti i criteri di costruzione del suo florilegio, che passa quasi inosservato, tanto che le poche segnalazioni del volume compaiono

tradotto e annotato, Pisa, Giardini, 1971.

39 M. FEO, *La traduzione leopardiana*, cit.

40 GIUSEPPE MARIA BOZOLI, *Morte di G. Roverella*, «Rivista Europea», 1843, quarto trimestre, p. 119, su cui cfr. L. FRASSINETI, *La scelta dell'idillio*, cit., p. 366 e n. 6.

quasi esclusivamente insieme al necrologio dell'autore.⁴¹

6. *Qualche nota sulle due versioni della traduzione*

Riservo la parte conclusiva a poche osservazioni sulle scelte operate dal Roverella traduttore del *Bucolicum carmen*, cominciando dal testo latino, che è stato al centro degli interessi sia del Rossetti che del Roverella. Si vedano di seguito le varianti rilevate (escluso quelle grafiche e quelle relative all'interpunzione) dai confronti condotti su quello dell'Avena⁴² e su quello del De Venuto:⁴³

v. 10 *Perculit incautum, penitus pupugitque querela*

pupugitque: pupugitve *Avena*;

v. 11 *Multa minans absentis heri; sub fine favorem*

minans: minax *Avena*; *De Venuto*; favorem: pavorem *Avena*;

De Venuto

v. 21 *Pascitur alterius quicquid superesse dedit sors*

sors: fors *Avena*; *De Venuto*

v. 58 *Nunc iacet, et coelum spectat. Fremit arduus ille*

fremet: premit *Avena*

v. 76 *Dux gregis ille fuit, dum nostra relinquimus ultro*

ultro: olim *Avena*

v. 124 *Meque fugare locis informi murmure posset*

posset: possit *Avena*

Dal carteggio col Rossetti abbiamo appreso che, insieme alla qualità

41 Vd. nota precedente.

42 DOMENICO DE VENUTO, *Il Bucolicum carmen di F. Petrarca. Edizione diplomatica dell'autografo Vat. Lat. 3358*, Pisa, Ets, 1990. Su entrambe le edizioni si vedano le riserve di F. ORLANDI, *Filologia petrarchesca*, cit., pp. 38-42.

43 DOMENICO DE VENUTO, *Il Bucolicum carmen di F. Petrarca. Edizione diplomatica dell'autografo Vat. Lat. 3358*, Pisa, Ets, 1990. Su entrambe le edizioni si vedano le riserve di F. ORLANDI, *Filologia petrarchesca*, cit., pp. 38-42.

dell'originale latino, anche le preoccupazioni metriche (ritmo e misura del verso) sono state prioritarie per il Roverella, come si vede dal commento alla traduzione dei versi latini 131-132 nella lettera del 28 marzo 1828: «avrei potuto facilmente esprimere anche più poeticamente quel *Hunc tamen oblita es, numeris adscribe merentem*», ma poi continua dicendo di non averlo fatto per non rendere ipermetro il verso conclusivo della strofa.⁴⁴

Per la sua traduzione Roverella aveva scelto gli endecasillabi sciolti, come aveva fatto anche il Perticari per la VI ecloga e lo Strocchi (dedicatorio dell'antologia del 1842) per la versione italiana delle *Georgiche*, scelta che il Vaccolini commentò sul «Giornale arcadico» del 1841 scrivendo che «non ha metro più degno agli esametri latini la lingua nostra».⁴⁵

Sul piano lessicale la traduzione del Roverella si mantiene su un registro medio-alto, su cui si avvertono reminiscenze della coeva poesia.⁴⁶ Sappiamo che il *Bucolicum Carmen* di Petrarca è un testo che tende ad uno stile più elevato di quanto la bucolica vorrebbe,⁴⁷ ma la scelta del Roverella sembra orientata più dal gusto personale che da motivi di aderenza al registro della fonte, costume diffuso nella stagione delle «belle infedeli».

44 «[...] per quell'emistichio mi era forza impiegare undici sillabe, e non meno, e non più». Questa la traduzione, che non subisce varianti nel passaggio alla seconda redazione: «ma costui posto in non cale / Or per te veggio; e tu quel degno aggiungi / Agli altri ancora. EPI: In aborrita terra /...»: probabilmente Roverella si riferisce al verso finale della battuta di Mizione, che viene diviso in due emistichi, uno conclusivo e l'altro che apre la battuta di Epi.

45 Sull'argomento e sulla diatriba tra terzine dantesche, ottave e endecasillabi sciolti si veda la sintesi di BRUNA PIERI, *Io non son poeta ma filologo. Dionigi Strocchi traduttore delle Georgiche*, in *Dionigi Strocchi e la traduzione*, cit., pp. 57-98, in part. pp. 65-67.

46 «A me più cara vieni», v. 4 (FOSCOLO, *Alla sera*, v. 2); «mal piglio» (CARO, *Amori pastorali*, *Ragionamento* IV); «l'usato stile» (PETRARCA, *Rvf.*, 229, 9); «rattenerla» (FOSCOLO, *Ortis*, I 38; MONTI, *Il bardo della Selva Nera*, VII 38, 7). Non sarebbe inutile indagare anche l'eventuale ascendente di autori della tradizione melodrammatica italiana, quali Metastasio, Ranieri de' Calzabigi e Felice Romani.

47 La cosa fu rilevata già tra i contemporanei del Petrarca, che ne accenna in alcune epistole, e viene segnalata anche da Boccaccio nella nota lettera autoesegetica a Fra Martino da Signa.

Come tratti peculiari della versione italiana si osservano il frequente ricorso all'enjambement, all'iperbato e all'allitterazione; il testo italiano risulta molto più lungo di quello latino, facendo intravedere qualche incertezza del traduttore, che è costretto ad amplificare la traduzione, come per i versi latini 132-133, nel cui volgarizzamento viene aggiunto un emistichio («or per te veggio», assente nell'originale).⁴⁸ Un aspetto da rilevare in proposito è l'aggettivazione, da cui traspare qualche manierismo del Roverella traduttore, quando se ne serve per connotare maggiormente il verso italiano: “molle erbetta” al v. 1 traduce «gramine arvi»; le “tumid'acque de' fiumi” del v. 115, che nel 1843 diventano “le gonfie acque de' fiumi”, traduce «vadum torrentis aquosi» (v. 74). A volte l'aggettivazione assume sfumature esegetiche, come al v. 16 “giusto giudizio del lontan Signore”, che traduce «absentis heri sub fine favorem» (v. 11), mentre “Con mentita favella asconder lice / Colpe pur vere” (v. 26) risolve in modo abbastanza garbato «vera licet fictis praetexere crimina verbis» (v. 17), dove invece Canali sceglie di rendere «vera» con “nostre” (alterando il mirabile chiasmo petrarchesco): “nascondiamo con false parole le nostre colpe”.⁴⁹

Un problema che è stato al centro del dibattito sia antico che moderno sul genere pastorale è quello della diegesi,⁵⁰ ma che qui non viene affrontato: al cambio di interlocutore, poiché si tratta di un testo dialogato, in due casi

48 Questa la versione di Canali: «Ti sei dimenticata / di questo: aggiungilo agli altri perché ne è degno».

49 FRANCESCO PETRARCA, *Bucolicum carmen*, a cura di LUCA CANALI, collaborazione e note di MARIA PELLEGRINI, Lecce, Manni, 2005, p. 119.

50 In epoca antica si veda SERVIUS, *Ad Bucolica* (III, 1); in epoca medievale il problema è particolarmente complesso, e per questo mi permetto di rinviare a ELISABETTA BARTOLI, *Le poetrie e la bucolica medievale latina*, in *Le Poetrie nel medioevo*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, in c.d.s. In ambito storiografico è stato trattato principalmente da GUIDO MARTELOTTI in relazione alla corrispondenza bucolica tra Dante e Giovanni Del Virgilio, al *Bucolicum carmen* di Boccaccio e al ritorno al modello virgiliano in Petrarca, per cui si rimanda alle notissime pagine *Dalla tenzone al carme bucolico*, «Italia Medioevale e Umanistica», 1964, 7, pp. 325-336; e ID., *Egloghe*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 644-646.

l'endecasillabo finale viene deliberatamente⁵¹ diviso, associando a ciascun parlante un emistichio (vv. 150 e 210), alterando così la struttura del canto amebeo tipica della pastorale.

Come abbiamo accennato, tra le due edizioni del volgarizzamento si osservano varianti⁵² che interessano una parte minoritaria del testo e, per motivi metrici e sintattici, investono emistichi o interi versi (coinvolgendo a volte anche un distico o due). L'analisi complessiva di questi interventi non permette di ricostruire a posteriori una logica comune alle modifiche sul testo, il cui criterio principale sembra comunque privilegiare la maggior consonanza della versione italiana al paludato ideale poetico del Roverella. Uno dei fenomeni più marcati è la tendenza arcaizzante nella seconda versione, come ai v. 8 e sgg.: "Sarà che di mia voglia men diparta" diventa nell'edizione del 1842 "di questa mia voglia io mi dismaghi". Caso analogo ai vv. 10-11, dove "Poiché s'allevia afflitto cor parlando / (...) L' animo etc." diventa nella seconda versione "Perocché favellando il cor si allevia / (...) Alma mi chiuda".

Gli interventi non sempre possono dirsi del tutto migliorativi: nei quattro versi qui sotto (vv. 113-116), tutti oggetto di variante,

Ma per etade infranto, uno ne tolse / Morte, e d' ambo troncò l'
aspra tenzone / Né il ritenne timor le tumid' acque / varcar de' fiumi
(1829)

Ma per etade infranto uno la morte / Lo si tolse, e troncò l'aspra
tenzone; / E non temette di varcar le gonfie / acque de' fiumi (1842)

il primo distico nella versione del 1829 traduce meglio il latino «mors alterius certamen utrinque / conclusit» (vv. 73-74) poiché nell'edizione del 1842 l'eliminazione di «ambo» perde «utrinque» dell'originale. Nel

51 Si veda l'osservazione ai vv. latini 132-133 nella lettera del 28 marzo.

52 Gli interventi si trovano su 35 versi su un totale di 224, pari al 5% ca. del totale. Le varianti più numerose si concentrano nella risposta di Epy dal v. 100 in poi.

secondo distico la versione riveduta è invece più scorrevole e piana.

In generale, molti cambiamenti riguardano un innalzamento del registro, e/o la sostituzione di un termine più neutro con uno più connotato, anche senza che analogo scarto sia nell'originale, come il generico "più gravi cose" (v. 103) che traduce «multo graviora» (v. 66) e diventa nella versione rivista "più gravi mali". Talvolta invece la variante della seconda redazione coglie in modo più preciso il lessico dell'originale latino: «fato mandare futura / blanditiis profugam» viene reso nel 1829 "Al fato, e con assidue carezze" per diventare nel 1842 "A volontà del fato, e con lusinghe" (v. 144), soluzione apprezzata, sembrerebbe, anche da Canali: (92-94) «lasciare il futuro ai fati, (...) con continue lusinghe, e combattere l'incalzante vecchiaia».⁵³

53 F. PETRARCA, *Bucolicum carmen*, a cura di LUCA CANALI, cit., p. 125.

*Per il Secretum. Appunti sulla versione ottocentesca
di Giulio Cesare Parolari (1857)*

Il contributo che qui si presenta si inserisce nell'ambito degli studi sulle traduzioni del Petrarca latino le cui forme e funzioni sono state valorizzate da un progetto di ricerca nazionale dedicato alle "Nuove frontiere della ricerca petrarchesca: ecdotica, stratificazioni culturali, fortuna" (PRIN 2010-2011), sviluppato in particolare dall'Unità di Siena in collaborazione con l'Ateneo bolognese.

È stato dunque interessante indagare gli aspetti linguistici, retorici e più propriamente filologici della cosiddetta prima versione italiana del *Secretum*, redatta dell'arciprete di Zelarino, mons. Giulio Cesare Parolari. Pubblicata nel 1839 per i tipi veneziani di Francesco Andreola,¹ questa versione costituisce una svolta significativa nell'orizzonte della diffusione e della ricezione dell'opera forse più intima del Petrarca.

Il Parolari infatti partecipò con memorabile passione al sentimento religioso dell'Aretino e, identificandosi con gli scritti del poeta, del filosofo e del moralista,² si ripropose di tradurre tutte le sue opere latine.³ Particolare riguardo venne dato proprio al *Secretum* poiché, a detta sua:

altro monumento, il quale più di questo comprovi la religiosa indole
e i cristiani principii d'uno scrittore, mal si saprebbe trovare. E siccome

1 FRANCESCO PETRARCA, *Il mio segreto ossia del disprezzo del mondo: dialoghi tre*, recati in italiano del professore GIULIO CESARE PAROLARI, Venezia, dalla tipog. di Francesco Andreola, 1839. La copia conservata presso la Biblioteca dell'Ateneo Veneto a Venezia reca dedica autografa dell'autore sul *recto* della copertina.

2 Cfr. *Degli studi e delle opere di Giulio Cesare Parolari. Lettura fatta nel Seminario Patriarcale di Venezia al chiudersi dell'anno scolastico 1877-78 dal Prof. Gio. Crespan*, Venezia, Tip. Dell'Ancora di L. Merlo fu G. B., 1878, p. 13.

3 Cfr. l'introduzione all'edizione del 1857, *infra*, nota 17.

tale, ci parve opportunissimo offrirlo ai nostri lettori; riserbandoci a miglior stagione di rendere perfetto il nostro lavoro, che esaminando parte a parte le opere del Petrarca, renderà compiuta la testimonianza di fede, cui condotti dall'amore del vero ci siamo proposti di rendergli.⁴

Per introdurre un profilo più esteso delle versioni ottocentesche del Petrarca latino, è bene ricordare che Carmelina Naselli, nell'importante saggio su *Il Petrarca nell'Ottocento* (datato 1923),⁵ passò in rassegna le traduzioni italiane delle opere petrarchesche e in particolare del *Secretum*: infatti «il *Levati*, il primo [dei traduttori del *Secretum* nel XIX secolo], parte ne tradusse, parte ne compendì nei suoi *Viaggi*⁶ e questa traduzione che ebbe le medesime caratteristiche degli altri suoi volgarizzamenti di opere petrarchesche, fu riprodotta dal Silvestri,⁷ nel 1824».⁸ La studiosa continua poi affermando che «più accurata ed elegante fu quella del Parolari, che ebbe il torto però, ristampandola più tardi a Milano, di annunziarla come “prima versione italiana”, giacché nello stesso secolo, era stata rimessa in luce l'altra più antica e non molto fedele, di Francesco Orlandini⁹ che «in tempi più recenti fu scelta anche da Angelo Solerti».¹⁰

4 F. PETRARCA, *Il mio segreto*, trad. di G.C. PAROLARI, cit., p. 7.

5 CARMELINA NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Biblioteca della “Rassegna” VII, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze, Società Anonima Editrice Francesco Perrella, 1923. Più recente è *Francesco Petrarca. L'opera latina: tradizione e fortuna*. Atti del XVI Convegno internazionale (Chianciano-Pienza 19-22 luglio 2004), a cura di LUISA SECCHI TARUGI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2006.

6 *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia in Germania ed in Italia*, descritti dal professore AMBROGIO LEVATI, vol. II, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1820, pp. 185-314.

7 In *Varie opere filosofiche di Francesco Petrarca per la prima volta ridotte in volgare favella*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1824.

8 C. NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, cit., p. 90.

9 FRANCESCO PETRARCA, *Il Segreto*, Dialogo di Latino in lingua Toscana tradotto da FRANCESCO ORLANDINI Senese, per Simone de Nicolò, 1517.

10 C. NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, cit., p. 90; per il Solerti cfr. A. SOLERTI,

Il Parolari dunque, pur meritando la qualifica di traduttore attento, non è il primo in assoluto. Egli fu uomo di profonda cultura, maestro di grammatica, filologia latina e storia universale; secondo Silvio Tramontin, che nel 1971 ne redasse un breve profilo biografico, fu «un insigne sacerdote, studioso, insegnante e amante della cura pastorale».¹¹ Tra i suoi scritti, oltre alle opere di tipo religioso, si annoverano anche le traduzioni del Moore, del Fénelon, di sant'Ambrogio, di Ennodio, e ovviamente quelle del Petrarca.¹² Queste notizie si ricavano in parte dai suoi stessi scritti pubblicati nel corso degli anni, dagli autografi conservati presso l'Archivio storico della parrocchia di Zelarino¹³ e dalle letture fatte in suo onore;¹⁴ in parte dalle lettere di corrispondenza che il Parolari ebbe con Silvio Pellico,¹⁵ Giuseppe Fracassetti¹⁶ e molti altri.

L'autobiografia, il Segreto e dell'ignoranza sua e d'altrui di mr. Fr. P. col Fioretto de' Rimedi dell'una e dell'altra fortuna, Firenze, Sansoni, 1904.

11 SILVIO TRAMONTIN, *Per un profilo dell'erudito ottocentesco Giulio Cesare Parolari, arciprete di Zelarino*, Venezia, Tip. commerciale, 1971, p. 100.

12 Parolari tradusse contestualmente al *Secretum* (1839 e 1857) anche la *Ad Posteritatem* (1839), il dialogo XIII del I libro del *De Remediis* (1847), la nota obituaria di Laura (1847), un passo della *Senile* I 1, 6 (1847), un passo dell'epistola *Ad Gherardum fr.*, *Senil.* I 14, 6 (1847), un passo della *Sen.* X 15 (1847), la chiusa del *De vita solitaria* (1847), l'epistola a re Roberto, *Fam.* IV 3 (1847), l'epistola al grammatico Donato, *Sen.* VIII 1 (1847), una parte dell'epistola a Boccaccio, *Sen.* V 3 (1847) e i *Psalmi penitentialis* (1857). Cfr. anche C. NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, cit., pp. 90-93.

13 Archivio storico della parrocchia di Zelarino, *Memorie delle parochia di Zelarino*, manoscritto. La prima parte (1855-1868) è di mano del Parolari.

14 *Degli studi e delle opere di Giulio Cesare Parolari*, cit.

15 SILVIO PELLICO, *Lettere agli scrittori veneti Lorenzo Barichella e Giulio Cesare Parolari (1835-1846)*, a cura di CRISTINA CONTILLI, Raleigh, Lulu.com, 2015.

16 Giuseppe Fracassetti. *Un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, a cura di CARLO VERDUCCI, testi di GIARMANDO DIMARTI, GUGLIELMINA ROGANTE, GIOCONDO LONGONI, LUIGI ROSSI, in appendice *Notizie storiche della città di Fermo (1841)* di GIUSEPPE FRACASSETTI, Fermo, Andrea Livi Editore, 2009, pp. 65, 169.

Si è scelto di studiare il testo italiano del *Secretum* a partire dall'edizione milanese pubblicata nel 1857 da Natale Batezzati,¹⁷ nuova redazione d'autore (Parolari morirà undici anni dopo) corredata anche di un saggio sulla religiosità del Petrarca,¹⁸ premesso all'opera, che fu dato alle stampe per la prima volta nel '47. Nel condurre quindi un'analisi di tipo comparativo tra l'originale latino e la versione italiana, al fine di mettere in luce gli aspetti più significativi del rapporto che lega il traduttore all'ipotesto, si seleziona in particolare un passo del dialogo III, preferito ad altri sia per ragioni contenutistiche sia di metodo adottato dal Parolari nel tradurlo.

Al lettore si presenta la versione in lingua italiana come si legge nell'edizione del '57, sottolineando ove opportuno le varianti con l'edizione del '39 (che in ogni caso si trascrive). Il testo latino proposto è quello dell'edizione basileense delle opere latine del Petrarca, date alle stampe per i tipi di Henrichum Petri nel 1554.¹⁹ La scelta del testo-base muove da una nota bibliografica del Parolari stesso: quale sia infatti per il traduttore la forma testuale esatta del *Secretum* e la tradizione da cui essa dipende non ci è dato saperlo, ma si suppone che egli leggesse il dialogo nell'edizione a stampa del 1554 poiché tramanda anche l'epistola *Ad Gherardum* che

17 *Del disprezzo del mondo: dialoghi tre*, prima versione italiana preceduta da un discorso sulla religiosità dell'autore del rev. GIULIO CESARE PAROLARI, Milano, presso Natale Batezzati, 1857.

18 *Della religiosità di Francesco Petrarca*, discorso di G.C. PAROLARI, Bassano, Tipografia Baseggio Editrice, 1847. Poi in *Del disprezzo del mondo: dialoghi tre*, cit., pp. 5-64.

19 FRANCISCI PETRARCHÆ florentini, philosophi, oratoris, & poëta clarissimi ... Opera quae extant omnia. In quibus praeter theologica, naturalis moralisque philosophiae praecepta ... coniuncta inuenies. Adiecimus eiusdem authoris, quae Hetrusco sermone scripsit Carmina siue Rhythmos in quibus Graecorum gloriam ... uisus est. Haec quidem omnia nunc iterum summa diligentia à mendis repurgata atque ... restituta, & in tomos quatuor distincta. Qua uerò uno quoque tomo continentur uersa pagina lectori exhibebit, Basileae, per Henrichum Petri, mense Martio 1554.

il Parolari tradusse puntualizzandone la fonte.²⁰ Per l'occasione è stato collazionato il testo della cinquecentina con l'incunabolo ove figura per la prima volta il *Secretum*, ovvero l'edizione Basilea 1496 di Ioannem de Amerbach,²¹ ed è possibile confermare, come sostiene anche Laura Refe nell'introduzione alla recente edizione critica della *Posteritati*,²² che l'edizione del 1554 è *descripta* e quindi equivalente. Per quel che riguarda il passo scelto non si rilevano errori di tradizione ma solo oscillazioni grafiche e quindi, in questo caso, si accoglie la lezione della cinquecentina che si suppone essere quella utilizzata dal Parolari.

Nella finzione letteraria così ben organizzata dal Petrarca ci troviamo all'inizio del terzo giorno di dialogo e Agostino mette il *Franciscus* penitente di fronte ai due grandi vizi che in filigrana animano tutto il discorso e che incessantemente lo costringono nel peccato: *amor et gloria*.²³

20 Cfr. F. PETRARCA, *Del dispezzo del mondo*, trad. PAROLARI (1857), cit., p. 14: «Su questi colli euganei, non lontano da Padova che dieci miglia, poco discosto dalla chiesa, mi fabbricai una casa non grande, ma diletta e modesta. La circondano vigne ed uliveti, che bastano a sostenere la mia famigliuola; e sebbene infermo nel corpo, pur sereno nell'animo, io leggo o scrivo del continuo, ringraziando Iddio tanto dei beni quanto dei mali, cui, se non erro io riguardo meglio come prova che come pena. E in questo mezzo supplico a Cristo acciocchè renda buono il fine de' miei giorni e, nella misericordia, perdoni, anzi dimentichi i peccati miei giovanili (*Ad Gherardum fr., Senil. I. 14. 6. Fr. Petrarchae op. om. Basileae 1554, p. 938*)». Su parte della tradizione a stampa del *Secretum* vedi anche B. MARTINELLI, *Il Secretum conteso*, Napoli, Loffredo, 1982, pp. 49 sgg., in particolare p. 54.

21 F. PETRARCA, *Librorum Francisci Petrarchae Basileae Impressorum Annotatio* [...], Impressum Basileae per Magistrum Ioannem de Amerbach, 1496.

22 Cfr. LAURA REFE, *I fragmenta dell'epistola Ad posteritatem di Francesco Petrarca*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2014, pp. LXVII e LXXII.

23 Cfr. MARCO SANTAGATA, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca*, Bologna, il Mulino, 2004; FRANCESCO BRUNI, 'Historia calamitatum', 'Secretum', 'Corbaccio': tre posizioni su 'Luxuria (-Amor)' e 'Superbia (-Gloria)', in *Testi e chierici del medioevo*, Genova, Marietti, 1991, pp. 203-237.

A. *Duabus adhuc adamantinis dextra laevaue premeris catenis, quae neque de morte, neque de vita sinunt cogitare, has semper extimui, ne te in interitum, agerent, necdum quidem securus sum, nec prius ero, quam te solutum ac liberum illis effractis abiectisque, videro. neque enim reor impossibile, sed profecto difficile, alioquin frustra circa impossibilia versarer. est autem ut in adamante frangendo, hircinum dicunt (sic in huiusmodi duritie curarum mollienda) sanguis ille mirum in modum efficax, qui cum cor asperum contigerit, frangit ac penetrat. tamen id metuo, quoniam in hac re, tuo simul opus est ascensu [sic, ma assensu], quem ne praestare possis, sive ut dicam verius, ne velis multum vereor, ne ipsa catenarum circumradians atque oculos mulcens fulgor impediat, ne forte contingat, quod eventurum suspicor, si avarus quispiam aures catenis vinctus, in carcere teneretur, solvi etiam vellet, sed catenas nollet amittere, tibi autem ea carceris indicta lex est, ut nisi catenas abieceris, solutus esse non possis. [...] earum pulchritudine delectatus, non catenas sed divitias arbitaris.*

[...]

F. *Que nam sunt quas memoras catene?*

A. *Amor & gloria.*

Secr. III, ed. Basilea 1554, p. 397

A. Due catene d'adamante a destra e a sinistra ancora ti cerchiano; le quali non consentono al pensiero d'arrestarsi né sulla vita, né sulla morte. Io paventai sempre che da esse trascinato, non precipitassi nell'abisso. E non ne sono né saronne sicuro finché non vegga che tu, collo spezzarle e gettarle lungi da te, ne rimanga libero e sciolto. Locché sebben difficile, non torna per altro impossibile; ned io sarei di sì poco senno, che m'adoperassi attorno a cosa di disperato riuscimento. Ma grande violenza ti converrà usare a vincere la saldezza del tuo cuore; a quel modo che dicono solo allora spezzarsi il diamante che s'imbeva di caprigno sangue. Siccome però in questo io abbisogno più che d'altro dell'opera tua, cui non so se tu possa, o, a parlar più vero, voglia prestarmi; così me ne sto ancora dubbioso dell'esito: tanto t'abbarbaglia gli occhi l'insidioso splendore che balena dalle tue stesse catene. E tu non giungerai a svincolartene, ove non le getti lontano da te; quando pure, siccome ne ho sospetto, non amassi di assomigliarti a quell'avaro,

che inceppato di aurei legami, non sapesse indursi a lasciarli, anche a prezzo della sua libertà. [...] Preso dalla loro bellezza, non siccome catene, ma quale ricco adornamento le riguardasti.

[...]

P. E che catene son queste?

A. L'amore e la gloria.

Secr. III, ed. Parolari 1839, pp. 127-129

A. Due catene d'adamante a destra e a sinistra ancora ti cerchiano; le quali non consentono al pensiero di ben comprendere che sia la vita e la morte. Io paventai sempre che tu, da esse trascinato, non precipitassi nell'abisso. E non me ne chiamerò sicuro finché non vegga che tu, collo spezzarle e gettarle lungi da te, ne resti libero e sciolto. Lo che sebbene è difficile, non torna per altro impossibile; né io sarei di sì poco senno che m'adoperassi attorno a fatica di disperato riuscimento. Ma grande violenza ti converrà usare a vincere la saldezza del tuo cuore; a quel modo che dicono solo allora frangersi il diamante che s'imbeva di caprigno sangue. Siccome però in questo io abbisogno più che d'altro dell'opera tua, cui non so se tu possa o, a parlar più vero, voglia prestarmi; così me ne sto ancora dubbioso dell'esito: tanto che t'abbarbaglia gli occhi l'insidioso splendore che balena dalle tue stesse catene. E tu non arriverai a svincolartene, ove no 'l faccia da te; quando pure, siccome ne ho sospetto, non amassi di assomigliarti a quell'avaro che, inceppato di aurei legami, non sa indursi a lasciarli, anche a prezzo della sua libertà. [...] Preso dalla loro bellezza, non siccome catene, ma quale ricco ornamento le riguardasti.

[...]

P. E che catene son queste?

A. L'amore e la gloria.

Secr. III, ed. Parolari 1857, pp. 171-172

Da una prima lettura della versione italiana, che implicitamente segue un attento studio del testo latino, risultano chiari due aspetti: in primo luogo, il Parolari traduce il suo ipotesto con ampio margine di libertà alterando talvolta il dettato petrarchesco; in secondo luogo la versione

del '39 differisce dalla versione '57 per sole varianti minime e per lo più formali. Si può quindi accogliere tranquillamente la lezione dell'ultima. Si noti, a titolo d'esempio, *lo che* per *locchè*, *fatica* per *cosa*, *frangersi* per *spezzarsi*, *arriverai* per *giungerai* e così via.

Il primo aspetto invece, che senza dubbio è il più importante, merita qualche osservazione in più.

Si consideri come modello il passo che descrive le virtù del diamante. Le proprietà delle pietre sono trādite da un universo di saperi rielaborati da Petrarca – come d'altronde, attraverso vari canali, dai Poeti della Scuola Siciliana e dallo stesso Dante – sulla base di una tradizione lapidaria medievale, spesso già in volgare, che ha origini antichissime, secondo cui il diamante è la gemma più dura in assoluto e non può essere lavorata né dal ferro né dal fuoco. Il diamante può essere però spezzato con un martello solo se precedentemente immerso nel sangue di un capro.²⁴

E dunque, nella prosa latina del *Secretum*, attraverso una raffinata similitudine che lega il diamante al cuore, si legge che «est autem ut in adamante frangendo, hircinum dicunt (sic in huiusmodi duritie curarum mollienda) sanguis ille mirum in modum efficax, qui cum cor asperum contigerit, frangit ac penetrat» («come dicono che ci voglia il sangue del capro per spezzare il diamante, così, per sciogliere una tal crosta d'affanni c'è quel sangue [sottinteso di Cristo] miracolosamente efficace che appena tocca l'asprezza del cuore la rompe e la penetra»)²⁵ Il Parolari invece,

24 Sulla questione vedi in prospettiva di ricerca ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie (o Origini)*, a cura di ANGELO VALASTRO CANALE, 2 voll., Torino, UTET, 2004, *ad indicem* e in particolare *Marbode of Rennes' (1035-1123) De lapidibus: considered as a medical treatise with text, commentary and C. W. King's translation, together with text and translation of Marbode's minor works on stones*, a cura di JOHN M. RIDDLE, Wiesbaden, Steiner, 1977. Per la tradizione volgare si veda ad esempio *Lapidario Estense*, a cura di PIERA TOMASONI, Milano, Bompiani, 1990.

25 FRANCESCO PETRARCA, *Secretum. Il mio segreto*, a cura di ENRICO FENZI, Milano, Mursia, 2015, pp. 200-203 e 356-358, in particolare pp. 201 e 203 (*ibid.* per le traduzioni sgg.). Si vedano anche: *Secretum*, introduzione, testo, traduzione e note a

non comprendendo il messaggio cristologico del Petrarca e turbando la costruzione sintattica dell'intera frase traduce: «ma grande violenza ti converrà usare a vincere la salvezza del tuo cuore; a quel modo che dicono solo allora spezzarsi il diamante che s'imbeva di caprigno sangue». Il miracolo della guarigione del cuore, seppur forte e penetrante, è reso dal Parolari con un'immagine di violenza che poco riflette il vero significato cristiano del sacrificio del sangue. Operando tale scelta, forse dettata da un fraintendimento del testo, il nostro traduttore si allontana quindi dall'originale latino, quasi dimenticando quell'attitudine del Petrarca verso la religiosità che tanto elogia nel saggio proemiale.

Poi, più avanti, quando Petrarca, per bocca di *Augustinus*, si paragona all'avaro tenuto in carcere con catene d'oro che «solvi etiam vellet sed catenas nollet amittere» («vorrebbe essere sciolto, ma non vorrebbe perdere le catene»), il Parolari aggiunge in clausola, come per chiarire il messaggio, «anche a prezzo della sua libertà». Una riflessione questa forse necessaria, ma che compromette l'efficacia dell'avversativa originaria bipartita in due proposizioni brevi e incisive.

Insomma, siamo di fronte a una tipica prosa ottocentesca, nel complesso lineare e conforme alla sintassi latina, povera di artifici retorici (al contrario invece di quanto si legge nel saggio sulla religiosità che è caratterizzato da una prosa ben più articolata); i tempi e le forme verbali sono per lo più rispettati: solo una variante nella locuzione «neque [...] reor impossibile» («non ritengo infatti impossibile») che, tralasciato il verbo, è tradotta nella forma impersonale «non torna impossibile»; la semantica lessicale invece non è perfettamente fedele all'originale latino: ad esempio «neque [...] sinunt cogitare» («non ti lasciano meditare») è reso con «non

cura di UGO DOTTI, Roma, Archivio Guido Izzi Ed., 1993; *Secretum*, a cura di ENRICO CARRARA, introduzione di GUIDO MARTELOTTI, Torino, Einaudi, 1977; *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di ANTONIETTA BUFANO con la collaborazione di BASILE ANACRI e CLARA KRAUS REGGIANI, introduzione di MANLIO PASTORE STOCCHI, vol. I, Torino, UTET, 1975.

consentono al pensiero di ben comprendere», «ascensu [chiaro errore per *assensu*]» (“assenso”) con “opera”; il Parolari talvolta fa anche uso di forme perifrastiche come ben si nota in «alioquin frustra circa impossibilia versarer» che è reso in italiano con “né io sarei di sì poco senno che m’adoperassi attorno a fatica di disperato riuscimento”, quando il Fenzi, nella sua edizione commentata del *Secretum*,²⁶ propone una traduzione più limpida che rispetta il carattere proverbiale della sentenza: “d’altronde di cose impossibili staremmo invano a discutere”.

I luoghi da chiosare sarebbero molti e interessanti ma in questa sede non è possibile andare oltre e concludo dunque con un ultimo appunto proprio sul titolo dell’opera petrarchesca.

Nel *Secretum conteso* Bortolo Martinelli sostiene che l’opera del Petrarca fosse stata intitolata già dall’autore.²⁷ Varie sono state le interpretazioni nel corso del tempo e da queste risulta che la tradizione del titolo è duplice: da una parte si ha la trafilata che legge nell’opera uno scritto privato, intimo e che quindi può essere riconosciuto come *Secretum*;²⁸ dall’altra, invece, per l’importante materia trattata, per i peccati commessi dal protagonista della storia e soprattutto per i vizi che rovinano il mondo, si trova spesso anche il titolo *De contemptu mundi*,²⁹ radiografia in negativo che poco

26 F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. FENZI, cit., pp. 201 e 357.

27 B. MARTINELLI, *Il “Secretum” conteso*, cit., pp. 49 sgg.

28 Cfr. B. MARTINELLI, *Il “Secretum” conteso*, cit. pp. 53-54: «fra i mss. il titolo di *Secretum* è registrato, ad esempio, dal Palatino Lat. 1730 della Biblioteca Vaticana [...], dal codice Rossi 78 della Bibl. Corsiniana di Roma [...], dal cod. 1495 della Biblioteca Municipale di Troyes [...]. Tra le edizioni, l’indicazione *Secretum* spicca chiaramente nell’edizione di Basilea 1496 [...] e di Siena del 1517 [...] e di Venezia del 1520, con la traduzione di F. Orlandini».

29 Sempre secondo Bortolo Martinelli (*Il “Secretum” conteso*, cit., p. 50) «il titolo *De contemptu mundi* [è] assegnato da alcuni manoscritti e dalle stampe quattrocentesche» ma nell’affermarlo non specifica quali. La questione rimane, per il momento, insoluta.

riflette l'immagine di segretezza della confessione poiché, secondo il Martinelli «isola un aspetto dell'opera e lo traspone poi a significare l'intero suo contenuto». ³⁰ La questione è molto delicata anche per via delle molteplici interpretazioni del proemio e dell'*explicit* del *Secretum*, quest'ultimo vergato sul codice Laurenziano Santa Croce XXVI sin. 9 di mano di Tedaldo della Casa, che tra il 1378 e il 1379 trascrisse l'opera plausibilmente dall'originale petrarchesco o da un apografo autorizzato, oggi perduto.

Il Parolari da parte sua ha saputo rielaborare le tradizioni facendo proprie entrambe le titolazioni: la prima edizione, quella del '39, è infatti intitolata *Il mio segreto ossia del disprezzo del mondo: dialoghi tre*; la seconda, rivista e corretta dal traduttore stesso anche nel titolo, è data alle stampe come *Del disprezzo del mondo: dialoghi tre* (indizio che ci riporta – non senza qualche dubbio – all'edizione basileense del 1554). Forse che in un'ottica propriamente cristiana, quale era quella del Parolari, fosse più importante rimarcare, in un periodo di grandi rivoluzioni, la devianza dalla norma del corretto vivere piuttosto che rivelare ancora una volta – e in lingua italiana – quell'intimo segreto che il Petrarca ha voluto lasciare ai posteri?

Nel complesso quindi si tratta di una traduzione raffinata ma talvolta non meritevole di troppa fiducia (come si è visto) pur curata nella lingua e completa nel testo (in questo sì, è la prima); un'innovazione nel panorama delle traduzioni ottocentesche del *Secretum* che riflette l'interesse di un uomo colto, il Parolari, nel diffondere non solo un'opera di grande valore letterario – che permetterà poi di comprendere gli scritti successivi del Petrarca – ma anche un bell'esempio di umana cristianità.

30 B. MARTINELLI, *Il "Secretum" conteso*, cit., p. 50.

«*La traduzione ... come un ritratto*»:
la Posteritati di Fracassetti

1. *Il Petrarca latino nell'Ottocento*

In occasione del seminario conclusivo del Progetto PRIN 2010-2011 intitolato “Per il Petrarca latino: opere e traduzioni nel tempo”, tenutosi nell’aprile del 2016 a Siena, Stefano Dal Bianco sottolineava come nel corso dell’Ottocento le opere latine di Petrarca furono oggetto delle attenzioni di decine di traduttori che si cimentarono nel loro volgarizzamento. Fra le tante, la figura di Giuseppe Fracassetti, avvocato e pluriaccademico che divideva la sua produzione letteraria con quella giuridica, spicca come quella di un inesausto traduttore mosso da una grande passione per il Petrarca: egli apprezza in particolare la sua prosa latina, meno conosciuta rispetto ai versi dell’allora più noto *Canzoniere*. Dei tanti aspetti della personalità di Petrarca che interessano Fracassetti, il principale è infatti senza dubbio l’«insaziabile avidità di legger tutto quanto di antico gli veniva alle mani».¹ Il lavoro di Fracassetti non è quello di un mero traduttore: il suo è uno studio meticoloso sia sulla vita di Petrarca che sulla tradizione del testo attraverso le stampe giunte sino a lui; pertanto nella Prefazione egli passa in rassegna «la indicazione di tutte l’edizioni che dell’Epistolario del Petrarca io credo essersi fatte insino a noi».² Egli curò per Le Monnier sia l’edizione latina³ delle *Familiari* e delle *Varie* tra il 1859 e il 1863, sia

1 *Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico*, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da GIUSEPPE FRACASSETTI, Firenze, Le Monnier, 1863, vol. I, p. 67.

2 Ivi, p. 19.

3 Opera definita da Carlo Calcaterra come la prima vera e propria edizione «intera, ordinata e leggibile» delle lettere del Petrarca, cfr. CARLO CALCATERRA, *Nella selva del*

quella volgarizzata tra il 1863 e il 1867,⁴ seguite poi dalle *Senili* pubblicate tra il 1869 e il 1870.

Nelle pagine di Carmelina Naselli, che tra i primi si interessò di Fracasetti citandolo abbondantemente nel suo *Il Petrarca nell'Ottocento*, il Nostro viene lodato come colui che riuscì a compiere una grande impresa editoriale; impresa anticipata dalle «spicciolate» traduzioni di tutti coloro che nel XIX secolo si erano cimentati nel tradurre il grande poeta aretino. Naselli cita altresì Giulio Cesare Parolari (per cui rimando al saggio di Agnese Macchiarelli in questo volume) tra i «degnissimi di lode» di quel gruppo di studiosi che con «contributi parziali furono come una preparazione al grande edificio che il Fracasetti doveva erigere da solo».⁵ Bisogna inoltre rendere merito al lavoro filologico svolto da Fracasetti, che già dai primi anni Cinquanta dell'Ottocento, con anticipo nel panorama che di lì a poco si potrà definire italiano, collaziona un discreto numero di codici delle familiari⁶ e, attraverso la *Posteritati*, fa oggetto dei suoi studi «l'opera nella quale Petrarca più si identifica, dove egli parla da intellettuale e da pensatore alla *posterità*, nella esplicita volontà di lasciare un'eredità morale ai lettori di ogni tempo».⁷ Il lavoro di traduttore petrarchesco

Petrarca, Bologna, Cappelli, 1942, p. 391.

4 Cfr. FRANCESCA FLORIMBII, *Fra le carte di un traduttore: Petrarca e le Senili di Giuseppe Fracasetti*, «Per Leggere. I generi della lettura», Autunno 2015, n. 29, a. XV, p. 153. Seguono i titoli dei due volumi per esteso: *Francisci Petrarcae Epistolae De Rebus Familiaribus et Variarum tum quae adhuc tum quae nondum editae, Familiarium scilicet libri XXIV, Variarum liber unicus nunc primum integri et ad fidem codicum optimorum vulgati studio et cura Iosephi Fracasetti*, Florentiae, Le Monnier, 1859-1863; *Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico*, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da GIUSEPPE FRACASSETTI, Firenze, Le Monnier, 1863-1867.

5 CARMELINA NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze, Perrella, 1923, p. 96.

6 GUIDO FAGIOLI VERCELLONE, *Fracasetti Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 535-537.

7 GUGLIELMINA ROGANTE, *Fracasetti e Petrarca. Un contributo alla costruzione della*

sarà valorizzato dall'Accademia della Crusca che nel 1874 conferirà al Fracassetti un riconoscimento per il volgarizzamento e il commento delle suddette epistole.⁸

2. La *Posteritatis* di Fracassetti nelle carte di Fermo

Questa lettera ai Posterì, che non fa parte né delle *Varie*, né di quelle che il Petrarca divise in libri e distinse coi nomi di *Famigliari*, di *Senili*, e di *Sine Titolo*, pensai di porre a capo delle altre per trarne partito a dare alcuna notizia della sua famiglia, e dei principali avvenimenti della sua vita, cessando a me la fatica, ed ai lettori il fastidio di un'altra biografia del poeta dopo le tante che già ne vennero alla pubblica luce(*).⁹

Con queste parole, poste in *incipit* alle sue «note alla Lettera diretta ai Posterì», Giuseppe Fracassetti dichiarava le motivazioni della scelta, spacciata come propria (ma, con ogni probabilità, influenzata dalla *dispositio* della stampa del 1554, che egli assunse come testo di partenza) di collocare la *Posteritatis* di Francesco Petrarca in apertura della raccolta delle *Familiari*. La *Posteritatis*, con la sua ricchezza di informazioni (o presunte tali) sulla vita del poeta, diventa così un proemio alle *Lettere Familiari*.¹⁰

storia della letteratura italiana, in Giuseppe Fracassetti. *Un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, a cura di CARLO VERDUCCI, Fermo, Andrea Livi, 2009, p. 29.

8 Cfr. MONICA BERTÉ, «Intendami chi può». *Il sogno del Petrarca nazionale nelle ricorrenze dall'unità d'Italia a oggi. Luoghi, tempi e forme di un culto*, Roma, Ed. dell'Altana, 2004, p. 52.

9 *Lettere di Francesco Petrarca* [...] con note di G. FRACASSETTI, cit., p. 213. L'asterisco che compare nell'edizione a stampa rimanda in nota alla *Prefazione* in cui Fracassetti passa in rassegna gli scrittori che, da Boccaccio ai contemporanei, narrarono della vita del Petrarca.

10 UGO DOTI ha proposto l'ipotesi, avanzata soprattutto su base stilistica, che l'autoritratto della *Posteritatis* «venisse condotto sul vasto materiale dell'epistolario» (*Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 86) e non viceversa. Anche FRANCESCO RICO considera del resto la lettera come un dossier ricco di appunti e frammenti redatti in tempi differenti (*Il nucleo della «Posteritatis» (e le*

Tutto ciò a dispetto di una parte della tradizione del testo, secondo cui, come noto, l'incompiuta epistola avrebbe dovuto concludere la raccolta delle *Senili*.¹¹

autobiografie di Petrarca), in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, Atti del convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), a cura di CLAUDIA BERRA, Cisalpino, Milano, 2003, p. 1) riscontrandone «clamorose relazioni con punti cruciali delle *Familiari*» (ivi, p. 7). Questi *loci paralleli* presi in esame da DOTTI (FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, libro primo, introduzione traduzione e note di U. D., Roma, Archivio Guido Izzi, 1991, p. X) e Rico, furono gli stessi che con ogni probabilità indussero Fracassetti a ritenere più opportuno collocare questa epistola non come *colophon* della vita di Petrarca ma come frontespizio delle *Familiari*.

11 Secondo l'indicazione presente in vari testimonimi delle *Senili* senza che poi segua la lettera, l'intenzione di Petrarca era quella di porre la *Posteritati* a chiusura della raccolta iniziata nell'agosto del 1361, come le lettere agli antichi avevano concluso le *Familiari*, in una sorta di simmetria. Tuttavia, solo le edizioni veneziane del 1501 e del 1503 recano la lettera ai posteri a chiusura delle *Senili* come diciottesimo libro. È plausibile che queste ultime, nel disegno petrarchesco, dovessero contare diciotto libri e non diciassette, numero che non troverebbe precedenti nella classicità. Infatti, nota Billanovich, il progetto originario delle *Familiari* prevedeva dodici libri sulla scorta dell'*Eneide* e della *Tebaide*, poi venti secondo l'epistolario *Ad Lucilium* e le lettere di Cicerone scoperte a Verona, infine ventiquattro come i poemi omerici. Queste considerazioni rendono ragionevole l'ipotesi che la *Posteritati* fosse destinata a chiudere le *Senili*: diciotto è multiplo di nove, il numero delle muse, dei libri delle *Storie* di Erodoto e dei libri nei quali Petrarca suddivise la materia dell'*Africa*. La posizione finale di una lettera alle generazioni future avrebbe dato dunque un taglio simmetrico e Petrarca si lasciava così aperta la possibilità di aggiungere il libro, composto da una sola epistola, per ultimare la raccolta dei suoi ultimi anni. Su questa dibattuta questione si vedano i seguenti volumi: GIUSEPPE BILLANOVICH, *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 5-6, 17-18, 23, 142-143; FRANCESCO PETRARCA, *Res Seniles*, a cura di SILVIA RIZZO con la collaborazione di MONICA BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 9-10; Cfr. LAURA REFE, *I «fragmenta» dell'epistola Ad Posteritatem di Francesco Petrarca*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2014, pp. XXVII-XXIX. I recenti approfondimenti in merito di Silvia Rizzo e Monica Berté sono tuttavia divergenti: le studiose reputano perfette ed armoniche le *Senili* nella loro ultima sistemazione in XVII libri: «in ogni caso, ciò che è sicuro è che le *Senili* sono giunte a noi come un'opera finita» («*Valete amici*», cit., p. 90) e che «il libro XVII è strutturato come degna e meditata conclusione dell'ultimo epistolario» (ivi, p. 107).

Prima di addentrarci nelle carte di Fracassetti, dobbiamo preliminarmente avvertire che egli: 1) pur ben consapevole che la *Posteritati* è un'opera non conclusa a causa della morte dell'autore, la ritiene «importantissima» ai fini di una piena comprensione del poeta-umanista aretino; 2) anche se oggi sappiamo che la *Posteritati* è il frutto di una composizione stratificata negli anni, Fracassetti era allora assolutamente convinto che la stesura del testo fosse posteriore al pontificato di Urbano V (1362-1370).¹²

Il lavoro di Fracassetti è stato rivalutato negli ultimi anni grazie allo studio delle carte autografe conservate nel Fondo della Biblioteca Civica Romolo Spezioli di Fermo, città natale del traduttore. La *Lettera ai posteri* si trova nella prima di quattro cartelle contenenti la traduzione delle lettere *Familiari*. I due fascicoli di nostro interesse contengono, rispettivamente, la traduzione della *Lettera ai posteri* e le relative note ricche di approfondimenti biografici e appunti. Tra i due fascicoli si interpone la «Prefazione a Socrate», ovvero la *Fam.* I 1, *ad Socratem suum*. Il quaderno che tramanda la versione autografa della *Posteritati* è composto da dieci fogli, mentre quello delle rispettive note ne conta ben ventotto e riporta sul margine superiore sinistro del verso dell'ultima carta la scritta «riveduta agosto 61». In apertura alla traduzione Fracassetti applica, com'era solito fare, un foglietto di carta colorata azzurra che presenta le prime parole del testo originale «Fuerit tibi forsan» seguite da un sunto di due brevi righe «Francesco Petrarca ai Posteri. Argom. = narra la istoria della sua vita fino al 1351». ¹³ Fracassetti divide ogni foglio in 4 colonne, lasciando quella di sinistra libera per annotazioni e correzioni; in alcuni luoghi gli appunti

12 Secondo Laura Refe le citazioni che riguardano Urbano V sono da ascrivere al terzo intervento dell'autore sulla *Posteritati*, al quale va di necessità ricondotto anche il riferimento a Filippo di Cabassole come cardinale. Cfr. L. REFE, *I «fragmenta» dell'epistola Ad Posteritatem di Francesco Petrarca*, cit., pp. XXXIII-XXXV.

13 Le varie annotazioni laterali, le correzioni e i foglietti aggiunti vennero integrati nel testo dell'edizione a stampa, spesso sotto forma di note a piè di pagina.

vengono vergati girando il foglio di 90° per utilizzare orizzontalmente l'intera colonna e spesso le autocorrezioni sono scritte con un lapis rosso. In generale colpisce non solo l'imponenza delle note erudite ma anche le aggiunte di annotazioni trasversali ai margini delle pagine e i cartigli sopra incollati per aggiungere note alla traduzione del testo. La carta che egli utilizza è carta intestata e dunque riciclata destinata ad uso giuridico: si può infatti osservare che ricorre spesso l'intestazione "Assessorato legale di Fermo" capovolta a piè di pagina e talvolta i fogli sono registri anagrafici destinati al censimento o al catasto. Nei manoscritti, inoltre, Fracassetti scrive l'avviso «Nota bene» rivolto al tipografo, cui seguono le indicazioni su ciò che dovrà «venire appresso» alla Prefazione: l'indice delle lettere *Familiari* e delle *Varie* con i rispettivi argomenti libro per libro, l'indice alfabetico dei nomi di tutti coloro a cui le lettere furono dirette ed infine le tavole contenenti la cronologia della vita del Petrarca. Nonostante questo, egli dichiara di rinunciare alla stesura della vita del Petrarca in apertura perché «già tante se ne hanno alle stampe che parvemi mal fatto crescerne il numero».¹⁴

3. La Posteritati nell'italiano di Fracassetti

In generale si può sostenere che la traduzione di Fracassetti sia fedele nel contenuto al testo latino di Petrarca. La sua è una traduzione ricca di tipici elementi della lingua letteraria e stilemi del tempo. Egli «aveva forse nel latino una lingua "paterna" dalla quale sapeva passare con grande facilità ad un italiano molto controllato, per certi aspetti accademico, con qualche iperbato di troppo, forse, ma che manteneva l'eleganza e l'ambizione di genuinità del latino del Petrarca».¹⁵ Analizzando

14 G. FRACASSETTI, *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., p. 32.

15 DANIELA GOLDIN FOLENA, *Le traduzioni delle Familiari del Petrarca*, negli *Atti del Premio "Città di Monselice" per la traduzione letteraria e scientifica*, vol. XIX, a cura di GIANFELICE PERON, Padova, Il Poligrafo, 2007, p. 120.

rapidamente l'aspetto fonetico, si pu  notare come egli prediliga l'apocope in casi come «de'» per «dei», «vo'» per «voglio» e il troncamento in casi come «andar», «detter», «vuol». Non utilizza l'elisione «un'altra» ma scrive «un'altra» senza apostrofo e impiega l'accento grave su «n » e su «perch », seguendo le antiche norme.¹⁶ Nel testo sono inoltre consuete residuali forme enclitiche come «piacquemi», «piacendomi», «chiestone», «fummi», «sursermi», allomorfi come «ove» per «dove», «spezialmente» al posto di «specialmente»; forme alternate tra «ei» e «egli» per il pronome maschile di terza persona singolare. Sono presenti espressioni obsolete e arcaizzanti, latinismi come «meco» e, dal punto di vista sintattico, lasciti del periodare classico con il verbo in posizione finale. Un esempio   dato dalla frase: «[...] e messo cos  per tre giorni il mio povero ingegno alle prove, nell'ultimo degno di ricever la laurea mi giudic », da mettere a confronto con il testo latino utilizzato da Fracassetti, vale a dire gli *Opera* petrarcheschi usciti a Venezia nel 1503 e a Basilea nel 1554: «Sic triduo excussa ignorantia mea, die tertio me dignum laurea iudicavit» (dove si noti, da un punto di vista contenutistico, l'attenuazione dell'originale «mea ignorantia» reso con «il mio povero ingegno»). Le frasi concessive e causali vengono rese con espressioni come «dappoich », «conciossiach », «perocch » e la cifra retorica della traduzione   incrementata da figure quali le anastrofi, i polipt ti, gli iperbati, le litoti.

Propongo di seguito l'analisi della traduzione dell'incipit, assai significativo, partendo proprio dalla versione latina di Fracassetti, quella che egli leggeva nelle stampe di Venezia 1503 e Basilea 1554.

16 Bruno Migliorini nel suo *La lingua italiana nel Novecento* spiega che «per l'accento acuto o grave, gli stampatori del Cinquecento avevano seguito una norma ricalcata sul greco: accentto acuto all'interno della parola, accentto grave alla fine. Ma siccome nel corpo della parola l'accento non s'usava quasi mai, l'accento pi  frequente era il grave». BRUNO MIGLIORINI, *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di MASSIMO LUCA FANFANI, con un saggio introduttivo di GHINO GHINASSI, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 32.

Fuerit tibi forsan de me aliquid auditum (quamquam et hoc dubium sit, an exiguum et obscurum longe nomen seu locorum seu temporum perventurum sit), et illud forsitan optabis, nosse quid hominis fuerim, aut quis operum exitus meorum, eorum maxime quorum ad te fama pervenerit, vel quorum tenue nomen audieris.

Questa la traduzione di Fracassetti:

Come che molto sia da dubitare, che un nome oscuro e meschino a grande distanza di luoghi e di tempi possa pervenire, darsi potrebbe il caso che a voi di me giungesse qualche sentore, e che vi prendesse alcuna vaghezza di conoscere qual'uomo io mi fossi, qual sorte si avessero le opere mie, specialmente quelle di cui la memoria ed il povero nome avesse infino a voi tramandato la fama.¹⁷

Sin dall'inizio la traduzione si presenta ricca di inversioni testuali. Fracassetti traduce la concessiva introdotta da «quamquam» in apertura con un «come che molto sia da dubitare [...]», nonostante il testo petrarchesco inizi rivolgendosi al lettore con un familiare «tibi», trasformato da Fracassetti in plurale *maiestatis*. Egli inoltre non ripropone nella sua traduzione la forte iterazione dei termini «forsan» e «forsitan» utilizzati da Petrarca con studiata *variatio*. La frase «vel quorum tenue nomen audieris», che chiude la citazione riportata, è, come ha spiegato Laura Refe, una variante alternativa della frase che la precede, «quorum ad te fama pervenerit», che nel perduto originale si trovava probabilmente a margine, ma che poi, come spesso accade, una parte della tradizione ha inglobato nel testo. È una conferma della veridicità di quanto Fracassetti dichiara nella sua Prefazione: egli guarda alle lezioni contenute nelle stampe di Venezia

17 *Lettere di Francesco Petrarca [...]* con note di G. FRACASSETTI, cit., p. 201. Nell'*incipit* notiamo fra l'altro che tra l'autografo e l'edizione a stampa viene modificata l'interpunzione: la frase «come che molto sia da dubitare» è seguita dalla virgola solo nell'edizione a stampa ma non nell'autografo; la frase «giungesse qualche sentore» è seguita da una virgola nell'edizione a stampa mentre dai due punti nell'autografo.

e Basilea, che in effetti appartengono allo stesso ramo della tradizione e contengono tutte la lezione pleonastica «quorum ad te fama pervenerit vel quorum tenue nomen audieris».¹⁸

Se analizziamo grammaticalmente il testo di Petrarca notiamo che egli inizia con il congiuntivo potenziale «fuerit» seguito dal dativo «tibi» per introdurre repentinamente l'appello ai posteri. Fracassetti muta questo incipit senza considerare il «fuerit tibi» ma rivolgendosi, solo dopo alcune righe, come si è detto, ad un «voi» ed ignorando il costruito col participio futuro in perifrastica attiva «perventurum» in senso di predestinazione, ma creando un'unica interrogativa indiretta.

Nella Prefazione egli annuncia la presentazione ai lettori delle lettere nell'ordine in cui egli le leggeva nelle stampe cinquecentine e sostiene che non darà delucidazioni riguardo al metodo da lui seguito. E continua: «Solo dirò che mi studiai di serbare alle lettere del Petrarca il loro carattere, né intesi a correggere quello che conosco esservi sovente di difettoso, o a foggiarlo in forma che meglio si convenisse allo stile famigliare. Io tenni sempre la traduzione dover essere come un ritratto. Fu chi disse dover parlare il traduttore come oggi parlerebbe l'autore nella lingua in cui si traduce».¹⁹ Ritenendo che «la traduzione debba sempre essere come un

18 Un ulteriore conferma di quale sia il testo di partenza utilizzato da Fracassetti ce lo fornisce la *dispositio* della *Posteritati* nell'ordinamento delle opere all'interno dell'edizione: proprio la stampa di Basilea del 1554 colloca infatti la *Posteritati* ad apertura dell'*Opera Omnia*. Quindi è molto probabile che l'idea di collocare la lettera ai posteri come *incipit* alle *Familiari* provenga da qui, come da qui Fracassetti si convinca a non separare in due parti la *Senile* XVII 3. Cfr. *Lettere senili di Francesco Petrarca*, volgarizzate e dichiarate con note da GIUSEPPE FRACASSETTI, Firenze, Le Monnier, 1869, vol. I, p. 2. In queste pagine Fracassetti commette una imprecisione sostenendo di guardare inoltre ad un'edizione di Venezia del 1516, che però sappiamo bene, come fa notare Ernest H. Wilkins nel suo *Petrarch's Correspondence*, che non esiste; dunque egli si rifaceva alla lezione di Venezia, Bevilacqua, 1503 oltre che a quelle di Basilea del 1554 e del 1581. Cfr. ERNEST H. WILKINS, *Petrarch's Correspondence*, Padova, Antenore, 1960, p. 6.

19 *Lettere di Francesco Petrarca* [...] con note di G. FRACASSETTI, cit., p. 30.

ritratto» Fracasetti tocca un *topos* ricorrente nella letteratura, quello dell'autore come un pittore, solo che in questo caso il primo termine di paragone è un traduttore invece che un autore; del resto già Leopardi nella sua traduzione dell'*Eneide* aveva scritto che «[...] talché qualvolta io cominciava a mancare di ardore e di lena, tosto avvisavami che il pennello di Virgilio divenia stilo in mia mano».²⁰

4. La data di nascita di Petrarca come specola del metodo di lavoro di Fracasetti

Una questione interessante, anche per capire come Fracasetti lavorò, è fornita dalla data di nascita di Petrarca. Nella *Posteritati*, come noto, l'umanista si dice nato in esilio, ad Arezzo, nell'anno 1304, «die lunae», il “giorno della luna” quindi un lunedì, all'alba, «ad auroram kalendas Augusti».²¹ Sul manoscritto di Fracasetti si legge come prima versione «1 agosto», data successivamente cassata e a cui viene sovrascritto «20 luglio», la data oggi comunemente accettata. La domanda sorge spontanea: come mai Fracasetti cambiò in corso d'opera la data di nascita? Molto probabilmente in un primo momento tradusse «1 agosto» perché aveva sotto gli occhi la lezione «ad auroram kalendas Augusti». Si tenga presente che anche Giulio Cesare Parolari – il quale, oltre al *Secretum*, si era fatto

20 La citazione è tratta dal Preambolo della traduzione al II libro dell'*Eneide* del 1816, pubblicata a Milano nel 1817. GIACOMO LEOPARDI, *Poeti greci e latini*, a cura di FRANCO D'INTINO, Roma, Salerno, 1999, p. 322.

21 Come ha chiarito Francisco Rico, tutti i manoscritti della *Posteritati* riportano una lacuna prima di «ad auroram kalendas Augusti»: alcuni editori la colmano con il numerale «XIII», altri lasciano sul testo i puntini di sospensione oppure utilizzano le parentesi uncinate. Tuttavia, sostiene Rico, la lezione dei codici con ogni probabilità non è un errore dell'archetipo bensì una lacuna volontaria di Petrarca che non si decideva a consegnare i propri dati anagrafici completi e precisi, cfr. FRANCISCO RICO, *Petrarca all'anagrafe in Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Roma-Padova, Antenore, 2012, p. 50.

traduttore pure della *Posteritati* – in questo luogo, avendo sotto gli occhi il testo dell'edizione basileense, aveva tradotto «lunedì 1 agosto».²² Di primo acchito, né Parolari né Fracassetti si resero evidentemente conto, calendario perpetuo alla mano, che il primo giorno di agosto del 1304 non cadde di lunedì, bensì di sabato.²³ Si può ipotizzare che Fracassetti abbia cambiato idea dopo aver tradotto le *Senili*²⁴ ed essersi imbattuto nella *Sen. VIII*, I in cui Petrarca scrive a Boccaccio di essere nato il 20 luglio, facendo un riferimento non casuale alla Battaglia della Lastra (20 luglio 1304). Quella di Fracassetti non sarebbe dunque una correzione immediata, bensì una revisione avvenuta in un secondo momento (la correzione che effettua non coinvolge la parola «lunedì», per cui evidentemente Fracassetti si era accorto del primo errore). L'ipotesi di un ritorno sulla traduzione di questo passo pare suffragata dal fatto che nella *Cronologia Comparata sulla vita di Francesco Petrarca*, posta nelle prime pagine del volume edito, troviamo le date salienti della vita del poeta con accanto il riferimento all'epistola da cui sono tratte, e in corrispondenza della data di nascita «Sul far dell'Aurora

22 GIULIO CESARE PAROLARI, *Del disprezzo del mondo: dialoghi tre di Francesco Petrarca*, Milano, Pirotta, 1857, p. 68.

23 Non abbiamo la certezza che Fracassetti nella fase della prima stesura della sua traduzione potesse disporre della versione di Parolari. Tuttavia, il Nostro lo cita nella nota in cui passa in rassegna gli scrittori che narrarono la vita del Petrarca. Se questo derivi dalla lettura della *Posteritati* già edita da Parolari nel 1839 o dalla vita che propose nel 1847 – versione che Parolari inserisce per la prima volta nell'edizione del 1857 – non è dato sapere. Ma sembra invece esserci un collegamento tra la decisione editoriale di anteporre la lettera ai posteri alle *Familiari* e l'unica nota che Parolari scrive prima nella sua traduzione: «A rendere viepiù conosciuti, non che i fatti, sì ancora l'animo e i pensieri di F. Petrarca, abbiamo stimato non inopportuno di premettere ai dialoghi questa sua lettera già tanto famosa», cfr. G. C. PAROLARI, *Del disprezzo del mondo: dialoghi tre di Francesco Petrarca*, cit., p. 67. Dunque, persino lui si serve della *Posteritati* per informare il lettore circa la cronologia della vita di Petrarca, tuttavia le due traduzioni si presentano per lo più differenti soprattutto perché, rispetto al nostro traduttore, il Parolari è più asciutto e paratattico.

24 Operazione compiuta tra l'aprile e il novembre del 1859.

di Lunedì 20 Luglio»²⁵ Fracassetti riporta lateralmente l'indicazione della *Sen. VIII, 1*.

5. Il valore ideologico-pedagogico del Petrarca latino: un “vate” per la nuova Italia

La poderosa operazione di vera e propria mediazione culturale effettuata da Fracassetti è sorretta da una tenace volontà divulgativa, nella convinzione che l'epistolario petrarchesco possa costituire un monumento identitario assai utile in un momento in cui molti intellettuali avvertivano l'esigenza di modelli e numi tutelari per la creazione di un'identità nazionale. Per utilizzare le parole di Daniela Goldin Folena: «possiamo non essere sempre d'accordo con le scelte lessicali di Fracassetti; [...] ma quella sua traduzione, finalmente completa e puntuale e plausibile, ha una sua coerenza e svolge in pieno il suo compito. L'importante, nella traduzione, è la lingua d'arrivo, sembra dirci Fracassetti in un atteggiamento che mi sembra anche di estrema modernità».²⁶ Egli prestava in questo modo al Petrarca un linguaggio moderno²⁷ gettando le basi per i modelli letterari dell'Italia unita.

Si è più volte sottolineato che gli interessi di Fracassetti per il poeta aretino si rivolsero in particolare al sentimento civile e politico. Con il Petrarca egli condivideva l'insofferenza verso la società pontificia e, come lui, considerava l'attività della ricostruzione storica e filologica come momento intimamente morale, su cui fondare il sentimento civile verso la propria patria. L'erudizione di Fracassetti ben si comprende se inquadrata nell'ampio panorama di saperi ottocenteschi della Scuola storica: egli

25 Lettere di Francesco Petrarca [...] con note di G. FRACASSETTI, cit., p. 165.

26 D. G. FOLENA, *Le traduzioni delle Familiari del Petrarca*, cit., pp. 121-122.

27 Cfr. GIARMANDO DIMARTI, *Giuseppe Fracassetti nella storia politica e culturale dell'Ottocento*, in *Giuseppe Fracassetti, un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, cit., p. 39.

approfondì i suoi interessi per la conoscenza della realtà, poi confluiti nelle numerose biografie che compilò e nelle *Notizie storiche della città di Fermo*.²⁸ L'impresa di pubblicare le epistole di Petrarca si inserì dunque coerentemente nell'orizzonte dei fautori della Scuola storica, tanto è vero che Carducci stesso, tra il 1861 e il 1862 – in ideale prosecuzione col lavoro di Fracassetti – appena giunto a Bologna, tenne un corso proprio sul Petrarca, dichiarando il suo intento pedagogico a favore della neonata nazione.²⁹ Si trattava di un rilancio del vecchio vate (Petrarca) fatto dal nuovo vate italiano (Carducci), che non sarebbe stato possibile senza la mediazione di Giuseppe Fracassetti.

28 Cfr. LUIGI ROSSI, *Giuseppe Fracassetti storico*, in *Giuseppe Fracassetti. Un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, cit., p. 20.

29 «Faccio parlare il poeta come in una autobiografia, a cui vengo facendo i commenti e il quadro degli avvenimenti politici e letterari contemporanei», cfr. GIOSUÈ CARDUCCI, *Lettere*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1939, p. 361.

«Né fu vano il timore». *La Fam. XXI 15 di Petrarca
nella traduzione di Giuseppe Fracassetti*

1. *Una gestazione complessa*

Fra i nodi critici che emergono dalla lenta opera di traduzione delle *Familiari*, che impegna Giuseppe Fracassetti fra il 1863 e il 1867 per l'editore Le Monnier,¹ sta il controverso rapporto fra Petrarca e Dante che fa da sfondo alla *Fam. XXI 15*, inviata a

1 *Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose familiari libri ventiquattro. Lettere varie libro unico*. Ora per la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da GIUSEPPE FRACASSETTI, Firenze, Felice Le Monnier, 1863-1867, 5 voll. La traduzione delle *Familiars* si inserisce nel complesso lavoro di traduzione e pubblicazione del Petrarca latino intrapreso da Fracassetti fra il 1858 e il 1870: *Della propria ed altrui ignoranza. Con tre lettere dello stesso di Giovanni Boccaccio*, traduzione di GIUSEPPE FRACASSETTI, con note, Venezia, presso G. Grimaldo Tip. Calc. Ed., 1858; *Francisci Petrarcae Epistola de rebus Familiaribus et variae tum, quae adhuc tum qua nondum editae Familiarum scilicet Libri XXIII. Variarum Liber unicus nunc primum integri et ad fidem Codicum optimorum vulgati studio et cura Iosephi Fracassetti*, Florentiae, typis Felicis Le Monnier 1859-1863, 3 volumi; *Lettere Senili di Francesco Petrarca volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1869-1870, 2 voll. Rimasero invece inediti i libri *Delle cose memorabili di Messer Francesco Petrarca* i cui autografi si conservano nel Fondo Fracassetti della Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" di Fermo. Per una bibliografia completa degli scritti di Fracassetti si veda FILIPPO RAFFAELLI, *Catalogo degli scritti editi ed inediti di Giuseppe Fracassetti*, in *Giuseppe Fracassetti, un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, a cura di CARLO VERDUCCI, Fermo, Andrea Livi Editore, 2009. Sui rapporti epistolari intercorsi tra Fracassetti e l'editore Le Monnier è incentrato l'intervento di PAOLA VECCHI GALLI, *Fracassetti (Petrarca) e Le Monnier: frammenti per un epistolario*, in *Per il Petrarca latino. Opere e traduzioni nel tempo*. Atti del Seminario conclusivo del Progetto PRIN 2010-2011 – Unità di Siena, *Nuove frontiere della ricerca petrarchesca: ecdotica, stratificazioni culturali, fortuna* (6-8 aprile 2016), in c.d.s. Ulteriori informazioni sulle opere di traduzione del Petrarca latino nell'Ottocento sono desumibili da CARMELINA NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze, Perrella, 1923, pp. 86 e ss.

Boccaccio l'indomani dell'incontro milanese fra i due scrittori nella primavera del 1359;² luoghi centrali dell'epistola sono la ricezione della *Commedia* di Dante e la velata polemica con Boccaccio, intorno alla questione del magistero dantesco, un argomento che deve avere affascinato Fracassetti e su cui si fermerà con notevole attenzione.

Per rendere subito conto della situazione gioverà notare un dato filologico semplice ma eloquente: la *Fam.* XXI 15, forse, costituisce una vera eccezione al modo di procedere abituale di Fracassetti, rapido ed estemporaneo.³ Dall'analisi degli autografi si può vedere come almeno in questa occasione sia ritornato più volte sul testo, con cassature, correzioni, ma anche integrazioni a margine, ecc. Tali modifiche, se confrontate con il testo a stampa, evidenziano tutti i ripensamenti del traduttore, che si possono schematizzare come segue:

2 Per altre notizie su questo incontro fra Petrarca e Boccaccio si rinvia a ERNEST HATCH WILKINS, *Vita del Petrarca*, traduzione di REMO CESERANI, Milano, Feltrinelli, 2012 (la prima edizione in lingua italiana, sempre per cura di Remo Ceserani, risale al 1964, per i tipi di Feltrinelli).

3 *Delle cose familiari libri ventiquattro*, cit., vol. IV, 1866. Il testo della *Fam.* XXI 15 e la nota al testo si trovano alle pp. 390-411. Gli autografi delle traduzioni sono attualmente conservati nel *Fondo Fracassetti* della Biblioteca "Spezioli" di Fermo. Dei cinque faldoni che contengono le *Familiari* l'ultimo ospita la traduzione della *Fam.* XXI 15, le cui carte sono raccolte nel quinto dei fascicoli presenti all'interno. Nel sesto fascicolo si trovano i commenti alle epistole del ventunesimo libro: qui la *Nota* alla *Fam.* XXI 15, scritta su fogli di misura e consistenza difforni, occupa le carte 10r-21r, raccolte in una carpetta realizzata con un foglio riciclato, tratto da un registro catastale, probabilmente legato ai sondaggi anagrafici per la redazione delle *Notizie storiche della Città di Fermo ridotte in compendio dall'avvocato Giuseppe Fracassetti*, un opuscolo statistico pubblicato nel 1841. Alcune osservazioni utili sul modo di tradurre di Fracassetti si hanno in FRANCESCA FLORIMBII, *Fra le carte di un traduttore: Petrarca e le Senili di Giuseppe Fracassetti*, «Per leggere», 2015, 29, pp. 151-165.

fol. / pag.	autografo	Testo a stampa (1866)
41v / 390	nobilissimo il subbietto riconoscere si conviene	nobilissimo riconoscere si conviene il subietto dei canti suoi
	tutte le cose dette a sua lode <i>[nel margine sx, con richiamo]</i>	tutte le cose dette a sua lode
	primo du ca lume	primo lume
	di vera piet à filiale carità	di filiale carità
	che ci ^{dello} dettero la ^{esistere} esistenza	che dello esistere
	dobbiamo che la fortuna ci procacciarono che del nostro benessere furonci autori	che del nostro benessere furonci autori
	di che ai parenti ed autori del nostro inge- gno debitori noi non ci chiameremo di qual cosa mai debitori non ci terremo inverso quelli che ci educarono e ci formarono l'ingegno?	di qual cosa mai debitori non ci terremo inverso quelli che ci educarono e ci formarono l'ingegno?
42r / 391	ché meritevole egli di cosiffatto egli è merite- vole come di cosiffatto preconio egli è merite- vole	ché come di cosiffatto preconio egli è merite- vole
	in onor suo di tutto chiar ^{espressamente} appro- vando	in onor suo espressa- mente approvando

	io temo ragione di fare te ^{scorgo con} meraviglia ^{che} ^{poco} perché si ^{ancor} male poco da te sia conosci mi conosci	io scorgo con meravi- glia che poco ancor mi conosci
	che ^{delle lodi} del vedere lodati	che delle lodi
	e gaudio e gloria io non provi io non mi piaccia ed in me stesso non m'esalti? in me stesso [<i>la</i> <i>m'è cassata con inchiostro</i> <i>rosso e due linee oblique,</i> <i>ma rimane nella stampa</i>]	io non mi piaccia, e non m'esalti in me stesso
	non già che ^{io del danno mio} del mio danno io mi quereli del mio danno mio o ^{o che} mi tormenti la speranza	non già che io del danno mio mi quereli, o che la speranza
	quando vedendo	quando
	le ricompense i premi	le ricompense
	cui di mia voglia venuto io non sarei	cui venuto io non sarei di mia voglia
42v / 391-2	chiarita ^{intorno a quel poeta a} te e a te e ad altri la vera per tuo mezzo anche ad altri la mia vera [<i>nel</i> <i>marginè sx, con richiamo</i>] sentenza mia intorno a quel poeta	chiarita intorno a quel Poeta a te, e per tuo mezzo anche ad altri la mia vera sentenza
42v / 392	E primieramente si noti com'io Primieramente del d'odiarlo che mai	E primieramente si noti com'io mai

	giovanevecchio ma dell'avo più vecchio- più giovane del padre- [nel margine sx, in rosso, con richiamo]: ma dell'avo più giovane, più vecchio del padre	ma dell'avo più giovane, più vecchio del padre
	fra i compagni di suote dalla comune	fra i compagni di
	così f ^{fu} forza che accadesse fra loro si convenne che fosse tra loro	così fu forza che acca- desse tra loro
	solamente la sola	solamente
	né la miseria dell' l'esi- glio, o 'inimistà la povertà	né l'esilio o la nimistà
	della disposizione	del ritmo
	mi ^{sforazno} consigliano la patria	mi sforzano la patria
43r / 393	che di <non> tenerlo in- poco conto fa solenne- divieto per lo quale impossibile cosa è che alcuno lo tenga a vile lo disprezzi	per lo quale impossibile cosa è che alcuno lo tenga a vile lo disprezzi
43v / 393	e ^{da questo per l'audacia mia} questo fatto com'era audace dell'età giovanile, ^{io} ^{grandemente abborriva} aveva io- in abborrimento tanto di fiducia in me stesso fidando	e da questo per l'audacia dell'età mia giovanile io grandemente abborriva, in me stesso fidando
	bastare poteva	bastare

44r / 394	e [nel margine sx, con richiamo:] del timore di che sopra diceva è in me	e del timore di che sopra diceva è in me
	diversamente se con la- sciato stare ^{poste da un canto} le in altre cose, nelle quali porto diversa sentenza, per ^{quanto al} quello che allavolgare eloquio non mi lascio aver dubbio di diffinire, che ^{nel} nella volgare eloquenza	poste da un canto le altre cose, nelle quali porto diversa sentenza, non mi lascio aver dub- bio di diffinire, che nel volgare eloquio
	recargli oltraggio. onta fargli	recargli addosso
	dicono che si	dicono che si
	grande mi appare [nel margine sx, con richiamo]	grande mi appare
44r / 395	lodano e vituperano che non si sanno essi stessi che lodare e vituperare	dispensan biasimo e lode
45r / 395	per a quelli non erano a quelli da favore antico a per	a quelli per antico favore e con plauso
	favore e per ^{con} plauso dello universale ^{sui teatri e} sulle piazze e sui teatri	dell'universale sui tetri e sulle piazze celebrati e famosi
45v / 395	quante le volte quantunque volte	quantunque volte
45v / 396	che io parlava ne per fargli oltraggio. a suo danno	che io ne parlava per fargli oltraggio
	il bollor della giovinezza scusar poteva se fosser più calde in me le [nel margine sx, con richiamo] disordine delle passioni	il bollor della giovi- nezza scusar poteva se fosser più calde in me le passioni

46r / 396	esser stato egli capace ciò è che ben avrebbe saputo	cioè che egli avrebbe saputo
46r / 397	se pur non credasi che a quello invidio ^o a lui piuttosto invidiare- io dovrei	se pur non credasi che a quello invidio
46v / 397	non voglion non vanno	non voglion
	massimamente fra i vicini	massimamente ai vicini
	si apprende s'alloga «Non con- seragli estinti odio ed invidia»	«agli estinti né odio si apprende né invidia»
	nella latina ed in prosa ed in verso nei- versi e nella prosa latina	nella latina ed in prosa ed in verso
47r / 398	leggere potran se vo- ogliono <i>[nel margine sx, con richiamo:]</i> ^{qui} leggere questo ^{il mio} giudizio	potran, se vogliono, qui leggere il mio giudizio
	o della buona riusci o dell'avere a buon fine	o dell'avere a buon fine
47v / 398	ma colla persona tratto	ma tratto
	mi ti facesti ^{movesti ad} incontrarmi	movesti ad incontrarmi
	vicina tarda	vicina
	declinare la luce del giorno	declinare del giorno
	fra te dentro le <i>[nel mar- gine sx, con richiamo:]</i> ^{patrie} mura alfine incon- trandomi	Riposto alfine il piede dentro le patrie mura, io m'incontrai con te
47v / 399	dell'a tua amicizia tua	dell'amicizia tua
	ed io ^{a te} <i>[nel margine sx, con richiamo]</i>	ed io a te

A c. 41v (pag. 390 del testo a stampa) Fracassetti traduce in un primo tempo «*primus studiorum dux et prima fax*» con “primo duca e scorta prima”, tralasciando l’elemento luminoso («prima fax») e introducendo al contrario una dittologia sinonimica. Solo successivamente recupera «fax» (traducendolo con “lume”) e addirittura antepoendolo a «dux», che in Petrarca compare come primo termine:⁴ il traduttore pare quasi infastidito dal fatto che Petrarca definisca Dante anzitutto come *dux*, optando fra le due per la lezione meno fedele al testo originale (in cui «dux» è prima di «fax»).

Dove il testo latino recita «*multi quam magni tam delicati ingenii sint*», nella traduzione (c. 43r) si legge: “tanti pur sono ingegni eletti e preclari di natura sì delicata e schifiltosa”. «Magni» si moltiplica in “eletti e preclari” e «delicati» in “di natura delicata e schifiltosa”. Non può essere un caso che, quando Petrarca traccia la propria fisionomia di poeta *silvanus*, Fracassetti – che doveva avere ben capito l’allusione – raddoppia gli aggettivi violando la sua fedeltà nel tradurre il testo originale.

Un’attenzione analoga è riservata da Fracassetti alla stesura della *Nota* di commento alla traduzione della *Fam.* XXI 15, che occupa ben dodici pagine del quarto volume a stampa delle *Lettere di Francesco Petrarca*, contro una media di due o massimo tre pagine per le altre epistole. Lo nota Fracassetti stesso, accorgendosi di aver concesso più spazio del consueto nella stesura: «E qui, se già troppo non mi fosse cresciuta sotto la penna questa Nota, vorrei schierare l’un dopo l’altro molti sottili argomenti critici».⁵

D’altra parte nell’autografo della *Nota* al testo dell’epistola

4 I termini («duca» e «lume») sono entrambi espressioni dantesche. Al riguardo si vedano le rispettive voci nella *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. II, 1970, p. 603 e vol. III, 1970, p. 729.

5 *Delle cose familiari libri ventiquattro*, cit., vol. IV, p. 411.

proliferano aggiunte, in più di un caso su foglio ruotato di 90° in senso antiorario rispetto alla pagina scritta (come accade a c. 11r). Nel *recto* della camicia ricavata dal foglio catastale, in inchiostro rosso, Fracassetti annota alcune osservazioni che meritano attenzione: «Convien rifare – scrive – la Nota 15-XXI | ed in essa parlare del Ms. | del Paradiso che dicesi sco | perto dal Prof. Palermo». L'annotazione è poi cassata con due tratti obliqui in inchiostro nero.

Occorre quindi chiarire il rinvio della nota.

Francesco Palermo aveva pubblicato nel 1857 un volume che raccoglieva rime di Dante e del poeta Giannozzo Sacchetti seguito, l'anno successivo, da un'*Appendice* in cui a suo avviso dimostrava l'autografia petrarchesca del codice della Biblioteca Palatina di Firenze, CLXXX, già *Palatino* 199, dove sono trascritti anche alcuni canti del *Paradiso* di Dante.⁶ Afferma Fracassetti:

«il Cav. Francesco Palermo [...] preso a subietto de' suoi studi un codice (n. CLXXX) della biblioteca Palatina di Firenze [...] venne prima in sospetto, e sostenne poi fermamente come verità da sé scoperta, esser quel codice scritto tutto di mano di Fr. Petrarca».⁷

Fracassetti si era appuntato di «rifare» la *Nota*; tuttavia, stando a quanto si desume dagli autografi, non la riscrive per intero, ma si limita ad integrare il testo con alcune considerazioni riguardo agli studi del Palermo, su carte in pulito che quasi non presentano correzioni.

Dai dati raccolti è verosimile ipotizzare che esistono almeno quattro momenti in cui la *Nota* venne redatta. Di una prima

6 I due volumi in questione sono le *Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti messe ora in luce sopra codici palatini da Francesco Palermo*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e c. alla Galilejana, 1857 e FRANCESCO PALERMO, *Appendice al libro intitolato "Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti": sull'autenticità di esse rime e sul Codice 180 palatino scoperto autografo del Petrarca*, Firenze, Tip. Galileiana, 1858.

7 *Delle cose familiari libri ventiquattro*, cit., vol. I, *Nota*, p. 406 (*Nota al testo*).

redazione rimangono solo alcune carte con numerose correzioni in cui, stando all'annotazione in rosso, Fracassetti non aveva ancora affrontato la questione di Palermo. Forse Palermo non aveva ancora pubblicato i suoi volumi: e da ciò è possibile dedurre che Fracassetti aveva scritto la *Nota* fra il 1857 e il 1858 (è difficile infatti credere che possa aver trascurato uno studio contemporaneo proprio sui codici di Petrarca). In un secondo momento, dopo il 1858, vengono la nota in rosso e la redazione in pulito delle sue riflessioni sugli studi di Palermo. Una terza fase comporta la revisione finale in cui Fracassetti corregge qua e là il testo della *Nota*, che tuttavia non corrisponde perfettamente alla versione a stampa, che deve essere considerata la quarta e ultima fase del lavoro. Non è facile tuttavia capire quali carte appartengano alla prima redazione e quali invece siano state rifatte: per ora sarà sufficiente non solo retrodatare la traduzione e il commento delle *Familiares* (1857-1858), ma anche e in particolar modo dimostrare il laborioso *iter* redazionale a cui Fracassetti sottopose la *Nota*.

In seguito ai ripetuti emendamenti, se nella prima parte della *Nota* Fracassetti restituisce al lettore l'immagine di un Petrarca amorevole e sincero, devoto all'amicizia tanto nei fatti quanto nella corrispondenza, nella seconda sembra quasi, al contrario e in linea con quanto aveva già fatto nella traduzione della lettera, accentuare il rifiuto di Petrarca nei confronti di Dante. A c. 43r, dopo aver tradotto «odii materia nulla sit, amoris autem plurime» con “nessuna cagione di odio io mi ebbi mai, così ad amarlo per necessità *mi consigliano*”, il traduttore cassa il verbo e lo sostituisce in interlinea con “mi sforzano”: sicché nella mente del lettore si conferma l'idea di un Petrarca che accetta la grandezza di Dante per forza della situazione, ma tutt'altro che di propria spontanea volontà. Pare quasi che Fracassetti provi fastidio per l'incombenza di Dante e trasferisca il proprio sentimento nelle parole di Petrarca.

2. Fracassetti e Dante

Fracassetti, appassionato cultore di Petrarca, aveva ben compreso come Dante fosse un punto cruciale della sua corrispondenza (e della sua amicizia) con Boccaccio; tuttavia, aggirando la questione dei velati rimproveri rivolti a Petrarca dal suo *discipulus* in quella perduta epistola boccacciana di cui la *Fam.* XXI 15 è risposta, Fracassetti porta decisamente il baricentro della sua discussione sul rapporto Dante/Petrarca.⁸

Si intuisce che per Fracassetti la traduzione della *Fam.* XXI 15 e la relativa *Nota* hanno rappresentato l'occasione per stendere una difesa del suo amato Petrarca, come aveva già anticipato nella *Prefazione* del primo volume delle *Familiari*.⁹

tale essendo il culto costantemente da lui [Petrarca, N.d.R.] professato all'amicizia, non può senza meraviglia leggersi affermato dal Foscolo (*Parallelo fra Dante e il Petrarca*) che "pretendendo egli troppo dagli amici scade agl'occhi di molti, per guisa, che amareggiato da spessi disinganni si lasciò fuggir dalla penna quella confessione ch'ei temeva quelli che amava".¹⁰

8 A proposito della ricostruzione della corrispondenza fra Boccaccio e Petrarca si rinvia a GABRIELLA ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*. Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), a cura di CLAUDIA BERRA, Milano, Cisalpino Istituito Editoriale Universitario, 2003, pp. 39-98. Attraverso l'analisi dei documenti la studiosa ricostruisce anche un possibile tessuto della corrispondenza non conservata. L'epistola perduta che Boccaccio inviò a Petrarca è contrassegnata dal n. 22.

9 Sull'argomento è da vedere AMEDEO QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano, Rizzoli, 2004. La sensazione di Fracassetti dovette essere davvero che «ogni minima deviazione in direzione opposta – da Boccaccio a Petrarca – significasse diminuzione o lesa maestà per il sovrano della lirica moderna» come si legge in VITTORE BRANCA, *Intertestualità tra Petrarca e Boccaccio*, «Lectura Petrarce», 1994, 14, pp. 359-380: 360.

10 *Delle cose familiari libri ventiquattro*, cit., vol. I, *Prefazione*, p. 50.

Foscolo, nel suo *Parallelo fra Dante e il Petrarca*, aveva descritto la *Fam.* XXI 15 come un «fascio di contraddizioni, d'ambiguità e d'indirette difese di sé» dove si parlava di Dante «per circonlocuzioni, come se il nome ne fosse soppresso per cautela o per paura». ¹¹ Questo giudizio non era piaciuto a Fracassetti che nella *Prefazione* alle *Familiari* annunciava: «mi sia permesso di contraddir francamente ad Ugo Foscolo, il quale molte accuse accumula in un solo paragrafo contro il Petrarca, senza confortarle peraltro di alcuna buona ragione»; ¹² e, verso la conclusione: «reo di menzogna e di calunnia deve giudicarsi chiunque per lievi sospizioni [...] che mosso da bassa invidia verso il suo grande concittadino [...] ad arte simulasse di non conoscerne il sacro poema». ¹³

Con parole simili, anche nella *Nota* Fracassetti rinvigorisce il suo monito e condanna apertamente «la ingiustizia di Ugo Foscolo là dove taccia di affettato e d'invidioso il silenzio di Petrarca intorno a Dante [...]». ¹⁴

Per Fracassetti Petrarca aveva abbandonato la via giovanile della poesia volgare per non «perdere il vanto della originalità dello stile imitandolo senz'avvedersene». ¹⁵

11 UGO FOSCOLO, *Parallelo fra Dante e il Petrarca*, in ID., *Opere*, a cura di MARIO PUPPO, Milano, Mursia, 1966, pp. 903-923: 904. Il testo in lingua originale, *A parallel between Dante and Petrarch* (1821) si può leggere nella *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, vol. X, *Saggi e discorsi critici*, Firenze, Felice Le Monnier, 1953, pp. 109-138.

12 *Delle cose familiari libri ventiquattro*, cit., vol. I, *Prefazione*, p. 61.

13 Ivi, p. 73.

14 Ivi, vol. IV, p. 404.

15 *Ibid.* È interessante notare che mentre nel 1866 il IV volume delle *Familiari* va in stampa, Carducci affronta la questione nel suo discorso *Dante, Petrarca e il Boccaccio* (per il testo integrale si veda GIOSUE CARDUCCI, *Dante, Petrarca e il Boccaccio* (1866-1867), in ID. *Prose 1859-1903*, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 199-252). Carducci dapprima accusa Foscolo di aver «un po' troppo gravato la mano» nei confronti di

Fracassetti aveva “risposto” a Foscolo senza nominarlo, riprendendo le sue stesse parole e instaurando con lui lo stesso gioco di allusioni che aveva riscontrato, nella *Fam.* XXI 15, fra Dante e Petrarca; negava persino che nell’epistola ci fosse qualcosa di «ambiguo» e «contraddittorio» chiamando in causa la “classifica dei poeti” della *Sen.* V 2, dove Petrarca definisce Dante «nostri eloquii dux vulgaris».

È impossibile collocare con precisione il momento della traduzione della *Fam.* XXI 15. Tuttavia, se il quarto volume, con la traduzione della *Fam.* XXI 15, vede la luce nel 1866, la sua redazione è sicuramente anteriore al 1865 (se le ipotesi di datazione avanzate tenendo conto della pubblicazione degli studi di Palermo sono valide, si parla addirittura di diversi anni prima).

Quando nel 1865 deve comporre un’orazione da pronunciare in occasione del sesto centenario dantesco (che si celebra nel maggio di quello stesso anno),¹⁶ Fracassetti ha la possibilità di tornare

Petrarca, poi si mostra in linea col predecessore. In un gioco di ambiguità, Carducci cita il passo dove Petrarca ricalca le parole di Dante in *Inf.* XXVI 94-99 su Ulisse, già riprese da Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante*; ma non si ferma qui: per rendere ancora più palese la contraddizione fra il proposito annunciato e ciò che va scrivendo, si cura di specificare, con evidente sarcasmo, che Petrarca ricalca Dante «certamente a caso» (p. 225). Su queste corrispondenze sono da vedere: ARNALDO FORESTI, *Il Trattatello in laude di Dante di G. Boccaccio e la lettera al Petrarca Fam. XXI 15*, «Convivium», 1929, n. 1, pp. 710-719; GIUSEPPE BILLANOVICH, *Il più grande discepolo di Petrarca*, in Id., *Petrarca letterato, I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 57-293 (in particolare pp. 269 e ss.); UMBERTO BOSCO, *Né dolcezza di figlio*, «Studi mediolatini e volgari», 1957, n. 5, pp. 64-68, poi in Id. *Dante vicino. Contributi e letture*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1966, pp. 173-196; STEFANO CARRAI, *Il mito di Ulisse nelle Familiari*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, cit., pp. 167-174; EMILIO PASQUINI, *Dantismo Petrarchesco. Ancora su Fam. XXI, 15 e dintorni*, ivi, pp. 21-38, poi in Id., *Fra Due e Quattrocento. Cronotopi letterari in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 119-133.

16 GIUSEPPE FRACASSETTI, *Dante e il Petrarca*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, Tipi di M. Cellini e C., 1865, pp. 623-638.

sulla questione Dante-Petrarca per difendere quest'ultimo da chi, come Boccaccio, lo aveva rimproverato di non aver fatto tesoro della lezione di Dante. Si tratta di una presa di posizione priva di fondamenti "filologici", perché di un vero e proprio rimprovero mosso da Boccaccio a Petrarca non abbiamo alcuna prova, dato che della lettera a Petrarca, di cui la *Fam.* XXI 15 è risposta, nulla si sa di certo.¹⁷

Il discorso per il centenario è un'efficace chiave di lettura per ripercorrere «il lungo studio – di Fracassetti – [...] nelle opere e nella vita di Petrarca, ed il profondo convincimento [...] della bontà del suo cuore non punto inferiore alla eccellenza del suo ingegno» che gli «furono sprone a vendicarne la fama oltraggiata».¹⁸

Fracassetti ammirava profondamente Petrarca, il quale secondo lui rispettava Dante e ne concepiva l'autorità, pur non avendone mai letto la *Commedia*. Fracassetti però evidentemente faticava ad accettare che Dante avesse esercitato la sua influenza su Petrarca, Boccaccio e tanti altri poeti a loro contemporanei; era convinto, con ogni probabilità, che Petrarca avesse sinceramente difeso la propria originalità, rifiutandosi di leggere la *Commedia* per non essere travolto dalla *contaminatio* dantesca.

Per noi è certamente più semplice credere alla buona fede di Fracassetti rispetto alla sincerità di Petrarca. È difficile ipotizzare che il grande *poeta laureatus* possedesse un volume senza conoscerne il contenuto, considerata la sua "fame di libri" e la fama che aveva, già a quel tempo, la *Commedia*. Possiamo invece essere certi del sincero amore che Fracassetti nutriva per Petrarca; non tanto nei confronti del poeta lirico, quanto piuttosto verso il *vir probus*, esempio di

17 Per queste informazioni si veda sempre G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, cit.

18 G. FRACASSETTI, *Dante e il Petrarca*, cit., p. 624.

virtus civile e rettitudine morale.

Come ha detto Marco Santagata: «Per i contemporanei [quello fra Dante e Petrarca] era un confronto inevitabile».¹⁹ Non era stata senza motivo la preoccupazione di Petrarca nel tenere lontana l'ombra di Dante dalla propria fama; «né fu vano il timore» che Fracassetti, cultore appassionato dell'autenticità petrarchesca, ebbe nel difendere la grandezza di Petrarca di fronte alla discreta invadenza del suo «più grande discepolo».

19 MARCO SANTAGATA, *Dante in Petrarca*, in ID., *Per moderne carte. La biblioteca volgare di Petrarca*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 79-91: 79.

De sui ipsius et multorum ignorantia e
Rerum memorandarum libri:
sulla prima e sull'ultima traduzione di Fracassetti

La rivalutazione del Petrarca latino – accolto nei primi decenni dell'Ottocento, fra i padri fondatori dell'identità nazionale (e addirittura europea) – è stata attribuita da Giuseppe Jacopo Ferrazzi, Emilio Calvi, Carmelina Naselli e (più recentemente) da Monica Berté e Pier Giorgio Ricci,¹ all'attività di traduzione svolta da numerosi intellettuali del tempo. Fra tutti – i più noti – si ricordano Domenico Rossetti (1774-1842), Antonio Roverella (1778-1843), Giulio Perticari (1779-1822), Giuseppe Fracassetti (1802-1883), Giulio Cesare Parolari (1808-1868). In particolare, la figura di Giuseppe Fracassetti, su cui si soffermerà il presente contributo – attento studioso dell'opera di Petrarca, dapprima della sua poesia volgare e successivamente della sua prosa latina –, assolve pienamente i dettami della Scuola classica romagnola e marchigiana, attiva tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento nel campo delle traduzioni.

Il primo incontro di Fracassetti con le rime petrarchesche avviene nel 1855 con la pubblicazione, sulla rivista fiorentina «Lo Spettatore», del

1 Ci si riferisce, in particolare, alla bibliografia allestita da GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI all'interno dell'*Enciclopedia dantesca: Bibliografia, parte II, aggiuntavi la Bibliografia petrarchesca*, Bassano, Tipografia Pozzato, 1877, ripresa poi da EMILIO CALVI in *Bibliografia analitica petrarchesca, 1877-1904: in continuazione a quella del Ferrazzi*, Roma, Loescher e C., 1904 (è recente la ristampa anastatica GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI *Bibliografia petrarchesca*, Sala Bolognese, A. Forni, 1979); allo studio di CARMELINA NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze, Perrella, 1923; alla *Miscellanea Petrarchesca*, a cura di MONICA BERTÉ e PIER GIORGIO RICCI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999; e a MONICA BERTÉ, *Intendami chi può: il sogno del Petrarca nazionale nelle ricorrenze dall'unità d'Italia a oggi: un culto*, Roma, Edizioni dell'Altana, 2004.

saggio *Sulla canzone del Petrarca che incomincia Spirto Gentil*:² negli anni successivi la sua attenzione si volge allo studio dei trattati e dell'epistolario di Petrarca. Nel 1858 pubblica la traduzione del *De sui ipsius et multorum ignorantia*, presso l'editore Grimaldo di Venezia, con il titolo *Della propria ed altrui ignoranza*;³ contemporaneamente si dedica all'edizione del testo latino delle lettere *Familiares* e *Variae*,⁴ pubblicate in tre volumi a partire dall'anno successivo, il 1859, con l'editore Felice Le Monnier di Firenze;⁵ e a quella del testo italiano, in cinque volumi stampati fra il 1863 e il 1867.⁶ Sappiamo peraltro che già nella primavera del 1859 lavorava al volgarizzamento delle *Seniles* (pubblicato, tuttavia, solo dieci anni dopo, in due volumi, per i tipi dei Successori Le Monnier),⁷ e che nel 1860 Fracassetti tornava di nuovo sulla trattatistica petrarchesca. Il 23

2 GIUSEPPE FRACASSETTI, *Sulla canzone del Petrarca che incomincia Spirto Gentil*, «Lo spettatore. Rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale», 1855, anno I, nn. 16-17, pp. 181-193.

3 *Della propria ed altrui ignoranza: trattato di Francesco Petrarca con tre lettere dello stesso a Giovanni Boccaccio, traduzione di Giuseppe Fracassetti con note*, Venezia, Grimaldo, 1858.

4 Cfr. *Francisci Petrarchae Epistolae De Rebus Familiaribus et Variae tum quae adhuc tum quae nondum editae, Familiarium scilicet libri, Variarum liber unicus nunc primum integri et ad fidem codicum optimorum vulgati studio et cura Iosephi Fracassetti*, Florentiae, Le Monnier, 1859-1862, 3 voll.

5 Sul rapporto tra Fracassetti e il suo editore Felice Le Monnier di Firenze si veda PAOLA VECCHI GALLI, *Fracassetti (Petrarca) e Le Monnier: frammenti di un epistolario*, in *Per il Petrarca latino. Opere e traduzioni nel tempo*, Atti del Seminario conclusivo del Progetto PRIN 2010-2011 – Unità di Siena, *Nuove frontiere della ricerca petrarchesca: ecdotica, stratificazioni culturali, fortuna* (6-8 aprile 2016), in c.d.s.

6 *Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note di Giuseppe Fracassetti*, Firenze, Le Monnier, 1863-1867, 5 voll.

7 *Lettere senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note* da GIUSEPPE FRACASSETTI, Firenze, Le Monnier, 1869-70. Per la datazione del 'volgarizzamento' delle *Senili* si rinvia a FRANCESCA FLORIMBII, *Fra le carte di un traduttore: Petrarca e le Senili di Giuseppe Fracassetti*, «Per leggere», 2015, 29, pp. 151-165: 151.

marzo 1860 – come testimonia un’indicazione apposta sulla prima carta della traduzione autografa conservata nella cassetta *Studi sul Petrarca* del Fondo Fracassetti (Biblioteca Civica Romolo Spezioli di Fermo) – inizia il volgarizzamento dei *Rerum memorandarum libri* di Petrarca, volti in *Libri delle cose memorabili*.⁸ Questa traduzione, manoscritta e autografa, rimane ancora oggi inedita. Gli studi di Daniela Goldin Folena sulle *Familiari* tradotte da Fracassetti, seguiti dalle ricerche condotte da Francesca Florimbii sul Fondo Fracassetti e sulle lettere ‘della vecchiaia’, hanno riacceso l’interesse per i volgarizzamenti di Fracassetti e, in particolare, per quelli meno noti. Fra questi, appunto, la traduzione del *De sui ipsius et multorum ignorantia* e quella dei *Rerum memorandarum libri*, su cui è incentrato il mio intervento. Si tratta rispettivamente della prima e dell’ultima traduzione, in un percorso attraverso il Petrarca latino avviato nel 1858 e, potremmo dire, mai concluso.

Partendo dalla prima traduzione, vale a dire dall’edizione del trattato *Della propria ed altrui ignoranza*, questa si compone anzitutto di una premessa di Giulio Cesare Parolari che presenta Fracassetti al lettore «come nome riverito e caro a quanti hanno in onore la fama e le opere di Francesco Petrarca»;⁹ alla breve presentazione segue la *Prefazione* di Fracassetti, nella quale il traduttore fermano si sofferma a illustrare l’argomento del trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia*:

Fra i molti che ad amichevole convegno in casa il Petrarca a Venezia si radunavano, quattro vi furono di quella risma, i quali, vedendo come il buon vecchio più che ad Aristotile, o per meglio dire alle dottrine che ad Aristotile si attribuivano, prestasse fede

8 Su questa traduzione ho svolto la mia tesi magistrale in Letteratura e Filologia italiana dal titolo *Fracassetti e il Petrarca latino: il primo Libro delle cose memorabili*, Relatore Prof.ssa Paola Vecchi, Correlatore Dott.ssa Francesca Florimbii, Università degli Studi di Bologna, luglio 2017.

9 *Della propria ed altrui ignoranza: trattato di Francesco Petrarca con tre lettere dello stesso a Giovanni Boccaccio, traduzione di Giuseppe Fracassetti con note*, cit., pp. 1-27.

e reverenza a Cristo e alla Chiesa, non contenti di motteggiarlo e di proverbialo, vollero con meditata solenne ingiuria al suo nome far villania. E ragunatisi (correva allora il 1366) in un luogo che scelsero pro tribunali, prese l'un d'esse la parte di accusatore, allacciossi un altro la giornéa di difensore, e tutti insieme dipoi, discussa e ventilata la questione, profieron sentenza essere il Petrarca uomo dabbene, ma ignorante.

Seguono il testo italiano intitolato da Fracassetti *Della propria e altrui ignoranza* – anticipato dalla lettera dedicatoria di Francesco Petrarca all'amico grammatico Donato Appenninigena, cioè Donato Albanzani – e tre lettere *Senili*, la I 5, la II 1 e la XV 8, tutte indirizzate da Petrarca a Giovanni Boccaccio e relative alle accuse mossegli dagli averroisti. Corredano i testi delle *Note* esegetiche poste alla fine di ciascuna traduzione.

Dal 1858 al 1860 la vocazione petrarchesca di Fracassetti si affermò con esiti rapidissimi e straordinari: in questi due anni – lo si è detto – Fracassetti si dedica alla traduzione dell'intero epistolario petrarchesco, per poi iniziare il volgarizzamento dei *Rerum memorandarum libri*. Questa traduzione, testimoniata, lo ripetiamo, da soli manoscritti autografi conservati nella cassetta “Studi sul Petrarca” del Fondo Fracassetti fermano, è l'unica fra tutte a rimanere inedita.¹⁰

Se del trattato *Della propria e altrui ignoranza* abbiamo una traduzione completa, adatta alla pubblicazione, con un paratesto a stampa comprensivo di *Note* storiche ed esegetiche, considerate «utili» da Enrico Fenzi¹¹ – ultimo traduttore del *De sui ipsius et multorum ignorantia* (Milano,

10 Per una descrizione puntuale del fascicolo contenente i *Libri delle cose memorabili*, rimando alla mia tesi di laurea *Fracassetti e il Petrarca latino: il primo Libro delle cose memorabili*, cit., capitolo II, paragrafo II: *Il Fondo Fracassetti della Biblioteca Civica 'Romolo Spezioli' di Fermo: descrizione e contenuti della cassetta Studi sul Petrarca*, pp. 40-41.

11 Fenzi definisce infatti l'edizione «utile per le note storiche» (cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Della mia ignoranza e quella di molti altri*, a cura di ENRICO FENZI, edizione commentata bilingue, Milano, Mursia, 1999, p. 35).

Mursia, 1999) –, per i *Libri delle cose memorabili* si conserva al contrario un testo *in fieri* (si interrompe infatti al terzo libro), abbozzato in una prima stesura, fra cancellature e correzioni *inter scribendum* o sovrascritte, nonché integrazioni marginali richiamate da segni di rinvio. È peraltro, in questo caso, quasi del tutto assente il paratesto: a un indice manoscritto ancora in costruzione, che indica tutti i tre libri tradotti da Fracassetti con i rispettivi trattati e capitoli, non si affiancano note esegetiche di rilievo, salvo pochi riferimenti alle fonti delle sue citazioni.

In entrambe le traduzioni mancano riferimenti agli ipotesti. È tuttavia verosimile che Fracassetti traesse la traduzione del trattato *Della propria e altrui ignoranza* dall'edizione cinquecentesca stampata a Venezia nel 1503 per Bevilacqua, contenente il *De ignorantia sui ipsius et multorum* di Petrarca,¹² poiché sappiamo con certezza che questa edizione era conservata (e lo è ancora oggi) nella sua biblioteca. Un'indicazione autografa di Fracassetti apposta nell'indice autografo dei *Libri e delle miscellanee di Giuseppe Fracassetti*, conservato nel Fondo omonimo della Biblioteca di Fermo, ne comprova infatti la presenza.

D'altra parte, un confronto per campioni fra la traduzione di Fracassetti e la cinquecentesca veneziana rivela una corrispondenza quasi assoluta fra testo italiano e originale latino:¹³

12 *Librorum Francisci Petrarche impressorum annotatio. Vita Petrarche edita per Hieronymum Squarzaficum Alexandrinum...*, Venetiis, per Simonem Papiensem dictum Biuilacqua, 1503, cc. 240v-249r.

13 La stampa veneziana non sembra peraltro troppo distante dal Vaticano Latino 3359, su cui fonda il proprio testo Luigi Mario Capelli nel 1906 (FRANCESCO PETRARCA, *Le traite De sui ipsius et multorum ignorantia*, a cura di LUIGI MARIO CAPELLI, Paris, H. Champion, 1906); il codice è ripreso anche da Enrico Fenzi (F. PETRARCA, *Della mia ignoranza e di quella di molti altri*, a cura di E. FENZI, cit.), che tiene conto della rilettura di Pier Giorgio Ricci del 1943 (PIER GIORGIO RICCI, *Per il testo e l'interpretazione del De ignorantia petrarchesco*, «Atti della Reale accademia d'Italia». Rendiconti della Classe di scienze morali e storiche, s. VII, II, fasc. 11-12, 1942, pp. 401-408; ID., *L'interpunzione del Petrarca*, «La Rinascita», 1943, VI, pp. 258-291), emendandola dai refusi tipografici.

Venezia, 1503
DE SUI IPSIUS ET MULTORUM
IGNORANTIA
c. 244v

Sed ad Aristotilem revertamur, cuius splendore lippos atque infirmos praestringente oculos multi iam erroris in foveas lapsi sunt. Scio enim unitatem principatus posuisse, quam iam ante posuerat Homerus; sic enim ait quantum nobis in latinum soluta oratione traslatum est. «Non bonum multitudo numinum: unus dominus sit, unus imperator».

Fracassetti, 1858
DELLA PROPRIA E ALTRUI IGNORANZA
p. 62

Ma torniamo ad Aristotile, dal cui splendore abbagliato lo sguardo lippo ed infermo, molti nell'abisso degli errori furon travolti. So che Aristotile pose in sodo doversi riconoscere l'unità del supremo potere, la quale già prima di lui Omero aveva posta con quelle parole che, in prosa volgare tradotte, suonano: «Mala cosa essere pluralità negli Dei: dover essere uno il signore, ad uno soltanto convenirsi il comando».

Non è possibile escludere, tuttavia, che come per la traduzione delle epistole *Seniles*, il traduttore avesse fra le mani anche gli esemplari delle edizioni basileensi del 1554 e del 1581¹⁴ – come ci riferisce lo stesso Fracassetti nella *Prefazione* alle *Senili*: «Quanto a questa mia traduzione voglio fare avvertito il lettore che io la eseguii sul testo a stampa di Venezia (1516)¹⁵ e di Basilea (1554 e 1581)¹⁶», pur se non conservati nella

14 *Francisci Petrarchae Florentini, philosophi, oratoris et poëta clarissimi... Opera quae extant omnia...*, Basileae, per Sebastianum Henricpetri, 1554, pp. 1141-1169. *Francisci Petrarchae Florentini, philosophi, oratoris et poëta clarissimi, reforescentis literaturae, latinaeque linguae, aliquot seculis horrenda barbarie inquinata ac pene sepulta, assertoris et instauratoris Opera quae extant omnia...*, Basileae, per Sebastianum Henricpetri, 1581, pp. 1036-1060.

15 L'edizione del 1516 in realtà non esiste: cfr. F. FLORIMBII, *Fra le carte di un traduttore: Petrarca e le Senili di Giuseppe Fracassetti*, cit. pp. 157 ss.

16 *Lettere senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti*, vol. I, cit., *Prefazione*, pp. 1-3. L'introduzione di Fracassetti continua: «So bene che nella Laurenziana di Firenze conservasi un codice (Cod. III, Plut. LXXVIII),

sua biblioteca. Questa eventualità è tuttavia irrilevante vista la reciproca prossimità dei testi latini delle tre cinquecentine. Si veda a titolo d'esempio l'*incipit* della lettera dedicatoria a Donato Albanzani, in cui la traduzione corrisponde perfettamente ai testi delle tre stampe antiche:

Venezia, 1503	Basilea, 1554	Basilea, 1581	Fracassetti, 1858
DE SUI IPSIUS	DE SUI IPSIUS	DE SUI IPSIUS	DELLA PROPRIA E
ET MULTORUM	ET MULTORUM	ET MULTORUM	ALTRUI IGNORANZA
IGNORANTIA	IGNORANTIA	IGNORANTIA	
c. 240v	p. 1141	p. 1036	p. 31

Habes en amice,
iam tandem
expectatum,
promissumque
librum, parvum
de materia ingenti,
mea scilicet
ac multorum
ignorantia, quam
si ingenii in incude
studii malleo
extendere licuisset,
crede michi, in
cameli sarcinam
excrevisset.

Habes en, amice,
iam tandem
expectatum
promissumque
librum, parvum
de materia
ingenti, mea
scilicet ac
multorum
ignorantia,
quam si ingenii
in incude studii
malleo extendere
licuisset, crede
michi, in
cameli sarcinam
excrevisset.

Habes en, amice,
iam tandem
expectatum
promissumque
librum, parvum
de materia
ingenti, mea
scilicet ac
multorum
ignorantia,
quam si ingenii
in incude studii
malleo extendere
licuisset, crede
michi, in
cameli sarcinam
excrevisset.

Eccoti alfine,
amico, quel
piccolo libro sopra
vasto argomento,
che tu aspettavi, ed
io t'ho promesso,
sulla ignoranza mia
e quella di molti.
Che se a forza di
studio io avessi
potuto allargarlo,
te lo assicuro,
sarebbe cresciuto
tanto da caricarne
un camelo.

ed un altro nella Marciana di Venezia (Cod. xvii, CLASS. XI), ne' quali si contengono tutte le *Senili*; e conosco che sarebbe sotto prezzo dell'opera consultarli, e colla scorta di esse correggere quelle vecchie stampe. Se non lo feci, valgami ad evitare ogni rimprovero il dire che non potei. Ma non per questo mi tenni dal dare vesta italiana, e qualche opportuno schiarimento al testo latino già divulgato, sì perché pieno questo di errori e di abbreviature leggere non si può in quelle antiche stampe senza immenso fastidio; sì perché, ove sia chi voglia coll'aiuto de' codici migliorare e far più completo il lavor, si avvedrà di leggieri che *facile est inventis addere*», (pp. 2-3).

È verosimile che anche per la traduzione dei *Libri delle cose memorabili*, Fracassetti si servisse della cinquecentina veneziana in suo possesso (il testo del *De rebus memorandis* è qui alle cc. 396v-433r): la medesima suddivisione dei libri e la titolazione dei trattati, nonché la lacuna del paragrafo su *Cesare Augusto* nel primo libro comprovano l'ipotesi, benché la correzione nel testo di Fracassetti di alcuni refusi di 1503, già sanati in 1554 e 1581, consenta di ipotizzare la consultazione da parte del traduttore delle due stampe basileensi (o di una delle due, visto che l'edizione del 1581 è una ristampa di quella del 1554, alla quale corrisponde quasi interamente). In ugual misura, non è possibile escludere che si tratti di correzioni congetturali di Fracassetti, ormai avvezzo alle traduzioni dei testi petrarcheschi:

Venezia, 1503	Basilea, 1554	Basilea, 1581	Fracassetti, 1860
De aiorum morbis MEM. I 2, 16, c. 400r	De animorum morbis MEM. I 2, 24, p. 454	De animorum morbis MEM. I 2, 24, p. 404	De animorum morbis MEM. I 2, 17, c. 40v

Peraltro, discorso analogo può essere fatto a proposito delle frequenti varianti latine appuntate da Fracassetti sul margine sinistro delle sue carte, forse congetturate poiché facilmente sanabili da un latinista esperto come lui, ovvero desunte da un quarto testimone (o più), considerato dal traduttore più accettabile (potremmo dire più autentico) rispetto alle sue fonti dirette. In effetti non sono rari i casi in cui Fracassetti si discosta tanto da 1503, quanto da 1554 e 1581, proponendo una lezione coincidente con il testo originale (secondo la restituzione critica di Giuseppe Billanovich):¹⁷

17 Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, edizione critica per cura di GIUSEPPE BILLANOVICH, Firenze, Sansoni, 1943.

Venezia, 1503	Basilea, 1554	Basilea, 1581	Fracassetti, 1860
Sed alio spectare MEM. I 1, 8, c. 397r	Sed alio spectare MEM. I 1, 8, p. 443	Sed alio spectare MEM. I 1, 8, p. 393	Nec alio spectare MEM. I 1, 8, c. 4r
Opportunor iactura MEM. I 2, 10, c. 397r	Opportunor iactura MEM. I 2, 10, p. 444	Opportunor iactura MEM. I 2, 10, p. 394	Opportunor iunctura? MEM. I 2, 1, c. 7v
Et tam maxime MEM. I 2, 9, c. 398v	Et tamen maxime MEM. I 2, 19, p. 449	Et tamen maxime MEM. I 2, 19, p. 399	Et tum maxime MEM. I 2, 10, c. 22v
Hic vix MEM. I 2, 18, c. 400v	Hic vix MEM. I 2, 28, p. 454	Hic vix MEM. I 2, 28, p. 404	Hic vir MEM. I 2, 19, c. 41v

Se ipotizziamo l'esistenza di un ulteriore testimone fra le mani del traduttore, dobbiamo considerarlo migliore rispetto alle stampe antiche e per questo di certo manoscritto. In effetti, sappiamo con Billanovich che «il complesso delle stampe è trascurabile per l'editore, perché tutte derivano dalla più antica»¹⁸ e che sono pertanto molto più corrotte rispetto alla tradizione manoscritta, su cui può solo fondarsi una autentica *restitutio textus* dell'originale latino di Petrarca. Sembra quindi verosimile che

18 Ivi, *Introduzione*, p. XXVIII. Il primo incunabolo fu *Francisci petrarche Poeta laureati rerum memorandarum Liber primus incipit Filiciter* [...], 1485, senza indicazione di luogo e di editore: cfr. F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di G. BILLANOVICH, cit., p. XXVIII.

Fracassetti ricorresse a una o più testimonianze manoscritte per correggere i suoi ipotesti, attraverso la consultazione diretta, ovvero grazie alle letture (mediate) dei suoi corrispondenti epistolari, i «suoi consiglieri più autorevoli»: ¹⁹ fra gli altri, possiamo supporre il latinista Antonio Donati e i bibliotecari Bernardo Gatti e Giuseppe Valentinelli, ai quali Fracassetti aveva di frequente chiesto suggerimenti e consigli per le sue precedenti traduzioni. Lo dimostrano i carteggi conservati presso la Biblioteca Spezioli di Fermo e già parzialmente indagati da Francesca Florimbii nel saggio sulle *Seniles* tradotte da Fracassetti. ²⁰ Il fitto scambio epistolare tra Fracassetti e i suoi corrispondenti non ha tuttavia, ad una prima escussione, fornito dati in proposito.

Allo scopo di comprovare quanto già supposto in uno studio intitolato ai *Rerum memorandarum libri* nella traduzione di Fracassetti da Francesca Florimbii, che si è interrogata su queste varianti appuntate dal traduttore sul margine dei fogli e che per prima ha ipotizzato che «Fracassetti si servisse almeno di un quarto testimone, dal momento che si premurò di annotarne episodicamente alcune varianti sul margine sinistro delle proprie carte, giudicando in quei casi opportuno correggere gli esemplari di riferimento del testo base» ²¹, fornisco in questa sede alcuni esempi che difficilmente sono riconducibili a emendamenti congetturali:

19 Cfr. F. FLORIMBII, *Fra le carte di un traduttore: Petrarca e le Senili di Giuseppe Fracassetti*, cit., p. 152.

20 *Ibidem*.

21 FRANCESCA FLORIMBII, *Il Fondo Fracassetti tra editi e inediti: appunti sui Libri delle cose memorabili di Francesco Petrarca*, «Petrarchesca. Rivista internazionale», V (2017), pp. 153-159: 157.

Venezia, 1503	Basilea, 1554	Basilea, 1581	Fracassetti, 1860
Sed mihi cuncta MEM. I 1, 1, c. 396v	Sed mihi cuncta MEM. I 1, 1, p. 442	Sed mihi cuncta MEM. I 1, 1, p. 392	Saepe mihi cuncta MEM. I 1, 1, c. 1r
Suorum semper puertisse MEM. I 1, 9, c. 387r	Suorum semper pervertisse MEM. I 1, 9, p. 444	Suorum semper pervertisse MEM. I 1, 9, p. 394	Suorum <u>hostium</u> ²² praevertisse MEM. I 1, 9, c. 6v
Stephanionis numeros constat MEM. I 2, 14, c. 400r	Stephanionis, numeros constat MEM. I 2, 24, p. 453	Stephanionis, numeros constat MEM. I 2, 24, p. 403	Sophronis mimos constat MEM. I 2, 15, c. 38v

La presenza, in diversi manoscritti della tradizione, di alcune delle varianti annotate da Fracassetti sui margini dei fogli, comprova oltremodo questa supposizione: ad esempio la variante «suorum hostium praevertisse» (nel paragrafo *Roberto Re di Sicilia*) corrisponde alla lezione del manoscritto Laurenziano XVII sin. 9 (Ted.),²³ il codice di Tedaldo della Casa, considerato da Martellotti «la testimonianza più preziosa per il ristabilimento dell'esatta lezione»;²⁴ mentre «Sophronis mimos constat»

22 Fracassetti sottolinea «hostium» perché aggiunge al suo testo questa parola che non era presente nelle cinquecentine.

23 La variante di Fracassetti «suorum hostium praevertisse» è presente nella c. 3r del manoscritto Laurenziano XVII sin. 9 (Ted.); il codice è conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze ed è consultabile online nella sezione «Teca digitale» del sito della biblioteca: <<http://teca.bmlonline.it/TecaRicerca/index.jsp>>.

24 Cito dalla recensione di GUIDO MARTELOTTI a FRANCESCO PETRARCA, *Rerum*

(paragrafo *Platone*) è presente nel manoscritto Vaticano Latino 332 (Urb.).²⁵ Tuttavia ad oggi lo spoglio ancora parziale dei codici non può fornire ulteriori elementi per stabilire quale fosse in realtà il manoscritto (o i manoscritti) nelle mani di Fracassetti.

Sintetizzando, Fracassetti si servì dunque, per entrambe le traduzioni, dell'edizione veneziana del 1503, facendo ricorso alle stampe di Basilea del 1554 e del 1581 per sporadici emendamenti. Per la traduzione dei *Rerum memorandarum libri* di Petrarca è altresì verosimile che Fracassetti decidesse di utilizzare un ulteriore testimone (o più di uno), con l'intento di sanare i suoi ipotesti troppo spesso di scarsa affidabilità.

Sebbene queste siano delle ipotesi ancora da verificare, è chiaro che Fracassetti fosse alla ricerca, per l'allestimento dei *Libri delle cose memorabili*, di un ipotesto attendibile e vicino, quanto più possibile, all'origine latino: alcune annotazioni apposte sul margine sinistro delle carte autografe rivelano tutte le perplessità di Fracassetti su lezioni dubbie delle sue fonti:

Venezia, 1503	Basilea, 1554	Basilea, 1581	Fracassetti, 1860
Hunc illum MEM. I 2, 4, c. 398r	Hunc illum MEM. I 2, 13, p. 446	Hunc illum MEM. I 2, 13, p. 396	Hunc illum (passo scorretto da emendarsi ed è,... egli) MEM. I 2, 4, c. 14v

memorandarum libri, edizione critica per cura di GIUSEPPE BILLANOVICH, conservata in alcuni fogli sparsi appartenuti a Raffaele Spongano presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, coll. SPONGANO 006 00Z 080 Op. 22, s.l e s.d.

²⁵ La variante «Sophronis mimos constat» si trova nel codice Vaticano Urbinate 332 (Urb.) alla c. 14r: il manoscritto – conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana – è disponibile anche in formato digitale all'indirizzo <https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.332>.

Venezia, 1503	Basilea, 1554	Basilea, 1581	Fracassetti, 1860
Tot ego quidem MEM. I 2, 8, c. 398 v	Tot ego quidem MEM. I 2, 18, p. 448	Tot ego quidem MEM. I 2, 18, p. 398	Tot ego quidem (passo scorretto) MEM. I 2, 9, c. 20r

Sembrerebbe, a ben vedere, che Fracassetti intendesse evidenziare un passo del testo latino di cui non era del tutto convinto, per poi rivederlo ed eventualmente correggerlo per una seconda stesura della traduzione. Tuttavia questo non accadde, poiché la traduzione rimase incompleta e inedita e – a giudicare dall’occorrenza di varianti che appaiono in numero ridotto nel secondo e nel terzo libro rispetto al primo²⁶ –, è ipotizzabile che Fracassetti, consapevole che il suo testo non sarebbe mai approdato alle stampe, abbandonasse l’intenzione di una revisione testuale.²⁷

L’impegno di Fracassetti nel garantire alle sue traduzioni una certa autenticità – nel rispetto degli originali petrarcheschi –, è del resto comprovata dall’attenzione rivolta alla lingua del modello. Fracassetti, infatti, si dimostra un traduttore fedele dei testi petrarcheschi, tanto nella

26 A questo riguardo c’è da aggiungere una precisazione di non secondaria importanza: i dubbi sull’autenticità delle fonti dalle quali Fracassetti ha desunto la sua traduzione si attestano soprattutto nel primo libro, dove troviamo trentadue segnalazioni di varianti, mentre nel secondo ce ne sono otto e nel terzo solo due.

27 Una delle cause della mancata pubblicazione della traduzione dei *Rerum memorandarum libri* – e quindi di un non rinnovato impegno di Fracassetti nella revisione testuale – è forse da imputare alla cessazione dei contatti con Le Monnier che, come scrive Francesca Florimbii, «era sempre meno invogliato a proseguire la stampa dei volumi petrarcheschi» ormai di scarsissima circolazione (F. FLORIMBII, *Il Fondo Fracassetti*, cit. p. 155). L’editore aveva avviato nel 1859 la stampa delle *Familiares e Variae* e aveva pattuito con Fracassetti la pubblicazione della versione italiana, mentre non aveva ancora stretto accordi con il traduttore in merito all’edizione delle *Senili* (completate nello stesso anno ma pubblicate solo dieci anni dopo) e tantomeno dei *Libri delle cose memorabili* rimasti appunto inediti (cfr. *Ibidem*).

versione del trattato *Della propria e altrui ignoranza*, quanto in quella dei *Libri delle cose memorabili*. Si vedano a titolo di esempio due frammenti, rispettivamente della prima e dell'ultima traduzione a confronto con il testo latino del 1503:

Venezia, 1503

DE SUI IPSIUS ET MULTORUM
IGNORANTIA
c. 241r

Veniunt autem bini et bini, ut illos seu morum paritas, seu casus aliquis conglutinat, nonnumquam vero simul omnes; et veniunt mira suabitate, letis frontibus dulcibusque colloquiis nec sim dubius, piis intentionibus, nisi quod nescio quibus rimulis in illas meliori hospite dignas animas, infelix livor obrepsit. Incredibile negotium, verum licet, atque utinam non tam verum (quem non salvum modo, sed felicem cupiunt, quem non solunt amant, verum etiam colunt, visitant, venerantur, cui non tantum mites, sed obsequiosi ac liberales esse omni studio nituntur. O natura humana, et patentibus et abditis plena langoribus) eidem illi invident!

Quid? Nescio, fateor, et inquirens stupeo. Non opes certe, quibus me tantum singuli superant quanto "delphinis balena britannica maior".

Fracassetti, 1858

DELLA PROPRIA E ALTRUI IGNORANZA
p. 36

Vengono a due a due, siccome o l'uguaglianza de' costumi o l'accidente li appaia: talvolta ancora vengono tutti insieme. Ed entrano con mirabile affabilità, facce ridenti, soavi parole, e vorrei pur credere con buone intenzioni, se no fosse che in quelle anime degne di miglior ospitalità si traforò per non so quali fessure l'altro livore. Cosa incredibile ma vera! Così non fosse! Costoro che non mi salutano soltanto, ma mi fanno augurio di ogni felicità, che non solo mi amano, ma mi riversiscono, mi visitano, mi venerano, che con ogni ingegno si studiano a dimostrarmisi non solo benevoli, ma ossequiosi e liberali, costoro....oh! Umana natura piena di manifeste e di recondite miserie!..Costoro contro me si struggono d'invidia.

E di che? Nol so e mi perdo a divinarlo. Delle ricchezze No certo: ché in esse ciascun di loro tanto m'avanza, siccome disse il poeta,

.....quanto

Ai delfini sovrasta orca britannica

Fracassetti traduce alla lettera le sue fonti latine. Tuttavia, in alcuni casi, in particolare nell'ultima traduzione, è facile riscontrare un appesantimento del periodare già di per sé ipotattico, attraverso l'impiego di una lingua letteraria «non sempre esente da circonlocuzione sintattica»²⁸ nonché gravata «da una certa densità retorica»:²⁹

Venezia, 1503
MEM. III 2, 16
c. 399v

Fracassetti, 1860
MEM. III 2,16
c. 172r

Favorini philosophi ingenio agili atque eloquentia iocunda dictum unum, quod in vita hominum frequens et quotidianum est. Solebat Favorinus dicere. Peius de fama nostra mereri lentos ac steriles laudatores quam acerrimos detractores. Huius fore rationem quod detractores, quanto id argentius agerent, tanto maiori odio accensos appareret tantoque minus fidei apud animos audientium reperirent; at exiliter laudantes amicitie speciem preferrent, quod nisi diligenter, non laudarent, ceterum nichil aut modicum in nobis laude dignum invenire crederentur.

Ecco una sentenza di Favorino relativa a ciò che di frequente ci viene fra gli uomini diceva egli questo filosofo di pronto ingegno e di eloquente favellare che più giovane alla fama nostra quelli che di rado e a stento ci lodano più che non fanno coloro i quali ci perseguitano con maledicenze e vituperii: imperocchè quanto più ardentemente quelli ci accarezzano tanto più si pare ch'essi ci odiano, e tanto meno di fede attengono da chi gli ascolta; ma quelli che, sebbene a stento ci lodano, danno segno di amare, chè questo veramente è segno di sapienza, e senza questo chi molto legga e molto scriva ben potrà aver lode e ingegno e forse ancora di eloquenza, di sapienza non mai.

28 Cfr. F. FLORIMBII, *Fra le carte di un traduttore: Petrarca e le Senili di Giuseppe Fracassetti*, cit., p. 157.

29 *Ibidem*.

In sintesi l'intento di Fracassetti fu sempre quello di tradurre il suo modello nel rispetto del principio montiano dell'*aemulatio*,³⁰ pur adattando il testo agli stilemi della lingua del suo tempo, come già scriveva nel 1863 nella *Prefazione alle Familiari*:

Io tenni sempre la traduzione dover essere come un ritratto. Fu chi disse dover parlare il traduttore come oggi parlerebbe l'autore nella lingua in cui si traduce. A me parve più giusta la sentenza di quelli che dissero doversi sforzare il traduttore a parlare nella sua lingua, come l'autore ch'ei traduce parlò nella sua.³¹

Se dunque da un punto di vista linguistico non sono evidenti cambiamenti di rilievo fra la traduzione del *De sui ipsius et multorum ignorantia* e quella dei *Rerum memorandarum libri*, di certo non pare trascurabile il maturato interesse ecdotico di Fracassetti, che da una prima traduzione ancora affidata a ipotesi di dubbia autenticità, approda a una revisione sistematica del testo modello nella sua ultima traduzione, in una dimensione che potremmo dire *protofilologica*.

30 PANTALEO PALMIERI, «*Del modo di ben tradurre [...] Ne parla più a lungo chi traduce men bene.*» *Leopardi e la scuola classica romagnola: affinità e scarti*, in *Leopardi e la traduzione. Teoria e prassi*, Atti del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 26-28 settembre 2012), a cura di CHIARA PIETRUCCHI, prefazione di FABIO CORVATTA, Firenze, Olschki, 2016, pp. 109-129: 117-118.

31 *Lettere di Francesco Petrarca, Delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note di Giuseppe Fracassetti*, cit., *Prefazione*, p. 30.

*La prudenza di un traduttore:
Fracassetti e il Petrarca anticuriale*

Gli anni in cui Giuseppe Fracassetti e Felice Le Monnier avviano la monumentale impresa della pubblicazione delle *Lettere* petrarchesche sono cruciali per la storia d'Italia. Fra il maggio e l'agosto del 1857 Pio IX visita per l'ultima volta, prima del tracollo dello Stato Pontificio, le Legazioni, attraversando il Lazio, l'Umbria, le Marche e la Romagna, e trattenendosi per circa due mesi a Bologna.¹ A Fermo giunge il 16 maggio, per ripartirne il 18: Fracassetti, esponente di punta dell'intellettualità cittadina, compone per l'occasione nove iscrizioni celebrative in latino e tre in volgare.² Già undici anni prima, del resto, il 21 giugno 1846, egli aveva esaltato l'ascesa al soglio pontificio di monsignor Mastai Ferretti con un'orazione letta al teatro dell'Aquila,³ e, nel settembre dello stesso anno, si era fatto portavoce delle speranze nutrite da molti nel neoletto pontefice in un "salmo", «sopramodo bello ed applaudito», come lo definì Filippo Raffaelli, che ebbe, nel giro di pochi anni, ben trentasei edizioni.⁴

1 Per un resoconto di questo ultimo viaggio di Pio IX rimando a STEFANO TOMASSINI, *Roma, il Papa, il Re. L'unità d'Italia e il crollo dello Stato Pontificio*, Milano, Il Saggiatore, 2011, pp. 133-152.

2 *Onoranze funebri all'avvocato cavaliere commendatore Giuseppe Fracassetti di Fermo patrizio di Venezia di Cingoli con aggiunta bibliografica e notizie varie raccolte e pubblicate a cura del marchese Filippo Raffaelli bibliotecario della Comunale di Fermo*, Fermo, Stab. Tip. Bacher, 1883 (il *Catalogo degli scritti editi ed inediti* di Fracassetti è stato ripubblicato in *Giuseppe Fracassetti, un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, a cura di CARLO VERDUCCI, Fermo, Andrea Livi, 2009, pp. 145-171: 162).

3 CARLO VERDUCCI, *Giuseppe Fracassetti e la scuola che da lui prende il nome*, in *Giuseppe Fracassetti, un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, cit., pp. 5-15: 12.

4 *Giuseppe Fracassetti, un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, cit., p. 157.

Vi si possono leggere affermazioni di questo tenore:

Egli [Pio IX] è Padre, ma pur fratello de' figli suoi; e tra i fratelli tra i figli non conosce, non crede nemici. [...] Non è Sovrano, che perdonando faccia sentire il peso del beneficio; non è pur Padre, che colla grazia mesca la severità della correzione. È Padre, che non vuol lacrime se non di gioja: è fratello, che vuol tributo solo d'amore. [...] Pera, chi al gaudio della confidenza sovrana mesce l'amaro del dubbio e del sospetto. [...] Disse il timido in cuor suo, ed il maligno a voce sommessa: sotto il manto di Agnelli sono nel gregge tornati i Lupi. Soffiate, o venti, dall'Aquilone e dall'Ostro, e disperdete la voce della paura e della menzogna.⁵

Con questa fedeltà all'ultimo Papa-Re, sembra quasi che Fracassetti volesse far dimenticare, e farsi perdonare, la giovanile intemperanza che, nel 1831, sull'onda dei moti rivoluzionari che avevano scosso i ducati di Modena e Parma e lo Stato Pontificio, lo aveva spinto a redigere il proclama «Agli abitanti della Città e Provincia di Fermo», a sostegno del neonato, ed effimero, Governo provvisorio instaurato nella cittadina marchigiana.⁶

La vera e propria diatriba che infiamma a più riprese lo scambio epistolare tra Fracassetti e Le Monnier in merito alla pubblicazione delle *Sine nomine* petrarchesche, diatriba che si riverbera poi nel *Prolegomenon* al testo latino delle *Familiares* e nella *Prefazione* al loro volgarizzamento, trova in tale prospettiva una risposta che parrebbe dare ragione alle insinuazioni dello stesso Le Monnier. In una lettera a Cesare Trevisani del 20 gennaio 1857, infatti, l'editore aveva paventato il sospetto che Fracassetti, in quanto suddito del

5 Ho consultato l'edizione *Pio IX. Salmo dell'avvocato Giuseppe Fracassetti*, Bologna, Tip. De' Franceschi alla Colomba, 17 settembre 1846, pp. 4-5.

6 C. VERDUCCI, *Giuseppe Fracassetti e la scuola che da lui prende il nome*, cit., pp. 10-11.

Papa, volesse in qualche modo censurare quelle lettere di Petrarca che contenessero «argomenti delicati in fatto di governo pontificio» o «contro la curia romana», per non «imbrattarsi di quella belletta». Fracassetti, da parte sua, aveva garantito la pubblicazione e la traduzione dell'epistolario petrarchesco nella sua integrità, senza travisare alcuna parola né alterare alcun concetto.⁷

Se, come vedremo, questo può sostanzialmente valere per le *Familiars* (e le *Seniles*), resta però il fatto che Fracassetti decise consapevolmente di non pubblicare le compromettenti *Sine nomine*, che, come ha ricordato Daniela Goldin Folena, restavano «proibitissime» nello Stato pontificio.⁸ Egli certo non ignorava, anche sulla base delle testimonianze fornite dagli eruditi del Settecento, che vari *excerpta* di tali testi, raccolti insieme a tre dei quattro sonetti “babilonesi” nell'audace silloge confezionata da Pier Paolo Vergerio a metà degli anni Cinquanta del XVI secolo, erano stati collocati all'Indice dei libri proibiti impresso da Antonio Blado nel 1559, e poi ripreso dagli Indici successivi.⁹

7 Tutte le lettere qui e in seguito citate si trovano nel Fondo Fracassetti della Biblioteca Comunale di Fermo (d'ora in avanti BCF), all'interno del faldone intitolato *Corrispondenza su Petrarca*. Sulle due lettere qui prese in esame, cfr. GUGLIELMINA ROGANTE, *Fracassetti e Petrarca. Un contributo alla costruzione della storia della letteratura italiana*, in *Giuseppe Fracassetti, un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, cit., pp. 27-36: 33. Per la cortese e puntuale consulenza e il determinate ausilio nella consultazione “a distanza” degli autografi del Fondo Fracassetti ringrazio le Dottoresse Luisanna Verdoni (per il tramite della Dottoressa Francesca Florimbii) e Anna Maria Iezzoni della BCF.

8 DANIELA GOLDIN FOLENA, *Le traduzioni delle Familiars del Petrarca*, negli Atti del Premio “Città di Monselice” per la traduzione letteraria e scientifica, volume XIX, a cura di GIANFELICE PERON, Padova, Il Poligrafo, 2007, pp. 113-122: 118.

9 Sull'attività di Pier Paolo Vergerio e le censure ecclesiastiche a Petrarca rimando a LUISA AVELLINI, *Proposte per il Petrarca all'«Indice» negli anni del papato Boncompagni*, «Italianistica», 2004, 23, n. 2, pp. 133-141, e ad ALESSANDRO LA MONICA, *Indici e controindici: la polemica di Pier Paolo Vergerio contro la censura ecclesiastica*, «Quaderni d'italianistica», 2008, 29, n. 2, pp. 17-28.

Fu certo per tale fama di eterodossia che circondava quei testi, oltre che per i loro toni inequivocabilmente mordaci e virulenti, che nel *Prolegomenon* al testo latino delle *Familiares*, esso pure scritto in latino, Fracassetti si affrettò a evidenziarne la pericolosità, confermata dal fatto che lo stesso Petrarca le tenne sempre segrete presso di sé, e non pensò mai di pubblicarle. A suo giudizio esse meritavano di rimanere inedite, perché la loro pubblicazione non avrebbe portato alcuna lode al loro autore né alcuna utilità a un ipotetico lettore, ma, anzi, del primo avrebbe danneggiato il buon nome, del secondo la moralità. Per quanto lo riguardava, non aveva ritenuto degno né di un fedele cattolico, né di un uomo assennato e prudente («nec catholico nec cordato viro dignum», con la bella ripresa di un polisemico aggettivo enniano) curare l'edizione di quelle lettere e restituirle alla luce nella loro integrità: le aveva perciò lasciate – esse o quel che ne restava – nelle tenebre in cui da secoli giacevano.¹⁰

Nella *Prefazione* al volgarizzamento Fracassetti non fa che ribadire le stesse ragioni della sua scelta, puntualizzando come Petrarca fosse «gravemente sdegnato contro la prelatura francese, ch'ei giudicava esser cagione principalissima, per la quale il sommo Pontefice tenesse la cattedra di Pietro lontana dall'Italia» e come, proprio per questo, avesse sfogato «in alcune lettere la bile, che dentro dell'animo lo rodeva».¹¹ La promessa, poi, di scrivere nella *Nota* a

10 *Francisci Petrarcae Epistolae De rebus familiaribus et Variarum: tum quae adhuc tum quae nondum editae, Familiarium scilicet libri XXIII, Variarum liber unicus nunc primum integri et ad fidem codicum optimorum vulgati studio et cura Iosephi Fracassetti*, Florentiae, typis Felicis Le Monnier, vol. I, 1859, pp. III-V. L'aggettivo «cordatus» è attestato per la prima volta in un verso degli *Annales* di Ennio (fr. 331 Vahlen, appartenente al libro X: «Egregie cordatus homo, catus Aelius Sextus»), citato da Cicerone in ben tre opere: *De oratore* I 45, 198; *De re publica* I 18, 30; *Tusculanae disputationes* I 9, 18. Fracassetti potrebbe però avere avuto presente anche un passo della *Vulgata*, *Iob* 34, 10: «Ideo, viri cordati, audite me».

11 *Lettere di Francesco Petrarca: Delle cose familiari libri ventiquattro, lettere Varie*

Fam. XIII 5 «quello che dir si possa a giustificazione di Petrarca per questi scritti», non trova effettivo riscontro nel luogo citato, visto che in quel punto Fracassetti si limita a ricordare che per ben quattro volte il poeta rifiutò la carica di Segretario Apostolico.

La *querelle* sulle *Sine nomine*, tuttavia, non finì lì, se ancora in una lettera del 29 marzo 1860 Fracassetti sentì la necessità di chiarire a Le Monnier, con grande franchezza, la sua posizione:

Mi si è scritto, e non ne meraviglio, che allo spaccio del primo volume abbia potuto porre qualche incaglio la dichiarazione, da me emessa nella Prefazione, di astenermi dalla pubblicazione delle lettere *Sine titolo*. Sembrami peraltro ch'Ella possa rimuover subito questo ostacolo annunciando di fare a nome e conto suo quello che non volli far io. Non abbia alcun riguardo di disapprovare non solamente col fatto, ma anche con espresse parole (della cui urbanità non mi lascio aver dubbio), la mia renitenza: e si valga liberamente dell'opera di qualunque altro per la pubblicazione e traduzione di quelle lettere.¹²

Più oltre, Fracassetti richiama il «patto convenuto nella scrittura de' 18 dicembre 1857 all'articolo 2»: in quel punto del contratto Le Monnier, dopo aver promesso di non togliere né aggiungere nulla, nell'immediato, al lavoro del curatore-volgarizzatore, si era poi riservato «il diritto di far più tardi» quello che avrebbe ritenuto opportuno: quindi, evidentemente, anche di pubblicare le *Sine nomine* con il contributo di altri studiosi. Qualche tempo dopo, il 4

libro unico, ora la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti, Firenze, Felice Le Monnier, vol. I, 1863, p. 6.

12 BCF, *Corrispondenza su Petrarca*, lettera di Giuseppe Fracassetti a Felice Le Monnier del 29 marzo 1860. Le lettere di seguito citate sono quella, del 18 dicembre 1857, in cui Le Monnier chiarisce a Fracassetti «le condizioni [...] stabilite per la edizione progettata delle *Lettere* del Petrarca» e quella del 4 giugno 1860, in cui l'editore risponde appunto, scusandosi per il grande ritardo, alla lettera di Fracassetti del 29 marzo (anche in seguito a una seconda lettera di sollecito del 30 maggio).

giugno 1860, Le Monnier inviterà Fracassetti a riposare «tranquillo su questo proposito», informandolo di non avere al momento alcuna intenzione di valersi di quella facoltà, ma promettendo che, se fosse venuto il tempo da lui giudicato opportuno per farlo, non avrebbe mai chiamato in causa lo stesso Fracassetti con «parole men che urbane».

La critica alla corruzione della curia avignonese, tuttavia, non è esclusiva di questo manipolo di lettere “maledette”. Come bene notò già nel 1895 Giuseppe Brizzolara, ed è stato poi ribadito, fra gli altri, da Ugo Dotti, Emilio Pasquini e Gabriele Baldassari,¹³ sono molti i passi delle *Familiares* che rimandano alla *verve* polemica delle *Sine nomine*. Ora, è lecito domandarsi come Fracassetti si comporti nella traduzione di quei passi che, sebbene non tanto violenti e caustici, rivelano tuttavia una profonda carica eversiva e un piglio profetico all'altezza del Dante più indignato e combattivo.

Fra i testi più significativi è senza dubbio la *Fam.* VI 1, indirizzata al cardinale Annibaldo da Ceccano.¹⁴ Si tratta di un'intensa, e a tratti concitata, requisitoria contro l'«amor nummi» che domina laici ed ecclesiastici, ma che in questi ultimi è ancora

13 Cfr. GIUSEPPE BRIZZOLARA, *Le sine titulo del Petrarca*, «Studi storici», 1895, 4, pp. 1-40 e 447-471, part. 457; EMILIO PASQUINI, *Il mito polemico di Avignone nei poeti italiani del Trecento*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Atti del XIX Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale di Todi (15-18 ottobre 1978), Todi, Accademia Tudertina, 1980, pp. 259-309, part. 286; UGO DOTTI, Introduzione a FRANCESCO PETRARCA, *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. XXXIX; GABRIELE BALDASSARI, *Unum in locum. Strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, Milano, LED, 2006, p. 37 e n. 21. Lo stesso Baldassari (ivi, p. 39) nota comunque come esista un «divario di intensità» tra le *familiari* e alcune *sine nomine*, in particolare per quanto riguarda «il trattamento riservato ai papi nelle due raccolte».

14 Il testo latino (per cui Fracassetti segue la “fase redazionale β ” delle *Familiares*) si legge in *Francisci Petrarcae Epistolae*, cit., vol. I, pp. 302-309; il volgarizzamento di Fracassetti in *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. II, pp. 102-109.

più condannabile, perché, ministri e annunciatori del Vangelo di Cristo, non conformano poi la loro vita alle parole che leggono e predicano. Il titolo apposto da Fracassetti alla lettera volgarizzata, *Contro l'avarizia*, sopprime il genitivo *pontificum* presente nella *adscriptio* come la si legge nell'edizione critica curata da Vittorio Rossi (*Ad Anibaldum Tusculanum episcopum cardinalem, contra avaritiam pontificum*);¹⁵ se tuttavia consideriamo il testo latino pubblicato dallo stesso Fracassetti, vi troviamo la variante *In avaros*, non attestata da Rossi neppure nell'apparato critico. Nella *Prefazione* al volgarizzamento delle lettere petrarchesche Fracassetti afferma di avere tratto i primi otto libri delle *Familiars* da cinque antiche edizioni a stampa, comprese fra il 1492 e il 1601:¹⁶ un esame di tali fonti, tuttavia, non scioglie i dubbi: se l'edizione veneziana del 1492, infatti (come, con alcune varianti, quella del 1503), reca l'*adscriptio* «Avaritiam caeteris vitiis esse potioem, eamque in Romanos pontifices plurimum imperii habere ostendit»,¹⁷ quella basileense del 1554 (come le successive del 1581 e del 1601, quest'ultima impressa a Lione) titola la *Fam.* VI 1 «De invidia, avaritia, caeterisque ecclesie procerum vitiis»:¹⁸ in ogni caso, dunque, i referenti del discorso

15 FRANCESCO PETRARCA, *Le familiari*, edizione critica a cura di VITTORIO ROSSI, Firenze, Sansoni, 1933-1942, 4 voll. (il IV a cura di UMBERTO BOSCO), vol. II, p. 47.

16 *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. I, p. 38.

17 *Francisci Pet[rarchae] Epistolae Familiars*, s.l., s.n., s.d. (ma secondo Fracassetti Venezia, per Johannem et Gregorium de Gregoriis fratres, 1492), fol. 78v; l'edizione del 1503 (s.l., s.n., s.d., ma secondo Fracassetti Venezia, per Simonem Papiensem dictum Bivilaquam), fol. Eiiii r, presenta un'*inscriptio* un po' più ampia: «Francisci Petrarche ad Hannibalem Tusculanensem episcopum, invidiam infelicem pestem esse ostendentis, avaritiam atque caeteris vitiis esse potioem, eamque in pontifices plurimum imperii habere comprobantis».

18 *Francisci Petrarchae [...] opera quae extant omnia*, Basileae, per Henricum Petri, 1554, p. 727; *Francisci Petrarchae [...] opera quae extant omnia*, Basileae, per Sebastianum Henricpetrum, 1581, p. 655; *Franc[isci] Petrarchae [...] Epistolarum Familiarium libri XIV, Variarum lib. I, Sine Titulo lib. I*, Lugduni, Apud Samuelem

petrarchesco risultano ben chiari, senza alcuna reticenza. Per quanto riguarda la traduzione della lettera, essa è effettivamente fedele, e non opera né tagli né censure, neppure alle parti in cui la condanna dell'ipocrisia e della cupidigia si fa più vibrante e impietosa. Solo un'espressione, «rabiem pontificalis avaritiae» (resa puntualmente da Dotti con «rabbiosa avidità dei pontefici»), viene attenuata in un più pacato e generico «la sacerdotale avidità»;¹⁹ ma, in seguito, tutte le apostrofi rivolte direttamente ai pontefici (come «avari pontifices», appena due righe oltre il passo precedente) sono mantenute nella loro integrità.

È tuttavia nella lunga *Nota* critico-esegetica posta in calce alla traduzione che Fracassetti può far emergere il suo reale pensiero nei confronti delle affermazioni di Petrarca (secondo una prassi che non era sfuggita a Le Monnier, nella lettera a Cesare Trevisani precedentemente citata). Si tratta di un approccio al testo assai lontano dall'oggettività a cui oggi siamo abituati, che diventa da un lato apologia dell'autore prediletto dalle ingiuste accuse che potrebbero essergli rivolte, dall'altro presa di distanza da quanto, nel suo pensiero, appare agli occhi dello studioso ottocentesco palesemente indifendibile. Così egli viene debitamente distinto dalla genia dei «novatori» che, sotto il «pretesto di riforma», già nel XIV secolo «cominciavano ad attossicare l'animo de' credenti» con il loro «veleno», anticipando l'«opera di distruzione di Lutero»; ogni «ingiurioso sospetto» in questo senso viene cancellato dalle «mille prove della vivissima fede» sempre dimostrata da Petrarca «in quanto la Cattolica Chiesa crede e insegna». E tuttavia, a giudizio

Crispinum, 1601, p. 191.

19 Il passo latino è in *Francisci Petrarcae Epistolae*, cit., vol. I, p. 305; il suo volgarizzamento in *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. I, p. 105. La traduzione di Ugo Dotti è in F. PETRARCA, *Le Familiari [libri I-XI]*, introduzione, traduzione, note di Ugo DOTTI, Urbino, Argalia Editore, 1974, p. 606.

di Fracassetti, egli sbagliò nel muovere critiche tanto virulente «all'ornamento de' templi e allo splendore degli altari», da cui la religione stessa «trae incremento». Il riferimento è in particolare alla parte finale della lettera, in cui Petrarca, facendo leva su una straordinaria concordanza tra vari passi scritturali e la seconda satira di Persio, esortava il papa e i cardinali a non offrire a Dio ricchi doni materiali, ma piuttosto uno «spirito pentito e raumiliato», riservando l'oro ad «altri templi di Dio», cioè ai poveri. Questo *aut-aut*, tuttavia, non convince Fracassetti, il quale si affretta «a far solennemente palese» la sua disapprovazione per «l'erronea sentenza del Petrarca».²⁰

In molte altre *Familiares* il poeta dissemina frecciate contro la curia avignonese: nella resa in italiano dei vari passi Fracassetti sembra mantenere ovunque la sua promessa di fedeltà, utilizzando eventualmente il “cantuccio” del commento per prendere le distanze da affermazioni troppo audaci e improvvise di Petrarca. Vediamo qualche esempio.

20 *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. II, pp. 110-111. In un commento redatto in latino, rimasto manoscritto e pubblicato solo dopo la morte di Fracassetti, quest'ultimo, pur ricordando che il cardinale Annibaldo non era certo un esempio di sobrietà e umiltà, rincarava la dose a proposito dei toni usati da Petrarca in *Fam.* VI 1: «nemo inficiabitur et severiora cum eo quam cum viro principe virtutibus et rebus gestis spectatissimo deceret verba Franciscum adhibuisse, nec culpa carere quod non solum cardinalis illius fastum et insolentiam sacerdotibus et pontificibus omnibus generatim adscripserit, sed divitiarum usum et sumptus etiam effusiores in cultum Dei O. M. in clericorum vituperationem adduxerit, quae [...] adeo a probata ecclesiae doctrina abhorrent ut iure meritoque nonnulli, quos inter Thomasinus et Bzovius huius epistolae auctorem Petrarcam fuisse negent». E, col chiaro intento di riabilitare il cardinale e di ridimensionare le accuse di Petrarca, conclude che «Cardinalis Annibaldus testamento suo satis Petrarcae nostro respondisse videtur», visto che, alla sua morte, «heredem ex asse coenobium instituit ad Pontem Sorgiae sumptibus suis erigendum» (*In Epistolas Francisci Petrarcae De rebus familiaribus et Variis Adnotationes, auctore IOSEPHO FRACASSETTO, opus postumum editum cura CAMILLI ANTONA – TRAVERSI et PHILIPPI RAFFAELLI*, Firmi, Excudebat G. Bacher, MDCCCXC, pp. 108-109).

In *Fam.* III 11, 4, l'inciso «quo nihil hac tempestate deformius, nihil incredibilius», riferito alla condizione della curia Romana (dove l'aggettivo è ovviamente ironico, trovandosi la curia stessa nell'esilio avignonese), è reso da Fracassetti quasi con un'intensità maggiore rispetto all'originale («la curia Romana a' giorni nostri venuta a laidezza incredibile»):²¹ l'astratto «laidezza» potrebbe rimandare a *Inf.* XIX 82-83, dove Dante, per bocca di Niccolò III, allude a Clemente V (il francese Bertrand de Got, iniziatore appunto della “cattività avignonese” della Chiesa) con la perifrasi «di più *laida* opra, / di ver' ponente, un pastor senza legge».

Nella chiusa di *Fam.* IV 13, 4, indirizzata a Lelio in occasione della morte di Giacomo Colonna, Petrarca si domanda che senso abbia per lui, afflitto e sconsolato per la scomparsa dell'amico, recarsi ad Avignone a baciare «superbi pontificis barbaricas manus». In questo caso Fracassetti attenua lievemente l'intensità dell'espressione, rendendo *superbus* con «orgoglioso», e chiarendo poi, nel commento, che il papa in questione è Benedetto XII, «di cui nelle ultime parole di questa lettera [Petrarca] parla a dir vero con riverenza minore che all'alto suo grado si convenisse».²²

Letterale è la traduzione di *Fam.* VI 3, 67 («Avignone, cui, abbandonata la propria sede e dimentico di Silvestro e del Laterano, sembra voler oggi il romano Pontefice Massimo a dispetto di natura far città capitale del mondo intero»),²³ così come viene mantenuta

21 Testo latino in *Francisci Petrarcae Epistolae*, cit., vol. I, p. 163; traduzione in *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. I, p. 440.

22 Testo latino in *Francisci Petrarcae Epistolae*, cit., vol. I, p. 236; traduzione e *Nota* in *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. I, p. 551.

23 Ivi, vol. II, p. 138. Il testo latino corrispondente (in *Francisci Petrarcae Epistolae*, cit., vol. I, p. 335) è: «Avenio, quam nunc Pontifex Maximus Romanus, propriis sedibus desertis, obstante, ut arbitror, natura, caput orbis efficere nititur, et Laterani immemor, et Silvestri».

pressoché immutata l'aspra affermazione «sed illam curiae sentinam tolerare nequiveram» di *Fam.* VII 11, 2 («Ma io non potei regger più a lungo nella sentina di quella curia»).²⁴ Ancora, Fracassetti opta per una resa rigorosamente fedele di un passo come *Fam.* XI 6, 5-7, non solo nel ricordo della «Babilonia occidentale fra le dimore degli uomini pessima al tutto, e poco meno che inferno», ma anche nell'accorata apostrofe a san Pietro («quel santo ed austero pescatore»), perché soccorra la sua «navicella» sballottata dai flutti della corruzione materiale e spirituale.²⁵

Eccessivo dovette invece apparire al traduttore l'aggettivo *impius* di *Fam.* XV 8 16, benché fosse riferito all'intera Avignone, e non a esponenti della Chiesa («urbis impiae vicinus fragor ac fumus»), se decise di sopprimerlo nella traduzione (che però, singolarmente, sostituisce anche la «curia» all'*urbs* dell'originale): «contro lo strepito e il fumo della curia vicina turerò le orecchie, farò di tenere gli occhi difesi».²⁶

Da ultimo, molto interessante appare la riflessione che Fracassetti ci offre in margine ad alcune insofferenti *Familiares* del XII libro, di una delle quali, l'ottava, era in origine parte integrante anche *Sine nomine* 5.²⁷ Bisogna anzitutto notare che pure in questo caso

24 Testo latino in *Francisci Petrarcae Epistolae*, cit., vol. I, p. 379; traduzione in *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. II, p. 214.

25 Ivi, vol. III, pp. 45-46 (nelle bozze Fracassetti aveva scritto «e somigliante poco meno che un inferno», poi, con dei tratti obliqui, sono stati cassati «somigliante» e «un»); il testo latino è in *Francisci Petrarcae Epistolae*, vol. II, pp. 119-120 («Babylon haec occidentalis, rerum pessima Ereboque simillima»; «sanctus ille rigidusque piscator»; «naviculam»).

26 Per il testo latino cfr. ivi, p. 339; per la traduzione *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. III, p. 378. Due piccole varianti sono presenti nelle bozze manoscritte di Fracassetti: «contro lo strepito e il fumo della curia vicina *ot*turerò le orecchie, farò di tenere gli occhi *al coperto*».

27 Cfr. G. BALDASSARI, *Unum in locum*, cit., p. 40 (con bibliografia implicita alle

la traduzione è rispettosa della lettera e dello spirito petrarcheschi: se si considera come campione esemplificativo *Fam.* XII 11, caratterizzata da «tutti i toni tipici delle *Sine nomine*»,²⁸ apparirà quale unico evidente scarto rispetto al testo latino la banalizzazione di «*praesidentium*» («coloro che qui presiedono», secondo il puntuale Dotti) nel più neutro «i grandi».²⁹ E tuttavia, anche questa volta, la *Nota* a *Fam.* XII 9 proietta una luce del tutto particolare su questi testi, suggerendo al lettore un'interpretazione tanto suggestiva quanto addomesticata della polemica antiavignonese di Petrarca. «Sarebbe invero difficile» afferma Fracassetti «l'indovinare quali fossero le cose che tanto l'infastidivano in quella Curia». E, a dispetto della successiva *boutade* colloquiale, non estranea al suo stile («L'indovini chi può: noi nol sappiamo»), il curatore-traduttore si avventura poi a ipotizzare, come causa scatenante della disforia di Petrarca, la morte di Laura. Nel 1347, quando egli era partito da Avignone, la donna era ancora viva; al suo ritorno, nel 1351, era morta da tre anni. E visto che in quella città tutto gli parlava di lei,

questo solo cambiamento doveva bastare a tinger d'atri colori qualunque cosa ivi si presentasse allo sguardo di lui, e a fargli esagerare col giudizio la misura dei mali che realmente vi si acchiudevano, ma che per innanzi da lui non visti, ora gli si paravano alla mente come fantasime o spettri di gigantesca statura. Certo è che solo dopo il 1348 egli cominciò a parlare con tanto vituperio di Avignone e della Curia, e che le più mordaci e invereconde sue censure sono tutte posteriori al ritorno ch'ei fece in quella città dopo la morte di Laura.

note 32 e 33).

28 Cfr. F. PETRARCA, *Le Familiari [libri I-XI]*, I / 1, cit., p. XCVI (anche la traduzione citata in seguito).

29 Testo latino in *Francisci Petrarcae Epistolae*, cit., vol. II, p. 194; traduzione in *Lettere di Francesco Petrarca*, cit., vol. III, p. 158.

A condividere questa sua ipotesi Fracassetti interpella, empaticamente, un lettore virtuale che, potremmo dire parafrasando proprio Petrarca, “per prova intenda amore”: «Se il mio sospetto abbia fondamento sul vero lo dica chi acceso di caldo amore per persona che in un luogo conobbe, rivide quel luogo quando l’obbietto dell’amor suo per lui fu perduto».³⁰

L’interpretazione psicologica, anche in questo caso, depotenzia e disinnescava la forza esplosiva delle affermazioni petrarchesche. Fracassetti, fedele custode dell’integrità del testo e della grandezza di Petrarca, sembra tuttavia temerne la franca *parresia*, che travalica i limiti del rispetto umano e appare inconcepibile dopo l’irrigidimento tridentino, se non in ribelli e dissidenti. L’Ottocento, d’altro canto, aveva fornito i ben diversi esempi del riformismo moderato di un Manzoni o di un Rosmini, sempre equilibrato, circostanziato, polifonico:³¹ eppure, in quei tempi tormentati, neppure esso immune dai sospetti e dagli strali delle autorità ecclesiastiche. In un tale contesto, la semplice ipotesi di riesumare le *Sine nomine* dovette apparire a Fracassetti ben più di un’imprudenza: anche quando egli non fu più suddito pontificio, la sua coscienza di “cattolico romano”,³² immersa quotidianamente nel clima pesante da cui

30 Ivi, pp. 154-155.

31 Mi riferisco ad esempio alle *Osservazioni sulla morale cattolica* di Manzoni (1819; una seconda edizione, aggiornata, fu pubblicata nel 1855) e al trattato *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* di Rosmini (1832; l’opera tuttavia fu data alle stampe solo nel 1848). Se lo scritto del sacerdote roveretano fu messo all’Indice dei libri proibiti il 30 maggio 1849 (per esserne poi tolto nel 1854; nel 1887, tuttavia, il Sant’Uffizio avrebbe condannato di nuovo quaranta proposizioni tratte dagli scritti di Rosmini), neppure Manzoni fu immune dalle critiche di ambienti clericali conservatori: cfr. i contributi su questo tema in *L’antimanzonismo*, a cura di GIANNI OLIVA, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

32 In proposito mi pare significativo riportare un passo della recensione al volume di *Onoranze funebri* a Fracassetti curato da Filippo Raffaelli (cfr. nota 2), che apparve nel 1884 su *La civiltà cattolica* («Anno trigesimoquinto, vol. VII della serie duodecima», p.

sarebbero scaturiti, nel 1864, l'enciclica *Quanta cura* e l'allegato *Sillabo*, dovette diventare per lui un freno, quasi un super-Io dotato di autorità censoria.³³

344): dai discorsi funebri di «autorevoli personaggi» riportati da Raffaelli «si raccolgono abbastanza, benché in succinto, i meriti insigni dell'estinto, non solo dal lato letterario e scientifico ma anche della morale e della religione; non esclusa la fedeltà al suo legittimo sovrano il Romano Pontefice, avvegnaché in uno di essi [discorsi] si faccia allusione ad un bastardo patriottismo che noi sappiamo certo non essere stato quello del compianto Fracassetti».

33 Il *modus operandi* di Fracassetti conferma del resto le osservazioni formulate da MARIA IOLANDA PALAZZOLO in *La perniciosa lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Roma, Viella, 2010, p. 149: «Che fare, per citare solo la situazione italiana, dei testi di Boccaccio, Petrarca, Machiavelli, condannati dalla Chiesa ma insegnati ormai quotidianamente nelle scuole di ogni ordine e grado? Svanita l'illusione espurgatoria, le gerarchie vaticane prendono atto che quegli autori sono dalla pubblica opinione considerati ormai "classici" da imitare per l'eleganza e l'accuratezza dello stile; cancellandone la menzione nell'Indice, ne permettono la lettura invitando però educatori e studiosi alla vigilanza perché non vadano nelle mani della gioventù inesperta, se non con la necessaria prudenza. La condanna indiscriminata cede qui il posto alla sorveglianza dei singoli, dal divieto si passa al controllo nella pratica educativa».

Indice dei nomi

Non è stato indicizzato il nome di Francesco Petrarca, date le numerosissime occorrenze all'interno del volume.

- | | |
|--|---|
| Albanese, Gabriella, 101n, 104n | Berra, Claudia, 101n |
| Albanzani, Donato, 56n, 57, 110, 113 | Berté, Monica, 79n, 80n, 107 e n |
| Alberti, Leon Battista, 24 e n | Bianchi, Enrico, 39 e n, 41 e n, 42 e n, 43 |
| Alighieri, Dante, 12 e n, 17, 31 e n, 32 e n, 33 e n, 62, 72, 91, 92, 98, 99 e n, 100, 101, 102 e n, 103 e n, 104 e n, 105 e n, 128, 132 | Bigi, Emilio, 39 e n, 41 |
| Alpers, Paul, 46n | Billanovich, Giuseppe, 37n, 80n, 103n, 114 e n, 115 e n, 118n |
| Ambrogio (Santo), 67 | Biondi, Luigi, 46n, 47n, |
| Andreola, Francesco, 16, 65 e n | Bisanti, Armando, 54n |
| Anguissola, Lancillotto, 42 | Blado, Antonio, 125 |
| Antona-Traversi, Camillo, 131n | Borghesi, Bartolomeo, 54 e n, 55, 56, 57 e n |
| Antonelli, Roberto, 14n | Bosco, Umberto, 30n, 103n, 129n |
| Argenio, Raffaele, 38 e n, 39n | Braccesi, Alessandro, 24 |
| Arnaldi, Francesco, 24n | Branca, Vittore, 101n |
| Aurelio Agostino d'Ipbona (Santo), 69 | Brettoni, Augusta, 29n |
| Avellini, Luisa, 125n | Brizzolara, Giuseppe, 128 e n |
| Avena, Antonio, 60 | Brunetti, Giuseppina, 19 |
| Baldassari, Gabriele, 128n, 133n | Bruni, Arnaldo, 14 e n, 21n, 22n |
| Barbato da Sulmona, 43 | Bruni, Francesco, 43n, 69n |
| Barolo, Agostino, 36n | Bruni, Leonardo, 12 e n, 21n |
| Bartoli, Elisabetta, 15 e n, 45n, 62n | Byron, Gorge Gordon, 54 |
| Bassnett, Susan, 11 | Bzowski, Abraham (Bzovius), 131n |
| Batezzati, Natale, 68 e n | Calcaterra, Carlo, 77n |
| Bausi, Francesco, 36n | Calvi, Emilio, 107 e n |
| Benedetti Forestieri, Francesco, 47n | Canali, Luca, 62 e n, 64 e n |
| Benedetto XII, papa (Fournier, Jacques), 132 | Cantù, Cesare, 32 |
| Bentley, Richard, 31n | Capelli, Luigi Mario, 111n |
| Bentley, Samuel, 31n | Cardini, Roberto, 24 e n, 27n |
| Bernardi, Veronica, 16, 17 | Carducci, Giosue, 12n, 32 e n, 33 e n, 89 e n, 102n, 103 |

- Caro, Annibal, 61n
 Carrai, Stefano, 103n
 Ceccano, Annibaldo, 128
 Cerasuolo, Salvatore, 47n
 Cesarotti, Melchiorre, 21
 Chines, Loredana, 19
 Ciccuto, Marcello, 37n
 Cicerone, Marco Tullio, 80n, 126n
 Citti, Francesco, 19
 Clemente V, papa (Got, Bertrand de), 132
 Colonna, Giacomo, 132
 Coppini, Donatella, 12, 19n, 20, 23n, 24n, 25n, 26n, 27n, 29n, 30n, 31n
 Cossart, Michael de, 26n
 Costa, Manuel, 49n, 51 e n
 Costa, Paolo, 48
 Cremonini, Stefano, 17, 18 e n
 Croce, Benedetto, 30n
 Curtius, Ernst Robert, 14 e n
- D'Intino, Franco, 86n
 da Signa, Martino, 61n
 Dal Bianco, Stefano, 77
 de Amerbach, Ioannem, 69 e n
 De Meis, Angelo Camillo, 30
 de Nohac, Pierre, 54n
 De Sanctis, Francesco, 30
 de Venuto, Domenico, 60 e n
 de' Calzabigi, Ranieri, 61n
 Degli Albanzani, Donato, 56n, 57
 Del Virgilio, Giovanni, 62n
 della Casa, Tedaldo, 75, 117
 Della Terza, Dante, 31n
 Dimarti, Giarmando, 67n, 88n
 Dionisotti, Carlo, 49n, 50n
 Donati, Antonio, 116
- Donato, Elio, 67n
 Dotti, Ugo, 24, 33n, 36n, 73n, 79n, 80n, 128 e n, 130 e n, 134
- Eco, Umberto, 11 e n, 23n
 Eliot, Thomas Stearns, 27
 Ennio, Quinto, 126
 Ennodio, Magno Felice, 67
 Erodoto, 80n
 Eschilo, 23
- Fagioli Vercellone Guido, 78n
 Fanfani, Massimo Luca, 83n
 Fénelon, François de Salignac de La Mothe, 67
 Fenzi, Enrico, 72n, 74 e n, 110 e n, 111n
 Feo, Michele, 24, 37n, 39 e n, 40, 42n, 43n, 48 e n, 51n, 59
 Fera, Vincenzo, 20, 36n
 Ferrari, Alex 16, 17, 31
 Ferratini, Paolo, 46n, 47n, 49n
 Ferrazzi, Giuseppe Jacopo, 107 e n
 Festa, Nicola, 36n
 di Cabassoles, Filippo, 81n
 Flora, Francesco, 51
 Florimbii, Francesca, 45n, 78n, 92n, 108n, 109 e n, 112n, 116n, 119n, 121n, 125n
 Fo, Alessandro, 49n
 Folena, Gianfranco, 11
 Foligno, Cesare, 32 e n
 Foresti Arnaldo, 103n
 Formisano, Luciano, 19
 Foscolo, Ugo, 21 e n, 22 e n, 31 e n, 32, 61 e n, 101, 102 e n, 103
 Fracassetti, Giuseppe, 13, 14, 16, 17, 18, 20, 29 e n, 31 e n, 32, 33,

39, 67 e n, 77 e n, 78 e n, 79 e n,
80n, 81, 82 e n, 83, 84 e n, 85 e n,
86, 87 e n, 88 e n, 89 e n, 91 e n, 92
e n, 98, 99, 100, 101 e n, 102, 103 e
n, 104 e n, 105, 107, 108 e n, 109 e
n, 110 e n, 111, 112 e n, 113, 114,
115, 116 e n, 117 e n, 118, 119 e n,
120, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 124
e n, 125 e n, 126 e n, 127 e n, 128 e
n, 129 e n, 130, 131, 132, 133 e n,
134, 135, 136 e n
Franzese, Rosa, 31n
Frassinetti, Luca, 47 e n, 53 e n, 54n,
59n
Frasso, Giuseppe, 43n
Friedersdorff, Franz, 38n

Gagliardi, Roberto, 26n
Gamba, Bartolomeo, 38n
Gardini, Nicola, 26n
Gatti, Bernardo, 116
Gesù Cristo, 69n, 72, 110, 128
Ghinassi, Ghino, 83n
Giamatti, Bartlett, 46n
Gianmattei, Emma, 31n
Goldin Folena, Daniela, 82n, 88 e n,
109, 125 e n
Grimaldo, Giuseppe, 18, 91n, 108
e n
Gualdo Rosa, Lucia, 24 e n

Humboldt, Wilhelm, von 22, 23 e n

Iezzoni, Anna Maria, 20, 125 e n
Imbriani, Vittorio, 29 e n, 30, 31 e n
Isidoro di Siviglia (Santo), 72n
Jakobson, Roman, 21 e n

La Brasca, Frank, 33n
La Monica, Alessandro, 125n
Landino, Cristoforo, 27n
Lanzoni, Ermanno, 54n
Laura (de Noves), 67n, 134
Le Monnier, Felice, 16, 29n, 32n,
52n, 59, 77 e n, 78n, 85n, 91 e n,
102n, 108 e n, 119n, 123, 124,
126n, 127 e n, 130
Lefevère, André Alphons, 11
Lentini, Gerlando, 26n
Leonori, Maria Chiara, 20
Leopardi, Giacomo, 28, 50 e n, 51 e
n, 52 e n, 54, 86 e n, 122n
Levati, Ambrogio, 66 e n
Longpré, Alain, 33 e n
Lutero, Martin, 130

Macchiarelli, Agnese, 16, 78
Machiavelli, Niccolò, 136n
Manzoni, Alessandro, 135 e n
Martellotti, Guido, 39n, 62n, 73n,
117 e n
Marullo, Michele, 23 e n
Mattucci, Tonino, 58n
Metastasio, Pietro, 61n
Mezières, Alfred, 14
Migliorini, Bruno, 83n
Monti Sabia, Liliana, 24 e n
Monti, Vincenzo, 21 e n, 22, 28,
51, 61n
Moore, Thomas, 67
Mosco, 47
Muscetta, Carlo, 39 e n

Naldi, Naldo, 24
Naselli, Carmelina, 66 e n, 67, 78 e
n, 91n, 107

- Nergaard, Siri, 23n
 Neri, Ferdinando, 39n
 Niccolini, Giovanni Battista, 54
 Niccolò III, papa (Orsini, Giovanni Gaetano), 132

 O' Connor, Eugene, 26n
 Oliva, Gianni, 135n
 Omero, 21 e n, 22, 28
 Orlandi, Francesco, 49n, 50n, 54n, 60n
 Orlandi, Giovanni, 38n
 Orlandini, Francesco, 66 e n, 74n
 Ossola, Carlo, 25n
 Ottolini, Angelo, 26n
 Ovidio, Nasone Publio, 30

 Pagnini, Cesare, 50
 Palazzolo, Maria Iolanda, 136
 Palermo, Francesco, 99 e n, 100, 103
 Palmieri, Pantaleo, 51n, 122n
 Panormita, Antonio, 26 e n
 Parker, Holt, 26n
 Parolari, Giulio Cesare, 13, 16, 65 e n, 66 e n, 67 e n, 68 e n, 69 e n, 71, 72, 73, 74, 75, 78, 86, 87 e n, 107, 109
 Pasquali, Giorgio, 29 e n, 35 e n, 36
 Pasquini, Emilio, 103, 128 e n
 Pelaez, Mario, 32
 Pellegrini, Ernestina, 29n
 Pellegrini, Maria, 62n
 Pellico, Silvio, 67 e n
 Peron, Gianfelice, 37n, 82n, 125n
 Perosa, Alessandro, 24
 Persio, Aulo Flacco, 131
 Perticari, Giulio, 48-51, 53-55, 58, 59, 61, 107
 Petoletti, Marco, 37n

 Piazzesi, Sandro, 29n
 Piccini, Daniele, 42n
 Pieri, Bruna, 61n
 Pietro apostolo (Santo), 126, 133
 Pio IX, papa (Mastai Ferretti, Giovanni Maria), 123 e n, 124 e n
 Poggioli, Renato, 46n
 Ponchirolì, Daniele, 39 e n
 Ponte, Giovanni, 39 e n, 44n
 Properzio, Sesto, 28

 Quondam, Amedeo, 101n

 Radnóti, Miklós, 49n
 Raffaelli, Filippo, 91n, 123, 131n, 135n
 Rambaldi da Imola, Benvenuto, 48, 55, 56n, 58n
 Rambelli, Paolo, 14n
 Refe, Laura, 69 e n, 80n, 81n, 84
 Ricci, Pier Giorgio, 107 e n, 111n
 Rico, Francisco, 79n, 86n
 Rizzo, Silvia, 80n
 Rogante, Guglielmina, 67n, 78n, 125n
 Romani, Felice, 61n
 Rosmini, Antonio, 135 e n
 Rossetti di Scander, Domenico, 13-15, 37-41, 44n-46n, 48, 50 e n, 51, 52, 54-60 e n, 107
 Rossi, Luigi, 67n, 89n
 Rossi, Vittorio, 30n, 33n, 35 e n, 36, 129 e n
 Roverella, Antonio, 13, 15, 16, 45-47, 51-63, 107
 Rumpf, Lorenz, 49n,
 Russo, Carlo Ferdinando, 25n, 35n

 Sacchetti, Giannozzo, 99
 Salvadori, Diego, 29n

- Sannazaro, Jacopo, 47n
 Santagata, Marco, 69n, 105 e n
 Sapegno, Natalino, 39n, 43
 Schönberger, Eva, 37 e n
 Schönberger, Otto, 37 e n
 Seamus, Heaney, 46n
 Segre, Cesare, 25n
 Seng, Helmut, 49n
 Severi, Andrea, 45n
 Silvesto I, papa, 132
 Silvestri, Giovanni, 66 e n
 Solerti, Angelo, 66 e n
 Stella, Francesco, 37 e n
 Stoppelli, Pasquale, 38n
 Strocchi, Dionigi, 51, 54, 59, 61

 Teocrito, 47, 52n
 Thurn, Nikolaus, 26n
 Tognelli, Jole, 26n
 Tomassini, Stefano, 123n
 Tonelli, Natascia, 20, 27 e n, 37n, 45 e n
 Tramontin, Silvio, 67 e n
 Trevisani, Cesare, 124, 130

 Urbano V, papa (Guillaume Grimoard), 81 e n

 Vaccolini, Domenico, 47n, 61
 Vahlen, Johannes, 126n
 Valenti, Alessia, 14 e n, 15, 45n
 Valentinelli, Giuseppe, 116
 Vecchi Galli, Paola, 18n, 19, 91n, 108n, 109
 Velli, Giuseppe, 43n
 Verdoni, Luisanna, 20, 125n
 Verducci, Carlo, 67n, 79n, 91n, 123n, 124n

 Vergerio, Pier Paolo, 125 e n
 Virgilio Marone, Publio, 30, 33, 46 e n, 47, 86
 Visconti, Bruzio, 42
 Visconti, Luchino, 41, 42n
 Vitale, Maurizio, 43n
 Viti, Paolo, 12n, 21n

 Weiss, M. Irene, 49n
 Wilkins, Ernest Hatch, 41 e n, 85n, 92n,
 Wolff-Untereichen, Friederich, 26n
 Wordsworth, William, 46n

 Zimarino, Valentina, 17, 18
 Zini, Barbara, 40n
 Zoltán, Csehy, 26n



Collana della Biblioteca "Ezio Raimondi"
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Università di Bologna

I "Petali" si propongono di ampliare l'eco degli eventi organizzati nella Biblioteca "Ezio Raimondi" del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, pubblicandone i resoconti.

Volumi editi:

1. *Conservazione preventiva. Gestire e formare per la tutela del patrimonio librario antico*, a cura di E. Antetomaso, F. Rossi, P. Tinti, 2007
2. *Andrea Zanzotto. Un poeta nel tempo*, a cura di F. Carbognin, 2008
3. *Critici del Novecento*, a cura di N. Billi e F. Rossi, 2011
4. *Le voci dei poeti. Parole, performance, suoni*, a cura di E. Minarelli, con un *Dialogo aperto sulla poesia* di A. Guglielmi, N. Lorenzini, E. Minarelli, E. Sanguineti, 2011
5. *Dialogando sulla poesia*, a cura di L. Miretti, con un'intervista a P. Valesio, 2013
6. *Riflessioni sulla Letteratura nell'età globale*, a cura di S. Vita, 2013
7. *AlmaDante. Seminario dantesco 2013*, a cura di G. Ledda e F. Zanini, 2014
8. *Martino Capucci. Etica di uno studioso, umanità di un maestro*, a cura di A. Battistini, F. Marri, 2014
9. *Ezio Raimondi e i suoi libri. In occasione dell'intitolazione della Biblioteca di Dipartimento a Ezio Raimondi*, a cura di A. Di Franco, 2017
10. *Narrare la medicina*, a cura di G.M. Anselmi e P. Fughelli, 2017
11. *Pico tra cultura e letteratura dell'Umanesimo. Giornata di studi in occasione del 550° anniversario della nascita (1463-2013)*, a cura di G. Ventura

ISBN 978-88-98-01076-9

I numeri della collana sono disponibili on-line in ALMA-DL AMS Acta:

<http://amsacta.unibo.it/view/series/Petali.htm>

